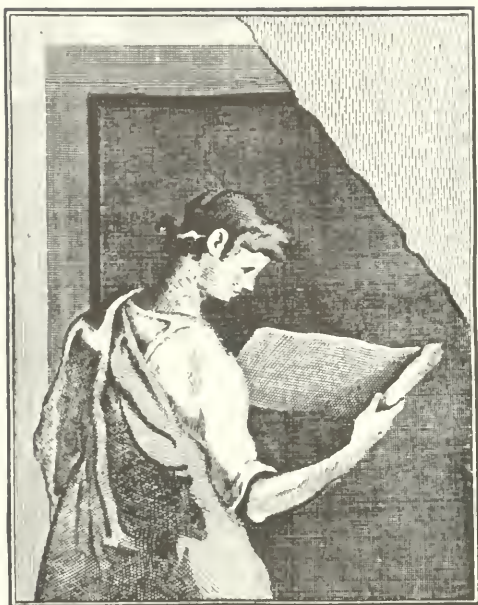






THE GETTY CENTER LIBRARY





**BULLETTINO**  
DELL' ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
PER L'ANNO 1867.

---

**B U L L E T I N**  
DE L'INSTITUT  
**DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE**  
POUR L'AN 1867.

---

**R O M A**  
**TIPOGRAFIA TIBERINA**  
**1867.**

Perud  
N  
5320  
D5  
M67  
1867



**BULLETTINO**  
DELL' ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.º I. DI GENNAJO 1867. (*due fogli*)

---

*Adunanze de' 14 e 21 dicembre 1866. — La settima coorte de' vigili, scavi di Roma. — Iscrizioni graffite della settima coorte de' vigili. — Osservazioni sui nuraghi di Sardegna. — Avvisi della Direzione.*

---

**I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO**

*Dicembre 14, 1866: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: BAR. DE REUMONT: discorso qui appresso stampato. — R. KEKULÉ: sopra due scoperte archeologiche riguardanti l'Apolio di Belvedere (v. Ann. 1867). — CAV. M. DE ROSSI: sulle scoperte preistoriche fatte recentemente nell' antico Lazio (v. Ann. 1867).*

*Discorso del Sig. A. de Reumont.*

Sono ormai, onorevoli Colleghi, Uditori umanissimi, sono ormai cent'anni da che uscì dai torchi la versione francese della Storia dell'arte antica di Giovanni Winckelmann, il cui originale erasi pubblicato due anni prima. « Non posso pensare senza ribrezzo a questa traduzione », tali sono le parole dell'autore nel preambolo dettato in Roma il 1 settembre del 1766 alle note che accompagnano il suo gran lavoro. Platone dice nessuno essere cattivo per principio: asserzione cui non si accorda la circostanza essersi potuto prevalere il traduttore della mia prontezza a rivedere e correggere quel testo francese ove ne fossi stato richiesto, e non averlo fatto dinodochè si è veduto nascere così misero aborto. » Eppure siffatta misera traduzione, cui in seguito fece dimenticare altra ragionevole, nonostante i mille strafalcioni, servì a diffondere, all'infuori della Germania e dell'alma città divenuta principal teatro de' suoi lavori, la fama dell'illustre scrittore, coll'aprire alla maggior opera di lui vie all'archetipo chiuse; inquantochè essa precedette di 13 anni alla versione italiana, la cui ristampa colle pregevoli aggiunte di Carlo Fea è nelle mani di tutti. Brevissimo fu il tempo in cui il Winckelmann, occupato allora nei suoi Monumenti inediti, godè di quella fama, fama che, lui morto, di man' in mano accrebbe, che

si mantenne, che è per mantenersi dovunque lo studio dell' antichità figurata ha gettate radici, le dottrine sue non essendo mai scemate di pregio, mentre spesso vengono avvalorate dalle nuove scoperte in un campo, di cui egli meglio d'altri misurò la vastità; quand'anche al tempo suo non ne fossero ben note tutte le parti.

Se le scoperte avvenute negli ultimi mesi decorsi sono lungi dall'essere numerose ed importanti al pari di quelle d'anni più fortunati, pure non mancò messe di monumenti dovuti maggiormente al suolo non mai esausto di Roma. Gli scavi Palatini presso la Porta vetus palatii dimostrarono il sito del Tempio di Giove Statore, mentre quelli in altre parti del monte, in cui il Governo Pontificio rivaleggia col francese, produssero sculture e camere sotterranee. Sul Campidoglio nel ristauro del Palazzo Caffarelli apparirono all'angolo occidentale del medesimo residui di mura antichissime di tuli quadri, somiglianti agli altri venuti alla luce nell'ultimo biennio nel contiguo giardino. E lungo l'Appia nel recinto antico delle Terme Antoniniane, e nella Villa Wolkonski sul Celio, e nella Via de' Giubbonari sul sito del portico di Cn. Ottavio, e in Sant'Angelo in Pescaria tra le rovine di quello d'Ottavia, e in S. Crisogono e Santa Lucia in Selce trovaronsi ruderi d'architettura, sarcofaghi, cippi, musaici ed altro. Basterà questo rapido cenno, il nostro Bullettino di già avendone raccolte le opportune notizie. D'importanza maggiore si fu quella tavola arvalica scoperta nella Vigna Ceccarelli fuori di Porta Portese, rinomato sito del tempio e del luco della Dea Dia, tavola che interessa la cronologia forse anche al di là dei confini dell'epigrafia e della storia classica, e di cui dottamente ragionò l'estensore del Bullettino d'Archeologia cristiana. Nulla dirò delle tracce di una civiltà precedente alle nostre nozioni storiche del Lazio e delle circostanti montagne, inquantochè ne ha fatto argomento ad erudito discorso, da pronunciarsi nell'odierna adunanza, uno dei socj nostri quanto mai altri esperto di siffatta materia in cui la storia dei monumenti ricongiungesi a quella del suolo.

Riescirà grato l'annunzio che il Musco Capitolino è per avere aumento utilissimo per una collezione di monumenti arcaici d'arte italiana, dal Sig. Augusto Castellani offerta al Municipio Romano. Essa consiste particolarmente dei risultati degli scavi negli ultimi anni intrapresi a Capena e a Cere, cioè grandi sarcofagi di terracotta, una statuetta ugualmente di terracotta di maniera etrusca antichissima, vasi d'antichità anch'essa remota. Esempio lodevole, che ovvia ancora alla dispersione di monumenti i quali a Roma e per Roma hanno importanza maggiore.

La biblioteca dell'Istituto venne accresciuta con parecchi doni, maggiormente del governo imperiale di Francia. Mentre caso fortuito c'impedisce di porre sotto gli occhi degli adunati le solite annue pubblicazioni, possiamo annunziare che non mancano se non giorni all'ul-

finazione della stampa. Procede alacrementemente quella della Raccolta delle Urne sepolcrali etrusche di cui presentiamo 41 nuove tavole. Terminando questi brevissimi cenni onde cedere il posto a letture di maggior entità, mi è grato di dare a nome dell'Istituto il benvenuto agli onorevoli adunati che questa volta ancora ci fanno corona, nella lusinga che nel corso del presente inverno essi vorranno continuare ad assisterci con numeroso concorso.

---

Ci è debito pubblicare in quest' occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo nell' anno 1866. E furono ascritti a cagione della ricorrenza dell' anniversario della fondazione di Roma fra' *Membri Onorarij della Direzione* il sig. LÉON RENIER M. dell' istituto di Francia, a *Parigi*; fra i *Membri ordinarij dell' Istituto* il sig. dott. H. NISSEN a *Hadersleben*, ed il sig. C. WESCHER a *Parigi*; fra' *Socj corrispondenti*:

*Per l' Italia*: a *Roma* sig. BOVET, segretario archivista dell' ambasciata francese; sigg. dott. H. HINCK e O. HIRSCHFELD; a *Benevento* sig. V. COLLE DE VITA; a *Parma* sig. dott. L. PIGORINI; a *Vasto* sig. L. MARCHESANI.

*Per la Grecia*: in *Atene* sig. C. BLONDEL, membro della scuola francese.

*Per la Germania*: a *Danzig* sig. prof. H. STEIN. —

In ricorrenza del natale di Winckelmann furono nominati: *Membri ordinarij dell' Istituto*: i sigg. dottori O. BENDORF a *Roma* e G. BRANDIS a *Berlino*, cav. F. GARGALLO-GRIMALDI, F. DE PULSZKY a *Firenze*, Monsig. G. SPANO, rettore dell' università a *Cagliari*; fra' *Socj corrispondenti*:

*Per l' Italia*: a *Roma* il P. M. A. GUGLIELMOTTI de' PP. Predicatori, i sigg. dott. H. HEYDEMANN, cav. M. DE ROSSI, L. TOCCO, N. WENDT; in *Anagni* il sig. can. D. PETRICONI; in *Ascoli* il sig. cav. G. PACI; a *Firenze* sig. prof. E. FERRAI; a *Mirabella* il sindaco cav. V. FERRI; a *Napoli* il sig. G. DE PETRA; ad *Orbetello* il sig. F. MARCELLIANI; a *Tolfa* il sig. dott. VALERIANI; a *Venosa* il sig. cav. LIOY.

*Per la Spagna*: a *Granada* sig. prof. M. DE GONGORA.

*Per l'Inghilterra:* a *Bath* sig. H. M. SCARTH; a *Caerleon* vicino a *Newport* sig. OD. LEE; a *Chesters* sig. G. CAYTON; a *Newcastle upon Tyne* sig. dott. GIO. COLLINGWOOD-BRUCE; a *York* sig. GIO. KENRICK, curatore del museo.

*Per la Germania:* a *Berlino* sig. dott. B. GRASER; a *Bonna* sig. prof. GIO. FREUDENBERG; a *Dresda* sig. conte BLUDOPF, ministro russo.

*Per l'Ungheria:* *Pesth* sig. prof. FL. ROMER.

*Per la Russia:* a *Moscovia* sig. prof. BUSLAEFF, direttore del museo.

*Decembre 21:* HELBIG ragionò sopra il bassorilievo di Villa Albani pubblicato dal Winckelmann monum. ined. I, 28, e dallo Zoega bassiril. I, 2. Nel che sostenne l'opinione del Winckelmann, che questo rilievo cioè si riferisca all'adulterio di Marte e Venere, e spiegò l'attributo nella mano di essa Venere, finora non inteso dai dotti, per il noto cinto della dea. Però riconobbe lo stesso attributo nella mano della figura femminile sul sinistro fianco del sarcofago rappr. le nozze di Peleo e Tetide (Zoega bas. I, 52. *Denkm. d. a. k.* II, 73 n. 961). Siccome dunque questa figura senza dubbio deve interpretarsi per Venere, così il referente congetturò che mediante uno sbaglio dell'artista il quale fabbricò il sarcofago, fosse stata trasferita in quel posto; ma nella composizione originale fosse stata rappresentata dietro la coppia nuziale, sbaglio che poteva accadere molto facilmente, massime se l'originale era un monumento rotondo. Propose quindi un manico d'osso, proveniente da Marta vicino a Bolsena ed appartenente al sig. Milani. Rappresenta un guerriere elmato con un cane appresso, corrispondente in quasi tutti i concetti colle conosciute statue di Meleagro, e stante dirimpetto una *Lasa* alata coll'alabastro nella s. ed il *discerniculum* nella d. alzata. — SCHÖNE esibì il calco d'una lapide pompeiana pubblicata già dal sig. comm. Fiorelli nel Giornale degli scavi 15 p. 96, ma della quale esso sig. dott. Schöne avea poi ritrovato un

frammento finora non conosciuto, che ne fornisce un importante complemento. È dessa scolpita sopra il cosiddetto travertino pompeiano, e così concepita :

† CVSPIVS · T · F · M · LOREIVS M · F  
 DVOVIR · iur. diC · MVRVM · eT  
 PLVMAM fac. coer. eidemQ · PRo

Oltre l'accrescere i fasti di Pompei d'un nuovo duumvirato probabilmente anteriore all'era nostra, questa lapide ci mette in istato di rivendicare ad essa città un'iscrizione una volta a Scafati presso Pompei (I. N. 2177), dal Mommsen attribuita a Castellamare; la quale dice così: ... *Cuspius T. f. M. Loreius M. f. III vir. L. Septumius L. f. D. Claudius D. f. III vir. ex pecunia publica d. d. s. f. curaverunt*. Vi ricorrono cioè i medesimi Cuspio e Loreio della nostra lapide, distinti però del titolo non già di *duoviri*, ma bensì di *quattuorviri*. Ora non cadendo dubbio sull'identità di questi magistrati, l'epigrafe di Scafati offre un esempio di quattuorviri del tutto nuovo nelle iscrizioni di Pompei nelle quali non conosceamo finora se non quello della I. N. 2198 spiegato dal Mommsen ib. p. 461. Vi potrà aggiungersi ora pur la lapide I. N. 2178 ritrovata nelle vicinanze di Pompei, la quale anch'essa per la mancanza di sicuri quattuorviri pompeiani dal Mommsen venne riferita a Castellamare. Rilevò infine il rif. la difficoltà che ci offre la spiegazione della parola *pluma*, ignota nella terminologia architettonica; la quale difficoltà egli credette potersi sciogliere, valendosi dell'uso di cotai parola in un senso collettivo (Virg. Aen. 11,770. Sall. Hist. fr. 4, 17 Kritz) giusta la quale forse potrebbe darsi ad essa il significato di *copertura* o semplicemente d'*intonaco*, la qual sua congettura venne appoggiata dal sig. cav. LANCI mediante l'ipotesi che forse *pluma* possa ritenersi per un intonaco a forma di squamme. — HENZEN: sulla legione II partica e la sua stazione in Albano (v. Ann. 1867).

## II. SCAVI.

*a. La settima coorte dei vigili,  
scavi di Roma*

Sopra le sette coorti dei vigili instituite da Augusto per preservare dagl' incendi la città di Roma, allorchè la divise in quattordici regioni, con somma dottrina ne trattò il Kellermann nel suo rinomatissimo libro ch' egli pubblicò intorno a quella milizia. L' occasione che lo mosse a tessere quell' opera, furono due iscrizioni scoperte l' anno 1820 entro la villa già dei Mattei vicino al suo ingresso, ed a destra della chiesa di s. Maria *in Domnica*. Da tali epigrafi, una delle quali incisa in un piedistallo di statua dedicata all' imperator Marco Aurelio Antonino dalla quinta coorte dei vigili, e l' altra sopra una specie di base, e dal pavimento antico in cui giacevano, venne a conoscersi precisamente il sito ov' era la stazione della nominata coorte. Quantunque per i regionari già si sapesse, che questa coorte era alloggiata nella regione II, così era di sito incerto come le altre stazioni, cioè della prima nella regione VII, della seconda nella V, della terza nella VI, della quarta nella XII, della sesta nella VIII, e della settima nella XIV. Prima dell' epoca dell' indicato ritrovamento se ne ignorava perciò il posto di tutte, e da quel tempo fino all' anno 1858 le rimanenti stazioni si ritenevano di località incerte, come si osserva dalle congetture nelle opere del Canina intorno della nostra città. In quell' anno però, mediante un bellissimo articolo che il ch. cav. Gio. Battista de Rossi inserì negli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza archeologica* (p. 265-297<sup>1</sup>, p. 391, 392), si stabilì il sito certo della prima, seconda e quarta delle suddette coorti, poichè in quello scritto riportò documenti tali che distrussero ogni dubbio. Da questa grande scoperta però fino al mese di dicembre dello scorso anno 1866 nessun' altra località se ne venne a conoscere, sinchè in tal mese al sig. Giuseppe Gagliardi, inventore della celebre statua di Cesare Augusto, venne l' idea di aprire uno

scavo in Trastevere nella contrada detta Monte di Fiore , ed unitosi esso al socio capitalista sig. Antonio Cioeci si pose mano all'opera. Fu principiato tale scavo innanzi al deserto giardinetto dei signori de Romanis ch'è segnato col numero civico 58, ed in questo piccolo giardino, che piuttosto vogliam dire cortiletto, spicca da terra un alto muro di opera laterizia che sembra lavoro dei tempi bassi. In esso si osservano le tracce dell'attacco di una volta, e nel prossimo giardino del sig. cav. Giuseppe Forti si vede il termine del detto muro, cioè dell'edificio che in questo luogo rimaneva. Appena ebbe principio lo scavo, apparve un muro di mediocre costruzione, la quale si vuole attribuire all'epoca dell'imperatore Adriano, poichè un bollo di mattone ivi trovato fra quelle terre porta il consolato di Petino ed Aproniano che si riferisce all'anno 123 dell'era volgare, ed il nome del fabbricatore di figline Zosimo Malo (ZOSIMVS MAVS). Altro bollo testè rinvenuto dice EX FIGL. VICCIANIS RVTILIAE | L. F. O-CRATI, e proseguendosi lo sterro vennero scoperte due fenestre di forma rettangolare aperte nell'indicato muro, e la metà di un'altra simile negli avanzi di una parete laterale, la quale, come il suddetto muro, ha di grossezza circa palmi 2 e  $\frac{1}{2}$  romani. Approfondandosi di più si trovò una grande porta sotto le due nominate fenestre, ed è alta palmi 13, e larga 10. Essa basa sopra di un pavimento di mosaico bianco e nero, ed il suo arco semicircolare, o a tutto sesto, vien formato di belli, e commessi mattoni di color rosso. Il muro, la volta e l'interno dei pilastri di questa porta erano intonacati e dipinti, con zoccolo a piedi di color porporino. Qui fra le rovine si raccolsero diversi voti fittili tutti eguali che rappresentano il busto di una donna col capo velato e con mitra. Rimane gran parte del detto zoccolo a sinistra, per chi guarda la porta, e l'interno del piedritto di essa dalla medesima mano ha nel mezzo una riquadratura tinta di color ceruleo, la quale insieme al zoccolo suddetto è ripiena di graffiti, dei quali ne riporteremo soltanto alcuni onde provare, che in questo luogo era alloggiata la settima coorte dei vigili. Leggesi in quel riquadro COH. VII, e più in basso:

COII VII VIGVLVM 1 FL...M ( forse *Firmi* ) D N GORDIAN | NO AVG ET (sic) TAVIOLA COS.

Da ciò si rileva, che un milite di tale coorte scrisse in questo sito l'anno 239 dell'era nostra, essendo consoli l'imperator Marco Antonio Gordiano III Augusto, e Manio Acilio Aviola. Sotto si legge M ANTONIVS A...NVS SEBACIARIA FECIT MENSE | IVLIO. Tal nuova voce *sebaciaria*, da aggiungersi nei lessici, venne spiegata dottissimamente dal ch. commissario delle antichità e pubblico professore d' archeologia nell' Università romana comm. P. E. Visconti nella adunanza della pontificia Accademia archeologica il giorno 13 dello scorso mese di dicembre. Egli pertanto annunziò, che il suddetto M. Antonio ciò scrisse a memoria di aver fatto ad una centuria della settima coorte dei vigili alcuni arnesi, cioè i *sebaciaria*. E questi che fossero quel rinomato archeologo asserì, che si dovesse ricercare tal voce nel *sebalis*, e nel *sebaceus* dei lessici, e che non altro erano che i sostegni di faci fatte col sevo. Disse finalmente l'analogia che vi è fra la voce *sebaciaria* e la *ceriolaria*, parola dalle lapidi passata ai lessici. Nei graffiti dell' indicato zoccolo tali arnesi sono spesso ripetuti, ed in mesi diversi, il che apertamente dichiara, che furono illuminazioni fatte in serate di giorni di allegrezza e festivi. Vi sono segnate delle targhe scritte aventi orecchie a coda di rondine, ed in una di esse che ha la scritta un poco guasta, leggonsi nelle due orecchie i voti decennali e vicennali, e nella cartella vien ripetuto di essersi fatti i *sebaciaria* nel mese di luglio.

Per quale imperatore tali voti si facessero, non si comprende, ma poterono essere anche per Gordiano III, benchè soli sei anni reggesse l'impero. Si rileva dall' iscrizione in altra simile targa, che un tale Ottavio Felice soldato della settima coorte dei vigili Severiana, e della centuria di Massimo fece i *sebaciaria* nel mese di ottobre, essendo consoli Albino per la seconda volta, e Massimo l'anno 227 dell'era volgare. La detta coorte prese il nome di Severiana dall'imperator Alessandro Severo che in quel tempo regnava, ed è da notarsi, che trovandosi Albino segnato come console per

la seconda volta, ciò convalida l'opinione del card. Noris <sup>1</sup>, vale a dire ch' egli fosse quel M. Nummio Albino che fu console per la prima volta l'anno 206 dell' era nostra sotto l' impero di Settimio Severo. Queste iscrizioni poi con molte altre di simile contenuto saranno riportate in questo stesso Bullettino dal sig. prof. Henzen, al quale articolo rimando perciò i miei lettori.

La nominata porta mette ad un ambiente ancora interrato, il quale pure apparisce dipinto, e nell'interno delle imposte dell' arco sono leggiadramente coloriti due cavalli marini, mentre nella volta vedesi dipinto con buono stile un giovane tritone, che stando giacente tiene alzato il braccio destro con un nicchio nella mano. Innanzi a questa porta si è scoperto un bel pavimento di mosaico bianco e nero, in cui sono rappresentati due tritoni o centauri marini. Uno di essi tiene alzato il braccio destro, portando una face accesa nella mano destra, mentre con la sinistra addita il mare figurato nel mosaico istesso. L'altro stringe con la mano dritta un gran tridente, ed una spenta face colla sinistra. Allato di questo è un cavallo marino: poscia dall'altra parte apparisce la testa della figura di un caprio, la quale rimane interrata siccome quella che sorge dall'altra parte rappresentante un serpente marino. Sopra tale pavimento si vede una fontana di forma esagona con lati curvilinei, alla quale è sottoposto un chiusino con pietra avente quattro fori per ricevere le acque che da quella traboccavano. Essa è tutta intonacata di coccio pisto e calce; è alta palmi 3 e  $\frac{1}{2}$  circa, ed ogni lato è di palmi 5 di larghezza. Tutte le rappresentanze marine, dipinte sì nei muri, che espresse nel pavimento indicato, farebbero quivi riconoscere un bagno, ma invece è un ninfeo, il quale lo dichiara la fontana suddetta. A favore di ciò cade quello che scrisse il sullodato cav. de Rossi intorno alla seconda coorte nel suo articolo citato, parlando del ninfeo scoperto ai tempi del Ficoroni presso s. Eusebio e delle due iscrizioni ivi ritrovate, le quali appartenevano a quella coorte dicendo: « *ma che questa è una prova irrepugnabile dell'essere ivi stata la*

<sup>1</sup> Epist. Consul.

sua stazione e dell'averne fatto parte il ninfeo e gli altri edifici nelle due lapidi Ficoroniane accennati ». Così nella parete laterale di già indicata si sono scoperte due porte che mettono ad altro ambiente finora coperto. Riguardo a questi scavi finora non vi è altro da dire, ma ci resta da osservare, che essendosi qui trovata la stazione di una delle sette coorti dei vigili, ciò indica, che a Monte di Fiore furono assai prossime le mura del re Servio Tullio, poichè Augusto pose le stazioni dei vigili vicino alle porte ed alle mura suddette, e tali luoghi innanzi alla istituzione delle coorti dei vigili li occupava la notte la pubblica famiglia, dicendo Paolo <sup>1</sup> che prima di Augusto a cagione degl' incendi la famiglia pubblica era distribuita vicino le porte, e le mura della città, la quale indi, se vi fosse stato bisogno, si chiamava. Nella vicina piazza di s. Crisogono i PP. Trinitari scalzi, facendo fare i fondamenti della loro infermeria allato della chiesa del detto santo, trovarono un sarcofago, ed un bel cippo con iscrizione sepolcrale, il che dimostrerebbe, che questo luogo rimaneva fuori della città, qualora fossero stati scoperti al posto originario, come disse il ch. dottor Benndorf nel suo articolo, parlando di questi oggetti <sup>2</sup>. E non solo tali memorie sepolcrali, ma alcune altre ne ho vedute trovare in questi dintorni, ed esse non altro sono che prove evidenti per porre le mura di Servio lungo la prossima via delle Fratte, come venne tracciato dal Canina nella pianta della sua opera su gli edifizi di Roma antica, ma che però queste dal detto luogo ripiegassero vicino alla chiesa di s. Crisogono.

A. PELLEGRINI.

*b. Iscrizioni graffite della settima coorte de' vigili.*

La bella scoperta descritta dal ch. Pellegrini nelle pagine precedenti ha ridestato alla luce una serie numerosa ed importante d'iscrizioni, da quei soldati segnate nello stucco

<sup>1</sup> Dig. l. 15 § 1.

<sup>2</sup> Bull. Luglio 1866

che cuopre le pareti dell' edificio dissotterrato. Sono esse scritte in majuscole e senza l'uso di nessi o ligature di lettere, e perciò al primo aspetto sembrano essere di lettura piuttosto chiara, facilitata puranche dalle targhette che sogliono circoscriverne le righe <sup>1</sup>; nondimeno lo stato logoro di molte fra esse, le lettere spesso quasi svanite e, più di qualunque altra cosa, la circostanza che non di rado una nuova epigrafe è venuta ad inserirsi fra le righe d'altra scritti prima, nonchè le sgraffiature di cui militi oziosi si son divertiti di cuoprire gran parte del muro, — tutto ciò combinasi a renderne assai penoso l'accurato deciframento. Se ad onta di tali difficoltà sono riuscito ad offrir a' nostri lettori una lezione, per quanto si può accurata e completa delle nuove iscrizioni, lo debbo allo zelo ed alla diligenza di parecchi de' giovani nostri colleghi che non hanno risparmiato nè tempo nè fatica per assistermi in quel lavoro poco dilettevole in questa stagione. E rendendo ad essi le dovute grazie non posso far a meno di ringraziar nello stesso tempo gli intraprendenti dello scavo, i sigg. A. Ciocci e G. Gagliardi, della liberalità, colla quale hanno ben voluto permettere e facilitarcelo.

Comincerò dal proporre quelle iscrizioni, la cui epoca vien precisata da' consoli mentovati in esse, oppure indicata più generalmente da' cognomi dati alla coorte nostra, supplendone quelle che ne hanno bisogno a motivo di abbreviazioni insolite; ed avendovi poi aggiunto quei frammenti che si sottraggono a simile relazione, terminerò col presentare alcune osservazioni risultanti dalle stesse epigrafi, oppure necessarie per ben intenderle.

## 1.

COH. VII *Vigul* ANTONINIANA  
 1 SALVTA<sup>r</sup> IS  
 CORNELIVS IVCVNDVS SEBAC-  
 FECIT MENSE FEBR  
 LETO TI ET CERIALE COS

a. 215.

<sup>1</sup> Per facilitare la stampa, non abbiamo fatto riprodurre queste targhette che in tre epigrafi, il che basta per darne un'idea.

Quest' epigrafe, la più antica fra' nostri graffiti, non abbisogna di spiegazione ulteriore; giacchè chiaro si è che i vv. 3 e 4 debbonsi supplire con *sebaciaria* e *februario*. Nel v. 1 scrissi *vigul*, seguendo l'uso quasi costante osservato in queste iscrizioni: cf. nn. 7. 9. 13. 15. Il nome d'*Antoniniana* dato alla coorte deriva da Antonino Caracalla.

## 2.

a. 221

VOTI  
X

IMP ////////////// ... ////////////// ////////////// / ALEXAND  
ROCAESA<sup>re</sup> AVGG GRATOETS e L  
EVCOCOS METI VSVALENT  
INVSMILCOHVI VICANTONINIA  
NESITIBERINI SEBACIARIA  
FECITM IVLIOV X  
CL

VOTXX

Il nome cancellato nel v. 1 è quello di *Antonino*, vuol dire di Elagabalo, che in quest'anno avea adottato il cugino, alzandolo alla dignità cesarea. Si noti che quest'ultimo dal soldato autore del graffito vien onorato del titolo d'Augusto, la sigla AVGG dovendo sciogliersi in *Augustis*. Vero è che in tempi posteriori, se i nomi de' sovrani si citano insieme, ne' libri giuridici non sempre vien fatta attenzione alle varie loro dignità, nominandosi tutti complessivamente Augusti, quantunque uno non ne fosse che Cesare; ma ciò non può reputarsi uso legale nel principio del terzo secolo, e credo piuttosto o sbaglio dello scrivente, o adulazione verso il futuro sovrano, se gli si conferisce qui un cognome che non ancor gli conviene. — Il nome del soldato nella l. 3 non è sufficientemente chiaro: sarà probabilmente METIVS in luogo di METTIVS. — Nel v. 6 è facile il ristauro *Mense*, ma non so, se le lettere finali siano un'indicazione de' voti decennali, poscia segnati al lato dell'epigrafe, oppure, al pari di quelle incise al disotto di tutta l'iscrizione, non vi appartengano.

## 3.

AEANTONINO  AVRELIO ALEXANDRO CAESARE 1 TIBERI  
NI THIL....MVS R.... SEBACIARIA FECIT MENSE IVLIO OMNIA  
TVTA MVS..... TRA .....

a. 221.

Le lettere qui sopra riportate sono incise nella stretta e ricurva superficie dello zoccolo descritto nell'articolo precedente, ma sono assai logore, nè se ne riconoscono con certezza che quelle sopra segnate. Le lettere AE poste al principio appartenevano evidentemente ad un' altra epigrafe mal andata, neppure oserei definire, dove finisce quella in discorso. Noto però che le parole OMNIA TVTA non vanno soggette ad alcun dubbio, e trovano una conferma ne' nn. 7. 8. La centuria di Tiberino vien commemorata anche nel n. 2.

## 4.

COH · VII · VIG SEVERIANA 1 FAVEN<sup>ti</sup>  
NI IVLIVS SATVRNINVS FECIT SE  
BACIARIA MENSE AVGVST<sup>o</sup> FVSC<sup>o</sup>  
II ET DEXTRO COSSVBER ..... SEVERINO  
..... OPTIONE OMNIVM  
FELICIT... COMEAT STIPENDIOR  
VM TRIVM IMARTIAS · TR S

a. 225.

Sono perfettamente chiare le quattro prime linee fino alla parola *sub* che pare serva ad introdurre il nome forse d' un *praefectus vigilum*, oppure del tribuno della coorte. E chiaro sembrami puranche quanto abbiamo segnato de' vv. seguenti, di maniera che forse senza temerità potremmo supplire le ultime righe così: .....*ex optione omnium felicit[er] com[n]eat(u) stipendiorum trium I(dus) o K(alendas) Martias*, non osando alcun giudizio sulle tre lettere finali. Sul *commeatus stipendiorum trium* parleremo dopo.

## 5.

OCTAVIVS FELIX · MIL · COH · VII                      a. 227.  
 VIGI SEVERIANES · 7 MAXIMI  
 E SEBACIARIA FECI · ALBINO · II  
 MAXIMO COSMES OCTOBR  
 FELICITER

Quest' epigrafe non abbisogna d'alcuna spiegazione: solo noterò che la l. 5. non è sufficientemente chiara. L' *e* posta a destra non so se vi appartenga. I nomi completi di questi consoli leggonsi in un' iscrizione prenestina pubblicata dal Borghesi nel Bull. nap. n. s. VII p. 48 così: M. NVM-MIO · ALBINO · M · LAELIO · MAXIMO COS. Un Octavius Felix nativo d' Anagni della settima coorte de' vigili vien mentovato nel latercolo Grut. 570, 10 = Kellermann Vig. 108.

## 6.

ADLVCIR · · · · · AII · · · · · O · · EVMPN VOT XX · C  
 ADLVCINI V X ALBINO ET MAXIMOCOS                      a. 227.

Nell' epigrafe qui proposta non mi sono chiari che i voti vicennali ed il consolato, laddove nel resto non arrischierei neppure di farmi garante delle singole lettere.

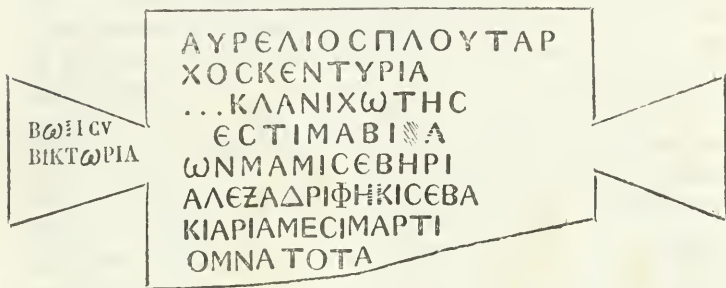
## 7.

IMP · SEVERO · ALEXAND III                      a. 229  
 ET CASSIODIONE · ITERVCOS  
 COH VII VIGVLVM SEVERIANE  
 7 FELICISPVRIVS VICTOR  
 SEBACIARIA FECIT · M ·  
 FEBR · I OMNIATVTA VOTIS · X  
 COGIARIV · NAVRIOS

Nel nome del soldato nella l. 4, non è perfettamente sicura la lettera P, ma più probabile almeno di ogni altra, e siccome non conosciamo un nome *Purius*, così convien sup-

porre ommessa una S, ritenendolo per *Spurius*, in senso di gentilizio. — La lettura di quest'epigrafe non offrendo alcuna difficoltà seria, farò intanto osservare che ancor qui ritorna in modo non dubbioso la formola OMNIA TVTA. La I che ad essa precede, non so se non debba intendersi per indicazione del giorno. Del *co(n)giariu(m) decem aurios* parleremo in seguito. — Il secondo consolato dello storico Cassio Dione leggesi in più d'un monumento (cf. Or. 1177 5062).

## 8.



Iscrizione concepita in un miscuglio di lingua greca e latina, o piuttosto in un latino modificato mediante alcune rimembranze di forme greche, la quale sarà utile trascriver intieramente, prima in caratteri greci e colla necessaria divisione delle parole, poi in latino e co' supplementi da me reputati probabili: *Αὐρελῖος Πλουταρχὸς κεντυρία ... κλανιχωτῆ σεστιμα βι[γ]λων Μαμι Σεβηρι Ἀλεξάνδρι φηκι σεβανιαρια μεσι Μαρτι ὀμνα τοτα*. — Sono chiare le due prime righe indicanti il soldato e la centuria, la quale richiedendo un genitivo seguente, non ho dubitato di ritener per questo le sillabe ΚΛΑΝΙ, che ci richiamano alla mente il nome di *Herculani*, *Herculani*. Ricordandoci quindi che spessissimo nelle lapidi la voce *cohors* vien espressa con trasposizione dell'*h* non recherà maraviglia a nessuno, se nelle lettere *χωτη* io credo nascosta la voce *cho[r]te* de' Latini: il che ammesso, le lettere che seguono, non possono contener che il numero

di essa. Ed infatti, ben vi corrispondono le lettere  $\sigma\epsilon\sigma\tau\iota\mu\acute{\alpha}$ , se ci vien concesso di trovare nel  $\sigma$  intermedio uno sbaglio in luogo del  $\pi$  richiestovi. Facile poi riesce il riconoscere nella voce  $\beta\iota[\gamma]\lambda\omega\nu$  il *vigilum*, *vigulum* de' Romani, e di rinvenir nelle parole  $\sigma\epsilon\beta\eta\rho\iota$   $\alpha\lambda\epsilon\zeta\alpha\delta\rho\iota$  gli epiteti di *Severiana Alexandriana* che appunto m' hanno indotto a collocar qui quest' epigrafe, non potendo essa riferirsi che all'impero di Severo Alessandro. Ma rimangono le lettere  $\mu\alpha\mu\iota$ , le quali, se a ragione le interpreto, danno un pregio unico a questa epigrafe. Imperocchè visto che qui non può cercarsi niente altro fuorchè un terzo cognome della coorte nostra, e concesso altresì che nelle lettere  $\mu\alpha\mu\iota$  non possa nascondersi il nome di *Antoniniana* che del resto non sarebbe sfuggito all'abrasione toccata in sorte a tutte le memorie d' Elagabalo, io non esito di supplir in *Mamiana* gli avanzi in discorso, riferendoli a *Mammaea Augusta* madre dell'imperator Alessandro, che anch' altra volta vien chiamata o *Mamea* (Or. 953. 955. 6523), oppure *Mamia* (Or. 954). Non ignoro che forse nessun altro esempio rinviensi di un corpo militare cognominato dal nome d'un' Augusta sia madre sia moglie d'un imperatore; ma non credo poter ciò obbiettarsi alla mia spiegazione, considerando la posizione del tutto eccezionale occupata da quell' Augusta che quasi più del figlio era reggente dell'impero romano; e se è vero che anche altre imperatrici vengono onorate del titolo di *mater castrorum*, nondimeno l'assunzione di quel titolo per mezzo di *Mammea* poteva diventar la cagione che i vigili della coorte settima, oppure un soldato più del solito adulatore della casa imperiale, aggiunsero agli altri loro nomi anche quello di *Mammaeana*. — Seguono le lettere  $\epsilon\tau\tau\iota$  che nessuno niegherà essere il *feci* de' Latini, dopo di che sono chiare le parole seguenti meno quelle del verso ultimo che spiego col confronto de' nn. 3 e 7, ricavandone le parole *omnia tuta*. Dice adunque l'epigrafe trasferita in forma ordinaria: *Aurelius Plutarchus centuria [Her]clani cho[r]te se[p]tima bi[gu]lum Mam[ia](ana) Seber[ia](ana) Alexa[n]dri(ana) feci sebaciaria mesi Marti(o)omn[i]a tuta*. — Nell' orecchio accanto della targa leg-

giamo βω[τ]ις V, cioè *votis quinquennialibus*, il che ci fa riportar la leggenda piuttosto a' principj dell'impero Alessandrino, e sotto di esse parole havvi la voce βικτωρια, *victoria*.

## 9.

ΜΑΡΚΟCΑΥΛΙΟC  
ΟΛΥΜΠΟΗVII  
ΒΙΓΟΥΛΩCΕΒΗ  
ΡΙΑΝΑΦΗCΗΒΑ  
ΚΙΑΡΙΑ Χ D

Anche quest' epigrafe è scritta in caratteri greci, benchè concepita in linguaggio latino. Essa vien qui riferita a cagione dell' epiteto di *Severiana*, spettante all'impero Alessandrino. La lettera H nel v. 2, seguita dal numero VII, deve ritenersi per il segno della coorte. La φ del v. 4, aperta di sopra, rassomiglia alcun poco ad una ψ, ma l' analogia del n. 8 e di tutte le leggende in caratteri latini ci obbliga a leggere φη[χι] *feci*. Confesso di non intendere i segni finali, se veramente essi hanno un significato. Leggiamo adunque Μαρκος Αύλιος Ολυμπος[ς] η VII βιγυλω[ν] σεβηριαννα φη[χι] σεβηκριαρια, *M. Aulus Olympus coh. VII vigillum Severiana feci sebaciaria*.

## 10

COHOR VII VIG  
SEVE 7 DIODORI SEBACI  
ARIA FEC FALIVS  
TVARIVS MENSII MAIO  
*salvo* DOMIN NOSTRO

Ho aggiunto questa e la seguente epigrafe a quelle relative all'impero d' Alessandro a cagione del nome di Severiana dato alla coorte. — Le ultime 3 linee sono tempestate di sgraffiature e forse cancellate a bella posta. Nondimeno

meno sono certissimi il mese, e nell' ultimo verso le lettere *domi nostro*, fra le quali rimane un buco atto a contenere una N, ma senza l'O richiestavi. Dinanzi al *domi* eranvi una volta lettere, le quali però non appariscono più. — Nel principio del v. 4 sono abbastanza chiare tutte le lettere, senzachè ci offra un cognome soddisfacente; neppure piaciemi il nome gentilizio che le traccie superstiti ci costringono a riconoscere nella l. 3.

## 11

COH VII VIG SEVERI ≥ DIODORI  
C·FVLVIYS·ROGATIANVS  
SEBACIARIA FECIT MIVLIV

## 12

SALVIYS DATIVVS  
7 DIODORI SEBAC  
IARIA FECIT  
MENSE AVGVS  
SAIVIS CO  
MANV PVLIS

Spetta a' medesimi tempi incirca, perchè fatta da un soldato che dichiara aver servito sotto lo stesso centurione Diodoro, commemorato ne' nn. 10 e 11.

## 13

IMΛ<sub>xim</sub>INOΛVGVSTO  
M∩D-II

Frammento di stucco caduto dal muro: la l. 2 si sottrae ad ogni supplemento.

## 14

COH VII VIG  
GORDIAN 7 VAL<sup>ER</sup>i  
EVS ADIVS LEGITIMVS  
SEBACIARIA FECIT Mense...  
IPONTIANO COS  
IVOS

a. 238.

Frammento di stucco caduto dal muro , di lezione ed intendimento facili, eccettuato il v. 3, nel quale il gentilizio non è chiaro. — I consoli sono *C. Betitius Pius Maximilianus* e *Proculus Pontianus*, e dovrà per conseguenza supplirsi PIO ET, quest' ultima voce restando probabilmente indicata mediante gli avanzi di lettere superstiti dinanzi al nome di Ponziano. Il v. 6 sembra mostrar la parola *salvos*.

## 15

|                               |             |
|-------------------------------|-------------|
| COHVHVIGVLM 7 FI...MDNGORDIAN | sic         |
| NO AVG ET TAVIOLA CoS         | sic an. 239 |
| MANTONIVS <i>Aurelia</i> NVS  |             |
| SEBACIARIA FECIT MENSE        |             |
| IVLIO                         |             |

I nomi mutili ne' vv. 1 e 3 non ponno ristaurarsi con certezza; ma non sembrami improbabile che nel soldato della l. 3 debba riconoscersi quel *M. Antonius M. f. Pom. Aurelianus* di Murat. 781,3 = Kellermann Vig. 49, in tal caso salito più tardi al centurionato della coorte prima.

## 16

*coh. VII vig* VLVGORDIANI.....  
 ..... s EBACIARIA FECI  
*mense* MARTIO

Frammento di stucco caduto dal muro , da riportarsi qui a cagione del nome di *Gordiana* attribuito alla coorte. Si noti la forma *vigulu* da confrontarsi col *βιγυλω* in n. 9.

## 17.

Σ · MAXIM · VETTIF  
 LORENTINI  
 SEBACIARIA  
 FECI · MENSE  
 IVNIO · GRATASA<sup>G</sup>  
 AGENIO E SCVITORI  
 ET CEO MANIPVL  
 IS · SVIS IN PERPETV  
 O ·

Iscrizione più importante forse di tutte le altre come quella che c' insegna il vero carattere della località escavata, della qual cosa parleremo in appresso. Intanto ne propongo in lettere corsive le l. 5 segg. che in parte riescono meno intelligibili: *grat[i]as aga[m] genio escubitori et comanipulis suis in perpetuo*. — Tutta l' epigrafe è scritta con gran negligenza, il che fanno vedere sì il genitivo *Vetti Florentini* posto in luogo del nominativo, e sì il *ceomanipulis* in luogo di *comanipulis*; perciò non credo possa recar difficoltà alla mia spiegazione nè il supplemento d'un *i* in *gratias* nè quello d'un *m* in fine dell' *agam* (cf. *vigulu* nel n. 16). Fa più senso il *suis* corrispondente all' *agam*; ma neppur questa incongruenza è tale da essermi seriamente opposta, se ci ricordiamo del *feci* del v. 4.

## 18.

C A 3 E R   I F M E   S E B A C I A R I V M

---

> ARRIANI · IVL · M.....  
 SEBACIARIA *fecit* M · DE c  
 ..... *accepto* .. COMEATV  
 STIPENDIORVM III

Epigrafe mutila, ma importante a cagione delle righe 3 e 4, che si scambiano luce col n. 4. Le lettere poste aldisopra d' essa non le appartengono, ma sono degne d' attenzione a causa del *sebaccarium* messovi in numero singolare. — Del resto tutto il campo occupato dall' iscrizione nostra è tempestato da sgraffiature e da lettere di varia grandezza, le quali non ci riuscì peraltro di combinare tra loro. Vi riconoscemmo p. e. ¶ F, segno che vi era soprascritta un' altra epigrafe del contenuto solito, ed in una riga che forse apparteneva a quella stessa, si decifrano le lettere MM.

## 19.

Z A' E L I A R R I A N I  
 L · P E S · R O G  
 S E B A   M I A N

Leggi: L. PEScennius (?) ROGatus SEBAciaria Mense  
IANuario. — La somiglianza de' nomi ne' nn. 22. 23 po-  
trebbe far credere, anche in quest' epigrafe esser discorso  
della medesima persona; ma la chiarezza dell' E in PES ci  
vieta di pensarvi.

20.

7CRISPINI  
DOMITIVSSA  
TVRNINVS e BA  
CIAR.

Anche in questa epigrafe è ommesso il verbo *fecit*. La  
medesima persona può credersi aver inciso alcune lettere  
inutile sullo stipite della porta che dicono così:

21.

*domit*IVS SATVRNINVS

22.

IVISS f A/ IOCoS  
SEXTVS PAP *iri* VS FELIX S *ebaci* ARIA  
FECITT · M · Dec EMBRIETADS . . . SALBIS  
sic COMANDV *lis*

Tre frammenti di stucco caduti dalla parete, da con-  
giungersi, come fa vedere l'identità delle lettere. Sfortuna-  
tamente la l. 1 rifiutasi ad ogni ristauro.

23.

|                             |                                                                                                                                                                                |             |
|-----------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| FAV<br>STE VT<br>VOTIS<br>X | L PASSE <i>n</i> IVS<br>Rog ATVS SE<br>BACIARIA FECIT<br>MENSE IVL <i>i</i> O<br>FELICITER  | VOTIS<br>XX |
|-----------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|

Il gentilizio si supplisce dal confronto del n. seguente, scritto dal medesimo personaggio. La formola *ut votis X, votis XX* si scambia luce col *sicut, sic* dell' arco di Costantino.

24.

L PASSENIVS ROCA  
TVS & SEBACI  
ARIA FECIT  
MENSE · IVN ·

23.

M....SSIVS....INVS SEBACiARIVS MESE MAIO 7 VICTORIS

Le lettere segnate sono abbastanza chiare, e pure nel SEBACiARIVS l'ultimo segno sembra più probabilmente una S che nò. Siccome peraltro difficilmente possiamo credere, essersi chiamato con quel nome medesimo chi in tutte le altre epigrafi dicèsi aver fatto le *sebaciaria*, così preferirei di leggere SEBACIARIV(m) *f(eci)*, rammentando la frequente ommissione della M finale e in quanto al singolare messo invece del plurale, citando il n. 18, nel quale ritrovasi la medesima particolarità.

26. 27. 28.

CO CF  
CVSATESETE  
PINFIDEIVS  
ICICENTVRIA

VIBIVS · REPOST  
ARIVS < CE  
I ODERAT  
E FV

CO  
VS · O  
CVS · IZ  
RICVS · VALE  
VNIIVSIVLI *anus*  
VSTINISEBACIA  
IAM *ense*

Tre frammenti di stucco caduti dalla parete che sottraggonsi a qualunque supplemento, meno l'inferiore parte del n. 28 che abbiamo ristaurata alla meglio. Nel v. 2 del n. 27 potrebbe sospettarsi nascosto un altro esempio del *sebaciarius*, se il primo ne fosse ben avverato.

29.

IVLIS  
LIO  
*com* ANVPVLOS

PETILI  
MAACVRAF

FLAV  
MI

Altro frammento caduto, anch'esso di disperato ristau-  
ro, tanto più che le lettere segnatevi spettano almeno a tre  
epigrafi diverse.

30.

FABIUS SECVND

31.

À...H.....CALPVRNIVS FORTVNATVS

32.

...aur ELIVS SECVNDVS SEBAC*ia*ria feci ....

La prima di queste epigrafi occupa l'angolo superiore a destra d'una delle solite targhette, ed evidentemente non è che un principio d'iscrizione non continuata; le altre due non sono d'interesse alcuno. — Lo stesso vale riguardo ad alcune lettere greche mischiate con parole latine graffite allo stipite della porta aldisopra ed aldisotto dell'epigrafe n. 15:

KETENI

e

MEC

BATCTWP

MARCEIAHE

COH· VII

KE



dia nella regione XIII, a meno che non vogliano credersi le *excubitoria* attaccate alle caserme in quelle regioni, in cui ve n'era una di quelle. Il che può essere, ma non m'è però probabile.

In quanto poi alle *sebaciaria*, sia che per illuminazioni esse vogliano ritenersi, sia che vi si nasconda qualche cerimonia a noi ignota, in ogni modo convien confessare che sempre vennero fatte a cagione di qualche lieto avvenimento oppure per voti ed augurj simili. In primo luogo le vediamo fatte per i voti quinquennali, decennali, vicennali degli imperatori (nn. 2. 7. 8. 23): e considerando più particolarmente le testimonianze relative, quella del n. 2 può credersi fatta nel mese di luglio, perchè in tal mese Elagabalo era stato riconosciuto in Roma (cf. Marini Arv. tav. 41.<sup>h</sup> cf. p. 645; Eckhel VII p. 247), nel giorno natale adunque del suo impero. Oppure, siccome abbiamo veduto che in quell'anno medesimo Alessandro venne adottato e nominato Cesare, così forse non sarà troppo arrischiata la congettura, che ciò siasi fatto precisamente nel mese di luglio e che perciò siansi fatte le *sebaciaria* in discorso. Nè voglia lasciarsi inavvertito che al medesimo mese ha rapporto il n. 3 col voto *omnia tuta*, riferibile anch'esso all'anno 221: giacchè secondo le espresse parole di Dione contemporaneo (79,3) che facendolo principiare dal giorno della vittoria decisiva riportata sopra Macrino, fissa a tre anni e nove mesi l'impero di Elagabalo, questo fu ucciso nel mese di marzo del 222. Ora siccome nel nostro n. 3 è abbastanza sicura la lezione del mese di luglio, così esso non può appartenere a quest'ultimo anno, neppure abbiamo da riconoscervi menzione del consolato, benchè Antonino per la quarta volta ed Alessandro per la prima abbiano retto i fasci nell'anno in discorso; piuttosto sono i sovrani come tali, non come consoli, che si citano a principio dell'epigrafe, e dopo il nome di Antonino non deve restituirsi un numero, ma la parola IMP o AVG. Inoltre non potrebbe neppur mancare il titolo di COS, se il consolato qui venisse indicato. — Il n. 7 vedremo dopo essersi inciso in occasione del tutto particolare; ma l'epigrafe n. 8

scritta nel marzo può riferirsi senza tema d'errore a' natali dell'impero Alessandrino, giacchè Elagabalo abbiamo testè detto essersi ucciso appunto in quel mese.

Anche l'iscrizione n. 15, spettante all'anno 239 ed incisa nel mese di luglio, può credersi relativa all'avvenimento al trono di Gordiano III, mentre verso la fine di cotai mese sappiamo dall'Eckhel essersi uccisi Balbino e Pupieno (VII p. 295), e forse potrà puranche riferirsi a quell'impero il n. 23, quantunque non citi nè imperatore nè consoli. Potrebbe darsi infine che il n. 5, scritto nel 227 in memoria delle *sebaciaria* fatte nel mese d'ottobre, abbia rapporto col giorno natalizio d'Alessandro Augusto (Or. 1104), e che il n. 1 ricordi il mese, in cui Antonino Caracalla dopo la morte di Settimio, avvenuta a' 4 febbrajo del 211, prese insieme con Geta le redini del governo, benchè non possa affermar con certezza un simile rapporto, non ignorando che molti anni prima egli già abbia ricevuto il titolo d'Augusto. Ad un voto per la salute dell'imperatore spetta egualmente il n. 10. A pubblica letizia rapportasi parimenti l'epigrafe n. 7 dell'anno 229, fatta col voto *omnia tuta* a cagione d'un congiario di dieci aurei dato da Alessandro Augusto. *Congiarium populo ter dedit*, racconta di lui Lampridio (25), ma le monete sue ne hanno palesato cinque all'Eckhel, il quale non cela le difficoltà da lui provate nell'assegnarle ad anni fissi (VII p. 271). Siccome peraltro la quinta sua liberalità sembra riguardare il trionfo persico dell'anno 233 (l. l. p. 276; Lamprid. 57), così forse ci sarà lecito di rivendicarne alla quarta la memoria conservataci nella nostra epigrafe.

Finora abbiamo trovato iscrizioni che con probabilità possono mettersi in rapporto con avvenimenti di interesse pubblico: ora vedremo che non meno per motivi privati più d'un vigile fece le *sebaciaria*. Sono importanti, per provarlo, i nn. 4 e 18, ambedue scritti *accepto* (?) COMEATV STIPENDIORVM TRIVM. Imperocchè noto a tutti si è il frammento d'Ulpiano (3, 5) che dice: *militia ius Quiritium accipit Latinus, [si] inter vigiles Romae sex annos milita-*

*verit ex legē Visellia. praeterea ex senatus consulto concessum est ei, ut si TRIENNIVM inter vigiles militaverit, ius Quiritium consequatur.* Ecco adunque i tre stipendj mentovati dalle nuove epigrafi, i quali ci ha mostrato altresì il Mommsen (Bull. 1845 p. 195) esser puranche il motivo, perchè i sedici vigili dedicanti la nota tavola enea capitolina (Kellermann vig. 12) erano stati ammessi alla percezione frumentaria. Questa ha provato il medesimo (*Tribus* p. 187) esser rimasta il principal privilegio de' cittadini romani domiciliati nella capitale: perciò appunto se ne vantano quei sedici vigili, e perciò non dubito che anche i nostri soldati, come pel primo m' accennò il dottor Hirschfeld, non ne abbiano fatta menzione, con espressione militare qualificandola come *commeatus*. La quale parola non significa qui un congedo temporario che si fosse accordato a quei militi dopo un servizio di tre anni, ma il diritto di cittadinanza e la percezione frumentaria inerente ad essa; e come spesso troviamo soldati che dopo ottenuta onesta missione dedicano are od immagini al genio della centuria, così i nostri soldati in segno di letizia fanno le *sebaciaria*.

Se gettiamo in ultimo uno sguardo su quei de' nostri graffiti che non fanno menzione del motivo che indusse a scriverle ed in cui neppure il mese in essi citato dà luogo ad una qualunqueasi congettura relativa, alcuni almeno di essi fanno voti per la salute de' commanipulari: così i nn. 12 e 22 che terminano coll' augurio *salvis comanupulis*, e corrisponde ad essi il n. 17, che dichiara l' animo grato dello scrivente verso di essi. Il vedervi inoltre menzionati quasi tutti i mesi dell' anno esclude la possibilità di pensare ad una qualche festività particolare, e bisogna confessare che per qualunque cagione di letizia sia pubblica sia privata siansi potute fare le *sebaciaria*. Ch' era frequentissimo presso gli antichi l' uso delle lampadi, de' lumi, de' cerei sì nelle sacre ceremonie e sì in occasioni di pubblica esultanza, è cosa abbastanza nota. Si confrontino riguardo a' sacrificj Marini Arv. p. 290 e Preller Mitologia rom. p. 415 (ed. 1), riguardo ad altre festività il Friedlaender *Sittengesch. Roms II*

p. 144. Nulla perciò impedirebbe che un soldato , troppo povero per istituire cerimonie più costose, ne facesse una accompagnata di illuminazione a candele di sevo, non intesa però ad illuminare il quartiere ossia l'*excubitorium*, ma in onore soltanto del genio di questo , la cappelletta del quale sarà stata annessa al medesimo ; il che fanno inoltre sospettare le tante figurine di terra cotta descritte nell' articolo precedente, le quali hanno tutta l'aria d'essere votive. In quanto alla spiegazione della parola *sebaciaria*, l'uso costante del *c* e *æ* in siffatta voce esclude assolutamente la possibilità che del culto Sabazio o Sebazio vi sia quistione, nè dubito punto che da *sebaceus* essa debba derivarsi. Invece però di ricorrere all'analogia di *ceriolarium*, come si è proposto nell' articolo precedente, cito piuttosto il confronto molto adattato delle voci *luminaria* e *lucernaria* nel culto cristiano, quella usata per indicare le lucerne oppure candele di cera accese nelle chiese ed a' sepolcri de' martiri (cf. Forcellini s. v.), questa adoprata eziandio per designare lo stesso officio vespertino delle preghiere (cf. Ducange s. v.). Non potrebbe darsi che una piccola funzione sacra in onore del genio da *sebacei* prendesse in simil modo la sua denominazione? Aggiungo che allora anche il singolare della voce *sebaciaria* più facilmente troverebbe la sua spiegazione

G. HENZEN.

### III. OSSERVAZIONI.

#### *Osservazioni sui Nuraghi di Sardegna.*

Gli antichi monumenti della Sardegna chiamati Nuraghi hanno dato materia a varie interpretazioni di dotti. Le tante opinioni emanate finora non sembra che abbiano riportato l'approvazione della università degli scienziati; poichè la questione sul loro oggetto *pendet sub iudice*.

Secondo il mio modo di osservare mi sembra che varie particolarità interessanti siano state trascurate da coloro che hanno fatto la ispezione dei medesimi sul luogo: cioè, anzi tutto sceverare gli antichi primitivi da altri che, o Cartaginesi, o Sardi potenti, o Romani hanno fabbricato ad imitazione, allorchè se ne servirono ad uso di sepolcri: ed in vero ne è facile di distinguere la differenza, giacchè i più antichi sono costruiti con massi naturali che non sentirono il ferro; i secondi si riconoscono ai massi, che comunque, hanno ricevuto una forma col ferro.

Ve ne ha poi una terza serie nei quali deposta la costruzione ciclopica si vedono costruiti in massi riquadrati di non gran mole, ma

senza cemento. Queste tre qualità che mostrano tre epoche diverse, si sarebbero dovute mettere a calcolo dagli osservatori dei medesimi. Se ben mi rammento, in Mocomer, anticamente Macopsisa, ho veduto tre Nuraghi in un solo corpo: due appoggiati ad uno primitivo, e di questi uno di seconda costruzione, l'altro di terza.

Dopo ciò è da notare che niuno ha mai tenuto a calcolo tutte le opere esterne, che pur sono della identica costruzione, le quali circondano i Nuraghi primitivi: ciò che non si osserva negli altri fatti ad imitazione. Una tale osservazione mediante una ingenua iconografia potrebbe recare molto lume sul loro antico uso.

Oltre a tutto ciò, niuno non ha mai osservato che i Nuraghi si trovano di continuo sulle alture le quali dominano i terreni i più fertili dell'isola; e giammai non se ne vede traccia in luoghi di terreni ingrati.

Le fatte osservazioni si renderebbero maggiormente importanti, se venissero accompagnate da uno scavo diretto da persona intelligente che lo pratichi sino al piano antico, detto dagli scavatori il vergine; ed unitamente procurare lo sgombero delle opere esterne, la qual cosa io la reputo indispensabile, e sodo fondamento per sperare una soluzione sulle interminabili dispute sui Nuraghi di Sardegna.

Tutto ciò che finora ho detto, messo in chiaro con fedeli tavole, illuminerebbe i dotti archeologi scrivendone poi qualche cosa di meglio di quanto finora è stato letto.

E. LUIGI TOCCO.

#### IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVIII degli Annali del nostro Istituto insieme con l'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII; tav. XXV-XXXVI) per l'anno 1866. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXV. Testa di Alcibiade — Tav. XXVI. Antichità prenestine. — Tav. XXVII. Vaso dipinto con rappresentanza del riscatto di Ettore. — Tav. XXVIII. Pitture murali ostiensi. — Tavv. XXIX-XXXI. Cista della collezione Barberini. — Tav. XXXII. Medaglie inedite del Museo di Atene. — Tav. XXXIII. Specchio con rappresentanza di Menelao ed Elena. — Tav. XXXIII. Vaso dipinto con rappr. del mito di Perseo. — Tav. XXXV. Vaso dipinto con rappresentanza nuziale. — Tav. XXXVI. Pitture etrusche.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. *Inscription archaïque gravée sur un rocher près de Delphes* (tav. d'agg. A), di *C. Wescher*. — 2. *Piombi antichi siciliani* (tav. d'agg. B), di *A. Salinas*. — 3. *I sacerdoti dei municipii romani nell'Africa*, di *O. Hirschfeld*. — 4. *Cratere fittile greco dissotterrato in Calvi* (Tav. d'agg. CD) di *F. Gargallo-Grimaldi*. — 5. *Due pitture pompeiane riferibili al mito di Marte e Venere* (tav. d'agg. EF), di *H. Hinck*. —

6. Sulla statua pompeiana creduta di Narciso, di *O. Benndorf*. — 7. Intorno un' iscrizione sabellica di Sulmo, di *W. Corssen* con giunta di *G. Henzen* — 8. Ganimede con l'aquila di Giove (tav. d'agg. G), di *R. Kekulé*. — 9. Varietà epigrafiche, di *G. Henzen*. — 10. Le ciste prenestine (Mon. vol. VIII tav. XXVI; tav. dagg. II), di *R. Schoene*. — 11. Sulle immagini del dio Silvano e del Dio Fauno (tav. d'agg. I-N) di *A. Reifferscheid*. — 12. Testa di Alcibiade (Mon. vol. VIII tav. XXV; tav. d'agg. O). di *W. Helbig*. — 13. Riscatto di Ettore (Mon. vol. VIII tav. XXVII), di *O. Benndorf*. — 14. Due gruppi di marmo (tav. d'agg. P, 1. 2), di *P. Pervanoglu*. — 15. Statua di Armodio (tav. d'agg. P. 3), di *P. Pervanoglu*. — 16. Guerrieri co' loro valletti (tav. d'agg. Q) di *A. Conze*. — 17. Idria ceretana (tav. d'agg. R) di *A. Conze*. — 18. Delle pitture murali di tre sepolcri ostiensi discoperti nel 1865 (Mon. vol. VIII tav. XXVIII; tav. d'agg. ST), di *C. L. Visconti*. — 19. Giuocatrici a morra (tav. d'agg. UV), di *O. Jahn*. — 20. Medaglie inedite del Museo di Atene (Mon. vol. VIII tav. XXXII), di *A. Postolacca*. — 21. Cista prenestina della collezione Barberiniana (Mon. vol. VIII tavv. XXIX, XXX, XXXI), di *G. C. Conestabile*. — 22. Specchio graffito con rappresentanza di Menelao ed Elena (Mon. vol. VIII tav. XXXIII), di *R. Kekulé*. — 23. Sull'antichissima arte italica (Mon. vol. VIII tav. XXVIII; tav. d'agg. H), di *H. Brunn*. — 24. Pitture etrusche (Mon. vol. VIII tav. XXXVI), tav. d'agg. W), di *H. Brunn*. — 25. Due pitture vascolari del mito di Perseo (Mon. vol. VIII tav. d'agg. XXXIV), di *A. Kluegmann*. — 26. Vaso dipinto con rappresentanza nuziale (Mon. vol. VIII tav. XXXV) di *W. Helbig*.

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1866:

|                                                    |                  |
|----------------------------------------------------|------------------|
| Tavole 12 di Mon. equivalenti a fogli di stampa    | 36               |
| Tavole d'aggiunta, alcune delle quali doppie . . . | 21               |
| Testo d' Annali . . . . .                          | 29 $\frac{1}{2}$ |
| Testo di Bullettino . . . . .                      | 16               |

In tutto fogli 102  $\frac{1}{2}$

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1866.

Roma li 31 febbrajo 1867.

LA DIREZIONE

**Pubblicato il dì 10 febbrajo 1867.**

## BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.<sup>o</sup> II. DI FEBBRAJO 1867 (*due fogli*).

*Adunanze de' 28 dicembre 1866, de' 4, 11, 18, 25 gennaio e del 1 febbrajo 1867. — Scavi di Pompei. — Graffiti e dipinti pompeiani. — Patera di Reggio con iscrizione etrusca. — Testamento d' un Lingone.*

## I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

*Decembre 28*: **HELBIG**: testa di marmo, trovata in Roma ed appartenente al sig. Abbati. Egli rilevò i contrassegni di uno sviluppo anteriore alla recente scuola attica e sospettò, fondandosi sui capelli lunghi, la carnagione delicata, il collo quasi femiale, e la mano appoggiata sopra il capo, che essa testa ritragga un tipo di Bacco giovane anteriore a quello modellato da Prassitele. Siccome questo importante monumento sarà pubblicato nei nostri Monumenti, così non occorre entrare nei particolari dell'esposizione del referente. — **BENNDORF**: intorno ad una nuova scoperta fatta alcuni giorni sono sotto l'antica chiesa di S. Clemente. Ivi, dentro una camera coperta di volta a tutto sesto, decorata di cassettoni di stucco e che sembra aver servito ad uso di bagno, fu ritrovata a poca profondità un' ara di marmo greco (alta m. 1, 31, larga m. 0, 75, profonda m. 0, 55), che sulla facciata anteriore presenta il solito gruppo di Mitra tauroctono e negli angoli superiori di essa a destra la protome del Sole, a sinistra due uccelli; su' fianchi le solite figure de' due giovani con berretto frigio e colle faci, l'una alzata, l'altra abbassata, figure comunemente credute rappresentare lo spuntare ed il calare della luce; nella parte deretana infine un gran serpente. L'ara è rotta al disopra, ove vedonsi resti di alcuni perni metallici indicanti forse un qualche ristauro antico, e pare fosse addossata anticamente ad un muro, come

si rileva dall'esserne solamente abbozzata la scultura della parte di dietro. — Due patere umbilicate di vernice nera con rilievi ed iscrizioni romane (v. Bull. 1866 p. 242 segg.) — KERULE: due terrecotte acquistate poco fa dal sig. Helbig, le quali rappresentano due donne panneggiate. Riferendosi all'osservazione del sig. Martinetti che la qualità dell'argilla fosse la medesima che vedesi in terrecotte di certa provenienza greca, ed alla comunicazione del sig. Helbig, secondo la quale le circostanze dell'acquisto non disconvengono a tale provenienza, il rif. trovò una bellissima conferma di questa supposizione nello stile greco e nella rara beltà di esse figure che risentono della più sviluppata arte greca, mentre riguardo al significato mitologico di esse confrontò certe immagini della dea Igia e di Cerere, ma non volle arrischiare una determinazione definitiva prima che non fossero istituiti nuovi studii. — Lucerna con rappresentanza di Ganimede (v. Ann. 1866 tav. d'agg. G. e p. 121 segg.) — HENZEN: calco d'un'iscrizione latina della legione XII paterna scoperta a Parma, inviato dal sig. comm. M. Lopez direttore del R. Museo (v. Bull. in appresso).

Gennajo 4 1867: KLUEGMANN: gesso d'un frammento di bassorilievo marmoreo esistente nel Museo Chiaramonti (*Beschreibung Roms* II p. 59 n. 298) che forma la parte sinistra della metà superiore d'uno scudo. È ornato d'un bel rilievo rappr. alcune Amazzoni, le quali in atto di combattere montano e scendono una rupe; e nella parte più vicina al centro tectonico dello stesso scudo scorgonsi resti di una testa di Medusa. Ma quello che rende importante il frammento in discorso, si è che non solo l'identità di due fra le ridette Amazzoni, ma eziandio l'intera composizione mostrano lo scudo in discorso in istretto rapporto con quello del museo britannico, a buon diritto dichiarato dal Conze (*Arch. Ztg.* 1865 t. 196; *die Athenastatue des Phidias im Parthenon* ecc 1865) una copia del celebre scudo della Parthenos di Fidia. — BENNDORF: scavi de' sigg. G. Gagliardi ed A. Ciocci a Monte di Fiori vicino a S. Grisogono (v. l'articolo di A. Pellegrini p. 7 seg.); — lucerna romana

di terracotta acquistata da un negoziante di antichità, la quale fa vedere il rilievo burlesco d'un uomo gobbo distinto di smisurato fallo, che invece di cappello porta un vaso a due manichi in testa. Egli precede verso destra, portando sull' omero sinistro una bilancia, che in un piatto fa vedere un elefante, nell' altro un insetto, forse una formica. — HENZEN: alcune osservazioni sull'epoca delle iscrizioni scoperte negli scavi anzi mentovati (v. Bull. p. 12 segg.) — HELBIG: disegni di teste esistenti in diversi musei che rappresentano atleti vincitori caratterizzati mediante la benda attorno il capo. Tutte esse teste erano d'un tipo ideale, pochissimo modificato nei singoli esemplari. Congetturò dunque il referente, questo essere il tipo, col quale venivano rappresentati in generale i vincitori olimpici; perchè scrive Plinio 34, 16, che quelli soltanto che avevano vinto tre volte venivano onorati con statue iconiche (cf. Lucian. imagg. c. 11). Il tipo in discorso mostra gli elementi essenziali di quello sviluppato da Policleteo, salvo che sia un po' più delicato. Il referente fece osservare, come cotale tipo, il quale s'inserisce nello sviluppo dell' arte peloponnesia fra Policleteo e Lisippo, rappresenta un periodo, del quale finora non conosciamo nessun monumento; — *Compte-rendu de la commission impériale pour l'an 1864*, ricco come al solito di monumenti importanti, dottamente illustrati dallo Stephani. — HENZEN: iscrizione prenestina comunicata da' sigg. P. Cicerchia e can. Bonanni.

Gennajo 11: HIRSCHFELD: impronta in cera d'un sigillo eneo del Museo già Santangelo, ora incorporato nel Museo nazionale di Napoli, la cui epigrafe dice così:

T · FL · AVG · LIB  
MARTIALI · PROC  
AVG · AD · CASTOR

Mostrò, come essa senza fallo abbia rapporto al tempio dei Dioscuri situato sul foro romano, e chiamato comunemente *aedes Castoris*, ma dichiarò altresì che un *procurator Augusti ad Castorem*, quivi si rinviene per la prima volta, laddove titoli analoghi raramente si ritrovano, nè forniscono alcuna

spiegazione probabile. Gl' imperatori intanto nelle molte opere sia di ristauro, sia di nuove fabbriche, che fecero, aver avuto bisogno di un personale numeroso di soprintendenti e di ragionieri, della qual cosa egli citò in riprova un passo di Stazio (*Silvae* III, 3) e la lapide d'un *dispensator rationis aedium sacrarum et operum publicorum* (Orelli-Henzen 6540), ed aver in ispecie Domiziano, dopo l' incendio Neroniano, eseguito lavori grandiosi di quel genere, fra i quali il cosiddetto *catal. imp. Viennensis* che fa parte del cronografo del 354, nomina dichiaratamente il *templum Castorum*, colla quale notizia si confronti *Martial.* IX, 3, 11. Concordando poi con quel tempo i nomi *T. Flavio* del procuratore in discorso, lo Hirschfeld spiegò questo per l' intendente imperiale della ridetta fabbrica. Aggiunse essere singolare la circostanza che i nomi del procuratore sonovi posti nel dativo, ma ne propose una spiegazione congetturando aver il sigillo nostro servito non già all' intendente Flavio Marziale, ma a chi ufficialmente doveva indirizzargli i materiali per la fabbrica da lui diretta. Ragionò in fine della lapide d' un *C. Iulius Bassus Aemilianus actor Caesaris ad Castor. et ad loricatam* da lui attribuita a' primi tempi imperiali e per conseguenza alla riedificazione del tempio per mezzo di Tiberio Cesare visto che più tardi gli ACTORES sogliono esser o liberti o servi eziandio. — Prese quindi la parola il prof. HENZEN e lodando la sagacità e la dottrina sviluppate nel discorso del nostro collega, dichiarò peraltro non esserne rimasto perfettamente persuaso; giacchè al parer suo, *procurator ad Castorem* può aver relazione puranche a quell' ufficio di bollatore de' pesi che dalle epigrafi d'alcuni monumenti di questo genere apprendiamo aver sussistito nella prossimità di quel tempio. Quantunque adunque egli non volesse negar recisamente la possibilità della spiegazione dello Hirschfeld tanto più che anche in epoca repubblicana si nominavano talvolta curatori per l' edificazione di un dato tempio, egli sostenne nondimeno che nell' epoca dell' impero per mezzo de' *curatores aedium sacrarum et operum publicorum* sia stato provveduto a quel bisogno, ed appunto all' amministrazione di quei cu-

ratori volle egli riferire il soprammentovato *dispensator rationis aedium sacrarum* ecc. Mise inoltre in dubbio la sagace spiegazione del dativo, inclinando piuttosto a ritenerlo per uno sbaglio dell' intagliatore che avesse ommesso la s finale della prima linea. — SCHOENE: bassorilievo di marmo greco proveniente probabilmente da Atene, e che appartiene alla classe delle celebri rappresentanze di cene funebri, in ispecie rassomigliando a quelle pubblicate dallo Stephani nel suo libro intitolato *der ausruhende Herakles*. Il rif. accennò le varie quistioni che s'aggiungono a cotal soggetto, rilevando il modo che il morto porta in testa, e la tavola che gli sta innanzi, come distintivi d'una classe peculiare di quei rilievi. Presentò di poi un' impronta cartacea della grande iscrizione osca scoperta vicino alla porta Stabiana in Pompei e stampata nelle collezioni relative del Fiorelli e dello Huschke, e mostrò i calchi d'una bella serie di bolli oschi che si leggono sopra tegole ed anfore pompeiane, inediti, a sola eccezione d'uno pubblicato dal Mommsen (*Unterital. Dial.* p. 184 n. XXVIII A), nel quale mostrò leggersi veramente *ni. pupi. e*, e doversi ritenere l'*e* finale per abbreviazione del prenome paterno.<sup>1</sup> — HELBIG: disegno di un' anfora già Baseggio, di soggetto nuziale (v. Ann. 1866 p. 450 segg. Mon. vol. VIII t. 35). — HENZEN: tessere in osso copiate dal sig. dott. Schoene presso il sig. Alessandro Castellani a Napoli, una appartenente alla nota classe delle gladiatorie, alla quale anche le altre rassomigliano alquanto per la forma :

1. 

|                              |   |   |   |     |   |
|------------------------------|---|---|---|-----|---|
| S                            | V | A | V | I   | S |
| • P O B L I C I              |   |   |   |     |   |
| SP                           | • | K | • | IVL |   |
| • SER • LENT • Q • IVN • COS |   |   |   |     |   |

2. 

|    |   |   |
|----|---|---|
| F  | V | R |
| II |   |   |

3. 

|   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|
| N | V | G | A | T | O | R |
| • |   |   |   |   |   |   |
| I |   |   |   |   |   |   |
| • |   |   |   |   |   |   |

4. 

|   |            |       |
|---|------------|-------|
| ⊙ | ARTIVS • C | Λ III |
|   | CI λ • D   |       |
| ⊙ | €          | • II  |

<sup>1</sup> Approfitto di quest' occasione per comunicare a' nostri lettori

La tessera n. 1 spetta a Ser. Cornelio Lentulo Maluginense e Q. Giunio Bleso, consoli suffetti nell' a. 10 dell' era nostra. In quella n. 4 forse potrebbe leggersi ARTIVS · GALLI o GALLI? GLADIATOR centuria II, ricordando l'iscrizione Orelli 2566 che fa menzione di gladiatori qualificati come centurioni. Su' n. 2 e 3 il rif. non osò proporre alcuna congettura.

*Gennajo 18*: VON ZAHN: intorno a' tipi artistici della scrittura monumentale romana, proponendo in disegno quindici alfabeti diversi dal secolo VI della città fino a' tempi di Costantino. Avendo in primo luogo accennato alla stretta coerenza sussistente fra lo stile architettonico e la forma de' caratteri scritti, espose, come nelle iscrizioni monumentali romane si distinguono successivamente quattro tipi, e sono i caratteri a tratti uguali rettangolarmente troncati; 2 caratteri a tratti uguali con aggetti cuneiformi; 3 caratteri a tratti incisi a chiaroscuro con aggetti angolari; 4 caratteri a tratti piegati. Aggiunse alcune osservazioni sulle differenze ovvie tra le formazioni antica e moderna de' caratteri romani, e sulla derivazione delle lettere minuscole dalla forma abbreviata delle maiuscole. — HENZEN: epigrafi graffite scoperte a Monte di Fiori in Trastevere (v. Bull. p. 12 segg.) — KEKULÉ: presentò la bellissima pubblicazione d'una coppa dipinta rappr. l' eccidio di Troja ed insignita del nome dell' artista *Brygos*, opera edita per cura del sig. dott. H. Heydemann; <sup>1</sup> e lodando grandemente tanto la diligenza usata nell' esecuzione delle tavole, quanto la dottrina, colla quale l' a. n' avesse dettata la distesa illustrazione, toccò nonper tanto alcuni punti, intorno a' quali dichiarò di non esser con

un'altra iscrizione osca di Pompei, che, restata inosservata finora, dal ch. G. de Petra novellamente venne pubblicata nella dotta sua memoria sulle condizioni delle città italiane dopo la guerra sociale (Napoli 1866) p. 68. Essa dice così. *v. sadiriis. v. aidil.* — R. S.

<sup>1</sup> *Heipervis auf einer Trinkschale des Brygos ecc. von H. Heydemann. Berlin 1866, 4 pp. 38 con 3 tavole.*

lui di pieno accordo. Così, a cagion d' esempio , egli non credette dover riconoscere Ecuba in una donna che fugge, nè Etra nella giovane condotta via da Akamas e segnata del nome di Polissena, non approvando la supposizione d'uno sbaglio nell' iscrizione, alla quale l' a. ha dovuto ricorrere.

*Gennajo 25*: DE' VIT: fece parola dell' antica controversia, se i Brittoni che militarono nell' esercito romano, fossero un popolo distinto dai Britanni dell' Inghilterra, e dove abitassero, quistione negli ultimi tempi toccata anche dal Borghesi e da lui lasciata insoluta. Espose prima lo stato di essa fino al momento, in cui venne pubblicato dall' Arneth il diploma militare dell' a. 83 dell' era volgare nel quale nominandosi contemporaneamente esistenti nell' armata romana una coorte *1 Britannica milliaria* ed altra *1 Brittonum milliaria* secondo l' opinione dello stesso Borghesi si deve ammettere decisa la distinzione dell' uno dall' altro di quei due popoli, mentre solo rimane d' investigare la sede de' Brittoni entro i limiti dell' impero romano. Ammise intanto che, dove non era pericolo di confusione, dagli scrittori indifferenteamente quei due popoli vengono chiamati o coll' uno o coll' altro nome, onde dedusse che la detta distinzione si deve unicamente riferire alla sede, non già all' origine che egli ritiene comune; ed in prova di ciò propose l' esame di un epigramma d' Ausenio, nel quale un certo Silvio Bono è chiamato *Britannus* e *Brito* nello stesso tempo. Al contrario dove c' era pericolo di confusione, si soleva dagli scrittori osservare la distinzione introdotta da' pubblici documenti, che mostrò osservata anche ne' luoghi un tempo controversi di Marziale e Giovenale. Passò quindi a ricercare, donde giusta le testimonianze degli antichi avesse ricevuto i suoi primi abitatori la Bretagna, e provò colla testimonianza di Beda che i primi i quali popolarono l' Inghilterra, furono i Britanni passati colà dal tratto Armoricano, cioè dalla stessa Gallia celtica o belgica; dove non trovandosene traccia al tempo di Cesare, sostenne essersi essi colà portati per trasmigrare in quell' isola. La qual' opinione egli mise in relazione colla notizia di Procopio, che cioè al tempo suo i Brittoni erano stanziati nell' isola Brittia, corrispondente, secondo lui, all' odierno Iütland, popolo numeroso, solito a trasmigrare ne' paesi vicini verso mezzodì; e che affermò esser la madre patria comune tanto de' *Brittoni* che in tempi antichissimi invasero l' Inghilterra, quanto di quei che a tempo dell' impero romano discesero sul suolo che fu poi da' Romani conquistato. — Espose quindi la vecchia sentenza sull' origine de' Brittoni nell' Armorica, e dimostrata l' impossibilità che questa sia stata invasa da' Britanni fuggitivi dall' isola nel momento della invasione anglosassone, conchiuse coll' esame di due luoghi di Giordane che l' Armorica, già indipendente da' Romani nel 451. non potè essere invasa che intorno al 460 da' Brittoni del con-

tinente che , anch' essi vindicatisi in libertà, si erano avanzati nelle Gallie insieme coi Borgognoni già stanziati nell' Alsazia e co' Franchi presso la Loira, se è vero ciò che narra quello storico che il loro re, chiamato dall' imperatore Antemio in suo soccorso contro Enrico re de' Goti, potè venir per mare alle foci della Loira con un corpo di 12 mila Brittoni. — In ultimo si ridusse alla ricerca della sede di questi nel tempo di mezzo, quando cioè militarono nell' armata romana, e per far conoscere anzi tutto, quale dovesse essere la popolazione e la forza di essi, espose il numero delle loro coorti mentovate nelle lapidi e ne' diplomi militari, e sparse per tutto l' orbe romano. Citò quindi un passo di Plinio (N. H. IV, 106) che fra' popoli a' suoi giorni abitanti il Belgio nomina anche i *Britanni* da lui recensiti tra gli *Oromarsaci* e gli *Ambiani*, i quali negò esser stati una colonia di quei dell' isola e stabiliti nel dipartimento chiamato oggidì *Passo di Calais*, come avea supposto il d' Anville, dimostrando, come Plinio coll' enumerazione di quei popoli non segue regolarmente l' ordine geografico. Egli invece esternò il parere, esser quei popoli stati stanziati nel Belgio lungo il Reno, e fece menzione d' una lapide di Xanten, sagra alle *Matres Brittae*, le quali, siccome divinità locali, inducono a credere che, se non quella, almeno prossima ad essa deve essere stata la sede de' popoli, presso de' quali erano in onore cotali divinità. Propose quindi la congettura, essersi quel popolo assoggettato da Vespasiano, quando era legato della Germania a' tempi di Claudio, giacchè la coorte I mil. de' Brittoni, secondo i calcoli suoi, non può esser stata coscritta molto dopo l' epoca di quest' imperatore. Altre tribù peraltro del medesimo popolo, stanziate al di là del Reno, opinò egli essersi assoggettate da Trajano, quando questi fu legato della Germania, ed aver appartenuto ad esse i *Brittoni Anavionenses*. Menzionò quindi il rif. l' erba britannica, da' soldati romani trovata presso i Frisi, per confermar anche con questo riscontro la notizia, che al di là di quest' ultimi sia stata la sede originaria de' Brittoni, ossia l' isola *Brittania*; dalla quale scesero, secondo lui, sì gli abitanti dell' isola, e sì quei che da principio stabiliti nella Germania al di là del Reno, penetrarono dopo nella Gallia e vennero in fine ad occupar l' Armorica. — **HELBIG**: frammento di bellissimo vaso con rappresentazione bacchica.

*Febbraio 1*: **SCHROENE**: osservazioni intorno al tempio della Fortuna a Pompei. Siffatto edificio è rilevabile a cagione d' un' apside nel fondo della cella, in cui anticamente vedevasi un' edicola particolare, sorretta da due colonne, e sovrapposta alla base della statua di culto. Leggesi sull' epistilio di cotale edicola un' iscrizione (I. N. 2219), giusta la quale un certo *M. Tullius M. f.* ecc. costruì *acdem For-*

*unae Aug. solo et pecunia sua.* Ora il posto, in cui è scolpita l' epigrafe, deve sembrar assai strano a chi la vuol riferire al tempio intiero. Ma un esame più accurato delle parti relative del tempio avea insegnato al rif. che la sua apside non riposa sopra la medesima sostruzione massiccia che osservasi nel resto della fabbrica, ma piuttosto sopra una volta a sesto, posta fra quella sostruzione ed il muro d'una casa contigua, il quale anche prima che vi s'incastasse la volta era già coperto d' un intonaco di stucco. I muri laterali inoltre dell' apside sono d' un *opus incertum* di tufa giallo, materiale vilissimo che in Pompei non venne in uso se non nell' epoche più recenti, laddove l' *opus incertum* degli altri muri della cella è di materiale molto migliore. I medesimi muri in fine dell' apside e della cella non hanno tra loro quella ligatura che anche nell' *opus incertum* nasce spontaneamente, ovunque due muri costruisconsi in pari tempo. Il perchè conchiuse il rif. ravvisando nell' apside colla sua edicola un' aggiunta posteriore all' edificazione del tempio, e riferendo a questa sola edicola l' iscrizione summenovata, opinione confermata pienamente mediante altra lapide ritrovata accanto al tempio e che ci insegna, esser stato il terreno attorno ad esso veramente area privata d' un *M. Tullius M. f.* — HELBIG: una serie di disegni di dipinti pompeiani riferibili al mito di Dafne. Rilevò l' importanza di uno di questi dipinti esistente nella casa di Apolline e Coronide, sul quale la giovinetta stante in piedi vicino al dio seduto fa vedere rami d' alloro sporgenti dalla testa e dalle spalle, il qual fatto esclude ogni dubbio, che tutta questa serie abbia a riferirsi al mito di Dafne e ne si tragga una versione diversa da quella che ci vien raccontata nella letteratura conservata. Propose quindi una statuetta di Silvano ed un arnese enimmatico lavorato in marmo, ambedue trovati negli scavi palatini del cav. Rosa. L' oggetto menzionato in ultimo luogo ritrae una specie di banco, sulla cui sommità sono conservate delle zampe probabilmente d' una pantera. Congetturò il referente, che quest' oggetto rappresentasse un lectisternio consecrato a Bacco colla pantera al di sopra. — BENN-

DORF: riferì intorno ad uno scavo eseguito di recente nella strada Peyron a Vienna di Francia, riproducendo la descrizione esatta de' monumenti ritrovati pubblicata dal nostro corrispondente sig. Allmer. Sono essi monumenti un vaso di terra nera che conteneva due ascie celtiche di pietra, resti d'un vaso d'argento, diverse lucerne, una moneta di Giulia Mammea, una pantera e quattro statuette di bronzo, due delle quali rappresentano Mercurio con caduceo, petaso e borsa, laddove le altre raffigurano Ercole con clava e schifo. L'una di queste ultime offre la singolarità che non solamente oltre la pelle del leone il dio porta un pallio ed una tunica talare, ma che dietro della schiena sorge dalla base a modo di bastone un istromento enigmatico, munito all'altezza della testa dell'eroe d'un cilindro, dal quale escono in diversa direzione alcuni chiodi terminanti in piccoli oggetti tondi. Siccome siffatti chiodi hanno una qualche rassomiglianza con raggi spuntanti da un centro, ed essendo il ridetto cilindro posto appunto dietro il capo d'Ercole, così volle credere il rif. ch'egli fosse inteso a far le veci del nimbo, di cui Ercole si vede ornato in monumenti antichi; — opera di recente pubblicata dal dott. *Kekulé* sulla dea Ebe, riassumendone brevemente il contenuto e lodando in specie la dottrina e l'accuratezza delle ricerche in essa istituite, e la singolar bellezza delle annesse tavole, (v. Bull. in appresso). — HENZEN: ulteriori osservazioni sul significato della voce *sebaciaria* (v. Bull. p. 30); — iscrizioni latine ritr. in Albano dal sig. Lorenzo Fortunati (v. Bull. in appresso).

## II. SCAVI.

### *Scavi di Pompei.*

Gli scavi di Pompei nell'anno passato si sono proseguiti con quello zelo e nell'istesso tempo con quella savia precauzione di cui il mondo letterato va tanto debitore alla direzione del signor commend. Fiorelli; il quale oltre di ciò ha posto mente alla riapertura degli scavi ercolanesi acquistando un bel terreno contiguo alle parti dissotterrate della città, dimodochè fra poco possiamo augurarci delle nuo-

ve ed importanti scoperte, di cui quel suolo mai sempre si è mostrato fertilissimo. Intanto però non sarà cosa nè inutile nè discara a' nostri lettori di dar succinto ragguaglio degli scavi eseguiti in quest' estate tralle rovine di Pompei; i cui risultati non sono riusciti straordinari, ma degni tuttavia della considerazione degli archeologi.

Il quartiere che si è dissotterrato nel decorso dell' estate passata, è situato dirimpetto delle così dette terme stabiane, a destra della via stabiana per chi viene dai teatri; dalla parte meridionale dà sulla continuazione della strada degli Olconii, per la quale il Minervini, allorquando se ne scoprirono le prime traccie, (Bull. Nap. N. S. VI p. 117 cf. Ant. Pomp. Ilist. II p. 659 ss.) propose il nome di strada dell' anfiteatro. Il limite settentrionale di esso forma un vicolo distinto d' una pittura meglio del solito conservata di due serpenti (ved. Breton Pompeja p. 315, n. 76 sulla pianta) e di parecchi programmi che vi si leggono al disopra; pure dalla parte di est la isola è limitata da un vicolo parallelo alla strada stabiana; il quale però, quando io ultimamente osservai quegli scavi, non era ancora del tutto dissotterrato. Lungo la strada stabiana si è scoperta una fila di botteghe con qualche stanza contigua, le quali però non hanno tale importanza da meritare una descrizione particolare; le iscrizioni a graffito ed a pennello, rinvenute ivi e nel resto degli scavi medesimi saranno pubblicate fra poco dal signor dott. Zangemeister dietro copie che ne prese il signor dott. Nissen; ond' è che io non ne trascriverò se non quelle poche che hanno qualche interesse particolare, sia per i siti ove si leggono, sia per il loro contenuto.

La anzidetta *insula* ossia il quartiere, meno quelle botteghe summentovate, si compone di due grandi case che hanno il loro ingresso principale dalla strada dell' anfiteatro, e si estendono fino al vicolo settentrionale. La prima di queste case dalla disposizione semplice e regolare e dalla decorazione accurata e non caricata si riconosce essere di epoca abbastanza antica. Lungo la facciata si eleva uno sporto a cui si ascende mercè alcuni scalini ai due estremi; il Miner-

vini vi volle riconoscere un *maenianum* (l. c. p. 113, 196.) la qual supposizione fu contestata dal Michaelis Bull. dell'Inst. 1858 p. 129. I medesimi hanno divulgato le iscrizioni murali della facciata (ved. eziandio Pomp. Ant. Hist. II. p. 660) e dato notizia d'un capitello figurato di tufa col busto d'una Sirena, il quale probabilmente apparteneva alla porta di questa casa medesima, ed attualmente insieme con un altro simile trovasi esposto nel cosiddetto tempio di Mercurio.

Il piccolo corridojo d'entrata ha due seglie tra loro divergenti, delle quali l'esteriore è parallela colla facciata e la strada, mentre quell'interiore è parallela alla parete dell'atrio a cui mette. Nel corridojo tra le due porte a mano d. v'è un piccolo compartimento accessibile dall'atrio e dal corridojo, il cui scopo non è del tutto chiaro, essendo esso troppo stretto per riconoscervi la cella del portinajo; nè conosco altro esempio di simile disposizione a Pompei. Dal corridojo ossia vestibulo si entra in un gran cavedio di m.  $11,45 \times 17,30$  il cui impluvio è costruito di tufa e circondato di  $4 \times 6$  colonne doriche del medesimo materiale. Siffatte colonne hanno le solite venti scannellature poco profonde: il loro diametro all'altezza d'un metro dal suolo è di m. 0,57; la distanza delle loro assi sul lato lungo m. 1,68; sull'altro 1,63. Originariamente vi era un intonaco fino e duro di stucco bianco, in gran parte tuttora esistente; in una sola colonna osservasi un ristauo di mattoni. Dell'epistilio non resta che una piccola parte.

Intorno al cavedio sono disposte nella solita maniera stanze di diversa grandezza. Accanto all'entrata a destra e a sinistra trovansi due stanze (AB), ognuna con due piccole finestre che danno sulla strada ed hanno dal lato interiore una graziosa decorazione di stucco. Questa disposizione ricorre in altre case pompejane p. e. in una della strada della Regina (la terza porta a s. prima di arrivare al foro). Vi sono poi sui lati lunghi del cavedio nel mezzo due camere aperte e quasi direi ale (CD) a due colonne ionico-romane che stanno nella linea dei muri laterali del cavedio; gli angoli però di questi muri sono caratterizzati da ante

(di m. 4,25 d' alt.). Precedono questa camera principale due altre, di cui quella a sinistra si riconosce per camera da dormire. Seguono poi tre altre stanze, due a destra, una a sinistra ed in questo ultimo lato havvi pure l' ingresso alla scala che conduce al piano superiore. Sul lato posteriore del cavedio si vede il solito tablino (G), ed a destra un'altra stanza (H) che occupa tutto lo spazio tra il tablino ed il muro laterale della casa ed ha una sola porta sul cavedio; a sinistra però invece delle solite due *fauces* vi è uno stretto corridoio che forma la comunicazione dell' atrio col peristilio, grande e semplice orto circondato d'un portico a colonne di mattoni. Il piano superiore infine pare fosse composto di poche camere di cui rimangono ora i soli pavimenti.

Alla semplicità onde è disposta la casa, risponde la semplicità della sua decorazione. Intorno alle pareti del cavedio e delle stanze ABCD a due terzi dell' altezza vedesi una cornice spizzata di stucco; le pareti stesse hanno un intonaco di stucco bianco con piccoli ornamenti coloriti. Più ricchi ornamenti si ammirano solo nella camera che è accanto al tablino H e nelle stanze C e D di cui quella a d. è una specie di cappella. Nel fondo cioè vi si vede un grande altare con un piccolo tempietto sopra, nel cui frontispizio è dipinto un *Gorgoneion*. Nell' altare è incastrata una piccola tavola di marmo grigiastro con l' iscrizione :

GENIO · M · N · ET  
 LARIBVS  
 DVO · DIADVMENI  
 LIBERTI

Il carattere delle lettere in cui tuttora rimangono tracce di minio, accusa un' epoca poco anteriore alla rovina della città. La lapide dedicata da due liberti al genio del padrone di casa ed ai lari, riesce interessante perchè ci offre quasi una trascrizione letterale delle celebri pitture pompeiane de' Lari con in mezzo il genio, nel quale novellamente lo Jordan *Vesta und die Laren* p. 15 ss., aveva di già riconosciuto il genio del padrone di casa. Accanto al tem-

pietto a s. è dipinto un toro condotto al sacrificio, a. d. un uomo ed una donna che stanno per sacrificare. Nelle due colonne di questa stanza la parte inferiore delle scannellature è ripiena di stucco rosso in cui osservansi parecchi graffiti; il più compiuto di essi è questo :

*ramoscello*  
CINNΛ NIIRONIΔNVS XVI *corona*  
COLVMBVS IIBIR II XXXVIII P

Da vestigia sicuramente riconoscibili nel suolo, nelle colonne e nelle ante, si fa manifesto che le *intercolumnia* fossero chiuse da cancelli di cui quello di mezzo aveva una porta.

Nella stanza corrispondente a s. le pareti sono adorne di qualche figura volante e di piccoli paesaggi; nelle colonne la parte inferiore delle scannellate è ripiena di stucco nero.

Più interessante riesce la decorazione della stanza II. Ivi sulla parete d'ingresso e su quella dirimpetto sono due quadri corrispondenti con rappresentanze allusive al mito di Apolline e Marsia: sulla seconda (m. 0,46 d'alt. 0,47 di largh.) Apolline, distinto di corona e di clamide volante, avanzandosi verso la d. suona la lira; a d. al suolo un omfalo intorno al quale si attorciglia un serpente. Dirimpetto (0,48 d'alt. 0,47 di largh.) Marsia, ignudo, ornato però d'una corona di pino (?) suona due lunghi flauti; accanto (a d.) una piccola ara con sopra un panno ed un pedo appoggiatovi. A s. poi si vede ignudo e ritto, un fanciullo o fanciulla, che appoggiato sopra una colonnetta sembra gli rivolga la parola. Nel mezzo della parete a d. mirasi un terzo quadro della medesima grandezza incirca. A d. vedi assisa una donna (Venere?) voltata a s., ignuda meno un panno che le cuopre le coscie e le gambe; i suoi capelli sono ornati di diadema, i piedi riposano sopra una predella. Nella sinistra regge un grande scettro, mentre colla destra afferra uno specchio ove ammira la sua persona e che le è offerto da un Amorino. Dirimpetto a lei sta un giovane ignudo,

munito però di sandali, appoggiato col braccio sinistro sopra una specie di ara alta con due scalini, il quale colla mano manca prende un panno che riposa sull' ara. Alle sue forme molli e delicate ben convengono gli ornamenti quasi muliebri, quali sono i braccialetti al braccio destro superiore ed alle giunture delle mani e de' piedi, una collana poi e due grandi vezzi di perle che gli scendono dalle spalle incrociandosi sul petto. Sopra la sua fronte si vede una stella di otto raggi. Nel fondo del quadro si distingue una colonna; ed è da osservarsi che il giovane e l' Amore sono illuminati dalla s., la donna dalla d.; libertà della quale i pittori pompeiani spesso si servirono. Del resto il quadro si distingue per un colorito più profondo ed armonioso del solito. In quanto al soggetto rappresentato, quel giovane a s. offre una difficoltà palpabile, almeno manca peranco una spiegazione sufficiente della stella al suo capo. Debbo al signor Helbig la conoscenza d'un' altra simile pittura, strada d' Iside n. 9, che in questo Bullettino 1861 p. 139 venne riferita ad Adonide, e d'una terza presso Zahn I, 69. — Due altri campi della medesima parete e quattro delle altre pareti erano decorati di figure di Muse nel mezzo; una di esse è quasi interamente distrutta; le cinque superstiti non offrono niente di particolare.

Meno regolare si è la pianta dell' altra casa contigua, nella cui disposizione chiaramente si travedono parecchi cambiamenti successivi; non essendo però compiuto lo sterramento dell' isola, quando ebbi agio di studiarla nell' autunno passato, non potei arrivare a distinguerli con piena sicurezza.

A sinistra dell' entrata scorgi una bottega, a destra più altre, allora in parte ancora nascoste sotto la terra. L' atrio, nel quale per una rovina del pavimento si era palesata una grande cisterna, fa vedere le solite proporzioni e la disposizione regolare, meno la circostanza, che alla sinistra mancano le stanze solite a trovarsi in quella parte. Le pareti sono semplicemente decorate di spartimenti in istucco rosso distinti di striscie bianche con qualche ornamento colorito.

Sulla seconda di queste striscie a s. vi è graffito *sabinis*, che è la sola iscrizione osca trovata in questi scavi. Nell'angolo d. del muro d'entrata trovasi un altare dei Lari con piccolo tempietto simile a quello sopra descritto; le sue proporzioni alquanto pesanti ed il lavoro di stucco non molto squisito lo ascrivono ad epoca tarda. Le stanze intorno all'atrio sono semplicissime, nel mentre che la decorazione del tablino coi suoi prospetti architettonici, con varie draperie e parecchi quadri figurati rammenta la soverchia ricchezza del rococò. Nel mezzo delle pareti laterali erano su fondo azzurro due quadri, dei quali quello a d. è quasi interamente distrutto; ne è conservato soltanto il frammento d'un gruppo di Amorino e Panisco, analogo a quello pubblicato p.e. presso Mueller-Wies. *Denkm. d. a. K.* II 44, 551. La pittura a s., che rappresentava un Ermafrodito dormiente snudato da un Satiro, è stata levata e trasportata nel Museo Nazionale di Napoli. Dal tablino si ascende mercè due scalini ad una stanza bislunga disposta in direzione trasversale colla quale dall'atrio c'è eziandio un'altra comunicazione per mezzo d'un piccolo corridojo accanto al tablino. Nel mezzo di detta stanza che potrebbe dirsi un ninfeo, vi è un bacino con varie fontane appoggiato al muro sinistro e dagli altri lati circondato d'un portico di nove colonne laterizie coperte di stucco, con una specie fantastica di capitelli dorici. Quel muro a s. conforme alla più parte delle pareti che servono di fondo a fontane, è decorato di arbusti ed uccelli dipinti. Tralle iscrizioni graffite sopra queste pitture evvi una abbastanza graziosa, che dice così:

DAPNVS · ASIATICVS  
CVIII · ŠVA · APNA  
IONICH HIC HT  
VBIQVII

Al disotto è disegnato una corona ed un ramo di palma, dietro cui si legge un'altra volta: DAPNVS ASIATICVS. Contigue a questo muro sono due stanzoline con decorazione

quasi interamente distrutta; dirimpetto poi un'altra stanza a forma di tablino ed accanto l'ingresso del piano superiore di cui non rimane quasi niente.

Veniamo infine a quella parte della casa che è situata dietro il ninfeo. A d. vi si entra in una camera abbastanza grande di m. 5 di larghezza sopra m. 8,50 di lunghezza; il muro laterale a d. è tutto rovinato, gli altri benchè in istato migliore, sono malandati anch'essi. La decorazione è semplice e di esatta esecuzione: uno zoccolo con fiori ed arbusti che corre intorno; il muro a. s. diviso al disopra in cinque compartimenti; su quella del fondo tre altri e due poi ai due lati dell'entrata. Il maggiore interesse però di questa stanza consiste in due quadri disgraziatamente mal conservati. Nel mezzo cioè del muro di fondo vi è una pittura di m. 1,62 d'altezza ed m. 1,15 di larghezza, il cui soggetto a stento si riconoscerebbe senza le iscrizioni per avventura in essa leggibili con sufficiente chiarezza. Evvi cioè Orfeo fralle Muse con Ercole Musagete. Il convento si è fatto a cielo aperto presso ad una collina ardua, a piè della quale è assiso Orfeo (ΟΡΦΕΥΣ) vestito da citaredo, e suona la lira; egli è voltato a d., ove stanno Euterpe (ΕΥΤΕΡΠΗ) con una lira e Talia (ΘΑΛΙΑ) le quali tengonsi avviticchiate. A s. poi si vede dal dorso Ercole (ΗΡΑΚΛΗΣ) assiso sopra la pelle leonina; la sua clava è appoggiata ad un'alto del suolo. Al disopra di lui, cioè dietro Orfeo, evvi un altro gruppo di due Muse tra loro avviticchiate, l'una delle quali è distinta dell'iscrizione ΟΥΡΑΝΙΑ, mentre l'altra, tutt'involta in un panno bianco che le cuopre pure la testa, rammenta eziandio pel suo atteggiamento le celebri figure di Polinnia. Tra questa coppia ed Orfeo stesso vi è nel fondo un'altra figura assisa (ΤΕΡΨΙΧΟΡΟΣ). Sulla collina sono assise due altre figure, oggi quasi disparite, all'una delle quali vedesi ascritto ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ. In fine più sopra su d'un'altra collina più lontana distinguonsi traccie d'una donna, a ciò che mi parve, con vestiario bianco, ed accanto il resto d'una iscrizione ΚΗ, che è manifesto essere la fine d'un nome; siccome però nessuno dei nomi delle Muse vi

combina, dovrà forse pensarsi ad ΕΡΥΔΙΚΗ. Ben possibile almeno, si è che l'artista abbia rappresentata la consorte di Orfeo come attratta dal canto del marito tanto di lei amoroso. Sfortunatamente lo stato del quadro non permette un giudizio sicuro nè sopra questa circostanza nè sopra le particolarità delle altre figure, le quali sarebbe tanto interessante di confrontare con altre pitture, anzitutto con quelle delle Muse ritrovate nel 1755 (Pitt. Ercol. II t. 255) e distinte anch'esse da iscrizioni. La parte superiore a d. colle quattro altre Muse è del tutto perduta.

(sarà continuato.)

R. SCHÖNE.

### III. MONUMENTI (1).

#### a. Graffiti e dipinti pompeiani.

In tre edifizi pubblici di Pompei, nel teatro maggiore cioè, nell'anfiteatro e nella basilica, trovai i seguenti graffiti, che sono altrettante reminiscenze di un medesimo distico.

1. Sulla parte esterna del muro orientale della scena del gran teatro si legge in finissimi segni:

sic

AD · MIROR PARIHS

RVNA.....

TH NON CHICIDISH

Le ultime quattro lettere sono poste un po' più in alto della riga seconda; ma il confronto de' numeri seguenti rende certo

<sup>1</sup> L'articolo presente, che già da qualche tempo trovavasi nelle mani della Direzione, per sovrabbondanza di materiali più urgenti, si è dovuto ritardare fin a questo momento. Si confronti peraltro l'articolo di simile argomento inserito nel Bullettino 1865 p. 179-192.

che appartengono alla medesima epigrafe, dovendo leggersi RVINA.

2. Nel corridojo dell'anfiteatro, posto a sinistra dell'ingresso settentrionale, cioè sul muro sinistro fra il terzo ed il quarto degli ultimi pilastri, scoprii il seguente graffito, del quale ad onta dell'oscurità ivi regnante e dell'indurita cenere attaccatavi, credo poterne garantire la lezione. Egli dice :

ADMIROR TII · PARIES NON CECIDISSE—  
QVI TOT · SCRIPTORVM TAEDIA SVSTINEAS

Alla fine della prima riga dopo *cecidisse* non vidi altra lettera, solamente qualche linea curvata.

3. Nella tavola tanto ricca d'interessanti graffiti <sup>1</sup>, che proviene dalla basilica e che ora si conserva nel museo nazionale, cioè sopra l'iscrizione riportata <sup>2</sup> dal Garrucci t. XVI, 10 ho letto io le seguenti righe assai danneggiate :

*sic*

ADMIROR O PARIENS TE NON CECIDISSE ··· ISQVITOT  
SCRIPTORVM TAEDIA SVSTINEAS

Nella prima riga fra le parole *cecidisse* e *qui* erano da sei a sette lettere, le cui ultime N (ossia RI?) I (ossia E?). Il distico dunque diceva così :

*Admiror paries te non cecidisse [ruinis?]*

*Qui tot scriptorum taedia sustineas.*

<sup>1</sup> p. e. Garrucci Graffiti t. IV 6; V 1 e 2; V 5, in quest'ultimo però leggesi: *Quisquis amat, calidis non debet fontibus uti, Nam nemo FLAMMAS ustus amare potest*, non *flammis* come hanno letto Wordsworth ed il rev. Padre Garrucci.

<sup>2</sup> Noterò in quest'occasione che le parole ACILVX. ACILVX, congiunte dal Garrucci colle seguenti e da lui spiegate *un homme ayant une vue perçante* nè appartengono alle seguenti nè dicono altro che ACTI · VA · | ACTI · VA ; il resto però dice così: DE NOCTE · MVLTA · CV · · SVRREXIT · MEV (ossia N) IVS · · · · · IR · · | EST NON ST? · · · · · PROFICISITVR, forse due senari. Al di sotto leggesi il principio DE NOCTEM · · un'altra volta.

L'ultima parola dell'esametro resta disgraziatamente incerta. Questo epigramma dunque, volgarissimo allora in Pompei, rammenta quelle iscrizioni di monumenti, in cui si raccomanda di non voler scrivere sopra di essi, iscrizioni trattate dall'Henzen nella Gazzetta archeologica del Gerhard 1846 p. 242, e 295.; Orelli 4751, 4820, 6566, 6975, 6976, 6977. (Reines. p. 1031, 47) I. N. 5480. Gli *scriptores* o *inscriptores* menzionati in esse furono a buon diritto dall'Henzen presi per una speciale classe di uomini impegnati, prima delle elezioni magistrali, in parte dai medesimi candidati a dipingere <sup>1</sup> i programmi d'elezione, oppure di far partito per loro nel popolo. Giacchè non posso convenire coll'Avellino, quando dice (Bull. nap. 1847, p. 118.): « ma » cioè non par probabile, quando si studii in Pompei la foggia capricciosa e manifestamente tumultuaria con cui questi voti in favore dei candidati scrivevansi e depennavano si ». All'incontro ho osservato, che spesso i programmi dei medesimi candidati sono scritti dalla stessa mano; ed indi si spiega nei medesimi nomi la ricorrenza di certe singolarità. Così la legatura di lettere non ovvia che in antichi programmi, cioè VM nella maniera come C. I. L. I, 566. v. 8) nei nomi di *Licinius Faustinus*, ove però dai copisti fu per lo più trascurata, p. e. Dissert. Isag. tab. XI e Rapporti 11 Agosto 1814.; poi Q. POSTVMIVM. PROCVM (Rapporto 19 Luglio 1853; Bull. nap. 1854, p. 51, e 1856, pag. 37.); Q. POSTIVM. PROCVLVM (Bull. nap. 1854, p. 50); in modo da propendere ad attribuire alla medesima mano le parole Q. POSTIVM MODESTVM (Rapporti ed. Fiorelli II p. 164, e III p. 70 ove nel codice dei Rapporti del quale si servì il Mommsen si legge PVSTIVM e POSTIVM); così trovasi pure in alcuni programmi di C. Calventius Sittius Magnus IIV· R invece di IIVIR (Rapporto del 15 Gennaio 1763, Museo borb. XIV,

<sup>1</sup> Come lo dimostra specialmente l'iscrizione pubblicata dallo Huebner (*Monatsber. d. Berl. Akad.* 1861 p. 802) del *Deus Bormanicus* da Uxama in Ispagna; essa finisce col distico: *Quisquis honorem agitas, ita te tua gloria servet, Praecipias puero, ne linat hunc lapidem.*

relaz. p. 19 ed in uno inedito. A ciò si aggiunge che non di rado i scrittori nominano sè stessi come *Ascaules*, *Florillus*, *Infantio*, *Issus*, *Parens*, *Paris*, *Secundus* ed altri. Nei nostri graffiti gli *scriptores* senza dubbio non sono altri fuor di quelli che hanno imbrattato le mura di scritti in ogni maniera. — Produco in questa occasione un graffito inedito di una cella della *domus Tiberiana* sul Palatino che dice :

ΠΟΛΛΟΙ · ΠΟΛΛΑ · ΕΠΕΓΡΑΨΑΝ  
ΕΓΩ ΜΟΝΟC ΟΥΠΕΓΡΑΨΑ <sup>1</sup> *sic*

Πολλοὶ πολλὰ ἐπέγραψαν, ἐγὼ μόνος οὐπ[?]ω?  
ἐγραψα (ossia οὐ [κ ἐ] ἐέγραψα).

Sopra i tre graffiti pompeiani, i cui autori del resto sembra che fossero poco familiari alla metrica, rileverò specialmente, che la separazione di parole composte, come nel N. 1. AD· MIROR, non di rado si trova in iscrizioni paretarie pompeiane: p. e. Henzen 6971, *de. albatore*, Fiorelli giorn. degli scavi 1862 p. 46 *de. albante*; Bull. nap. 1859, p. 67 *de. contra* (secondo la mia lezione); Rapporti 15 Luglio 1813 *In. fantione*, Fiorelli ibid. 1865, p. 2 SERI BIBI. (Hübner ha raccolto esempi tolti da iscrizioni lapidarie C. I. L. 1, p. 609 col. 4, cf. Marini Arv. p. XCI. s. v. punti). Inoltre si noti nel N. 1. CECIDISE e nel N. 3, l'errore di scrittura PARIENS in vece di *paries*. —

Del tutto enigmatico mi è restato finora un graffito ripetuto in quattro diversi siti di Pompei:

4. Leggesi nella pittura ora conservata nel Museo nazionale (Bull. nap. 1859 p. 69 seg.) tolta dal 12° pilastro del lato settentrionale del vico dei soprastanti (contando dal viciletto delle terme verso ponente):

III II I<sup>h</sup>II II δ . . III II RV III II NVS

5. Poi nella stalla della casa delle colonne di musaico (Breton. cd. 2, p. 234, linea 6.)

MII . RII . DII . MII . RV . MINVSSV

<sup>1</sup> Il secondo Γ della seconda riga è corretto dallo scrittore da P.

ed al disotto

M II R II D II MV

M II R II D II MV

6. Quindi nella Basilica (ora nel Museo nazionale N. 1643.) in una medesima riga:

MINVM . MALVM . FIT CONTEMNENDO . MAXVM MENEDEMERV MENVS  
onde Wordsworth p. 23, ha fatto QV[od?] CREDE [mi non  
*contemnendo*] ERIT MINVS, non solo facendo contro la verità  
cominciare una nuova riga dopo la parola *maxumum*, ma  
indicando pure lacune, delle quali non esiste vestigio <sup>1</sup>.

7. Leggo così l'iscrizione riportata dal Garrucci tav. XXI, -  
b, da me però non ritrovata <sup>2</sup>:

M II N II D II M II RVME (ossia I) NVS.

8. Seguono alcune iscrizioni erotiche e prima una metrica, nella quale troviamo di nuovo che lo scrittore non fu metrico di professione, e che neppure riuscì ad esprimere chiaramente le sue idee. La medesima sta sopra una tavola della Basilica, ora nel Museo nazionale (ov' è pure l'iscrizione presso Henzen 7293) ed è molto difficile a leggersi. Alcuni frammenti di essa li ha di già comunicati Otto Jahn *Berichte d. saechs. Ges.* 1837, p. 27, dietro copia del Mommsen:

SI POTHIS . ET NON VIS . CVR GAVDIA  
DIFFERS SPQM VII . FOVES ET  
CRAS VSQVII REDIRE IVBES  
GO COGE MORI Q V I I M  
SINE TE VIVERE . COGIS  
MVNS ERIT . CERTE NON  
CRVC ASSE BONI . QVOD . SPES  
ERIPVIT . SPES . CERTE . REDDIT . AMANTI  
QVI HOC LEGET . NVNC . QVAM . POSTEAC .  
10 ALID LEGAT NVNQVAM SIT SALVOS QVI SVRA SCRIBI.  
VERIDICIS HEDYSTO  
FELICITER

<sup>1</sup> L'iscrizione riportata dal Garrucci VII 14 non è la medesima, come suppone l'editore; questa sta piuttosto sulla tavola n. 1638.

<sup>2</sup> Come l'editore ne abbia letto la prima parte, si può arguire da quello ch'egli dice p. 101, lin. 11.

Ho riprodotto in corsivo le lettere più danneggiate. Nella riga 4, prima di *go* non può esser perduta una lettera, ma bensì forse dietro *iubes* nella riga 3. ; nella riga 5, non poteva esser scritto *cogis* o *coges* è neppure alla riga 8, *reddit* o *reddet*; le prime otto righe, per quanto parve a me, sono scritte dalla stessa mano, le righe 9-10 fino alla parola *salvos* da un'altra; *qui supra scribi*[t] la cui terminazione non è sicura (Monmsen lesse *scripsit*), da una terza; da una quarta infine le righe 11-12, *vere dicis*; *Hedysto feliciter*. — I versi dicono:

*Si potes et non vis, cur gaudia differs,  
Spemque foves et cras usque redire iubes?*  
[Er]go coge mori, quem sine te vivere cogis:  
*Munus erit certe non cruciasset boni.*  
*Quod spes eripuit, spes certe reddit amanti.*

Al primo esametro manca un piede; libertà che si permisero anche moderni fabbricatori di versi. Al principio del terzo verso credo difficile trovare altro supplemento di quello da me proposto. Non è mia colpa, se l'idea (*At mori coges quem sine te vivere coges* o col Jahn *prius mori quam sine te vivere coges*) facile a capirsi fu espressa stortamente; nemmeno è mia colpa, che *sine te* sia scritto invece di *te sine* (o piuttosto forse *quem sine te* invece di *sine te quem*?). L'andamento delle idee di quest'infelice amante sarà stato quello: « Perchè differisci il compimento dei miei desideri da un giorno all'altro? perchè non la rompi piuttosto con me? Certo sarebbe per me quasi la morte; però peggio ancora della morte stessa sono i tormenti cagionati a me da quel tuo perpetuo differire e dall'eccitare che fai sempre nuovi desideri; ma la speranza non abbandona mai il cuore dell'uomo. » Di interesse è la reminiscenza di Tibullo II 6, 17: *Tu miserum torques, tu me mihi dira precari Cogis et insana mente nefanda loqui. Jam mala finissem leto, sed credula vitam spes foveat et fore cras semper ait melius, spes alit agricolas etc.* — Nelle *dirae imprecationes* che seguono dietro i versi, accennerò alcune singolarità grammaticali.

*Nuncquam* trovasi (sebbene non diviso in due parole come qui) presso Smetius f. 113,9-Gruter 948,10; *posteuc* a sapere mio è nuovo ed è nato forse da una confusione di *posthaec*, se non è a preferirsi <sup>1</sup> di rammentare la forma osca *post-crae* della tavola Bantina 8 e 23 (Mommisen *Unterit. Dial.* p. 145 seg. cf. 263). Si è egualmente nuovo *aled* invece di *alid* (v. Ritschl, *de declinatione quadam lat. recon-dit.* Bonnae 1861 p. 8 seg. e *supplem.* p. IX. Corssen, *Krit. Beitrage* p. 298 e 363) una forma, la quale sembra sia favorevole alla supposizione del Ritschl di una declinazione in *es*, in cui però mi avviserei vedere una debilitazione dell'*i* in *e* <sup>2</sup> (Corssen *Aussprache* I p. 267 seg., *Beitrage* p. 348 seg.).

9. Nella casa N. 22 del vico del balcone pensile stanno sul muro sinistro del portico le seguenti parole dettate dalla gelosia:

NIYCHIRATHV

*Niycherate v*

ANA SVCCVLA

*ana succula*

QVII AMAS

*qu(a)e amas*

FILICIONII

*Felicione(m)*

IT AT PORTA

*et at porta(m)*

DIIDYCHS

*deduces (= deducis come pare)*

ILLVC

*illuc (=illud)*

TANTV

*tantu(m)*

INMINTH

*in mente*

ABIITO

*(h)abeto*

Le lettere sono incise ben profondamente come da mano appassionata; la lezione è certa. Cotesto graffito ha un interesse speciale per le sue forme di latinità volgare. Nuova è la scrittura *Niycherate* invece di *Nicerate*, intorno la quale noterò

<sup>1</sup> In un graffito inedito leggesi ILLVNC invece di *illum* (nella via degli Augustali al pilastro sinistro della prima bottega O presso Breton p. 59, a contarsi dal foro); cf. dappresso al n. 9 ILLVC invece di *illud*, come credo, e non invece di *illum*.

<sup>2</sup> Agli esempi conosciuti della debilitazione dell'*i* in *e* nelle terminazioni verbali, come *pugnabet* Henzen 6170 (da Pompei), *dicet*

che non mi sembrassero arbitrarj i tratti che costituiscono la terza lettera Y, e che conseguentemente non abbia a leggersi *Necherate*. La parola *succula* qui adoprata per ingiuria, ricorre come un nome in un programma di *M. Cerrinius Vatia*, Rapporti 31 Genn. 1827 SVCVLA · ROG (at). — D' altronde la scrittrice sembra aver omesso la fine del suo pensiero.

10. Lessi sulla parete settentrionale dell' atrio della medesima casa:

ISTHMVS · SVCCUSSII · VBIQVII · SALVTII · IIT QVOD TII ROGAVI  
VT QVOD V IVRASTI

Neppure Istmo ha condotto a termine il suo pensiero. — Nella riga 2 evvi cancellato dallo scrittore un V dopo la parola *quod*.

(sarà continuato.)

K. ZANGEMEISTER.

b. Di una patera in terra rossa con iscrizione etrusca, scoperta nel territorio di Reggio (Emilia).

È ben noto il nome del sig. Gabriele de Mortillet a tutti coloro che si occupano di quel ramo di studi archeologici concernente i primordi della vita sociale dell' uomo e le origini e i progressi della civiltà, dietro la scorta degli utensili in pietra, in osso, in bronzo, in ferro, e degli avanzi fossili dell' uomo stesso e di vari animali, che vennero fuori da molti scavi nelle varie contrade di Europa. Avviene infatti di dovere spesso, su tale argomento, consultare i suoi utilissimi *Matériaux pour servir à l' histoire primitive et*

Garrucci graffiti tab. XII 1 (da Roma), tutti e due visti da me, aggiungo ora i seguenti tolti da due graffiti pompeiani (della casa di canto all' occidente nella via degli Augustali, e del vico del lupanare) DICHD NOBIS SINIROS ecc. e PILHCRIQ DICHT ecc. e n. 9 DIL-DVCHS.

*philosophique de l'homme*, che egli periodicamente mette in luce a Parigi. Onorato dalla benevolenza di quel dottb, per suo mezzo mi giunse alle mani il lucido di una iscrizione tracciata a grasslito nel fondo esterno di una coppa o patera in terra rossa venuta fuori da una *terramare* del Reggiano nell'Emilia, in seguito degli scavi e delle ricerche del ch. sig. prof. Chierici di Reggio, uno di coloro che, come lo Strobel, il Pigorini, il Gastaldi, il Lioy ed altri, si occupano dottamente nell'Italia settentrionale, ed in relazione alla nostra antica storia, di quelle minuziose indagini geologico-archeologiche, che entrano appunto nella cerchia degli studi coltivati con tanto successo dall' egregio sig. De Mortillet. — La notizia di quell'iscrizione mi parve includere un interesse più che bastevole a farne subbietto di verbale comunicazione in una delle adunanze del nostro Istituto (v. Bull. 1866 p. 98). Nel desiderio però di renderne meglio informati i lettori del Bullettino, ne diamo qui appresso il *facsimile*:



Non può dubitarsi, a mio avviso, ch' essa non sia etrusca. Meno sicuro è il modo, con cui, nella mente di chi la delineò, voleansi divisi, leggendo, i nomi che la compongono, relativi o al possessore o alla fabbrica di quell' utensile. A

me sembra che la maggior probabilità stia per la lettura incominciata dalla linea tangente al digamma ϑ, che troverà obliquamente il centro del circolo, e proporrei perciò di leggere o

$$\text{MENDRA VΛN} \left( \begin{array}{c} l \text{ e } n \\ \text{in mon.} \end{array} \right)$$

ovvero

$$\text{MENDRA VΛN}$$

(VELN, o VELV ARNES' = *Volnius*, o *Velius Arnus* (?) <sup>1</sup>) Il nome stesso ARNES', che sembrami chiarissimo, ha una impronta evidente umbro-etrusca, siccome avviene della voce VMRVŠ ravvisata dal ch. Fabretti in fondo di una tazza venuta fuori dagli scavi di Marzabotto con tanta accuratezza e con tanta critica illustrati testè nel lavoro speciale ed utilissimo dell' egregio conte Gozzadini <sup>2</sup>. Pruovato poi l'etruscismo della nostra epigrafe, l'importanza del monumento in discorso sta soprattutto nel luogo del ritrovamento. Ed invero se l'asserzione dei sigg. Strobel e Pigorini escludente la presenza di qualsiasi *coccio etrusco* nei prodotti delle marni dell' Emilia <sup>3</sup> è giusta, la patera rinvenuta dal prof. Chierici sarebbe il primo monumento che interverrebbe a modificare il risultato di quei prodotti. Oltredichè essa è preziosa a causa della varietà degli avanzi etruschi scritti venuti fuori da scavi operati nel suolo dell' Italia transappennina, ove l'etrusca confederazione si estese un dì con il suo triplice dominio, e la sua civilizzatrice influenza. Abbiamo adunque gli egregi sigg. prof. Chierici, e G. de Mortillet le nostre azioni di grazie per la notizia della scoperta, di cui qui tenni brevemente proposito.

GIANCARLO CONESTABILE.

<sup>1</sup> Cf. *Gloss. ital.* s. vv. ARNA, ARNAL, ARNALIA.

<sup>2</sup> Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese ecc. ed ivi p. 30-31.

<sup>3</sup> *Le terremare e le palafitte del parmense* p. 145 n. 3.

## IV. OSSERVAZIONI

*Le testament d'un Lingon, lettre à M. Henzen.*

Vos Annales de 1864 p. 204-210 ont publié le testament que le professeur Kiessling a découvert sur un parchemin Bâlois et qu'il a annoté dans une publication académique, intitulée *Anecdota Basiliensia* I, Basel 1863.

Les efforts réunis de plusieurs savants ont certainement beaucoup contribué à nous faire apprécier la haute valeur de ce document : je ne crois pas cependant qu'ils aient épuisé la matière. Veuillez donc me permettre d'y revenir et d'en faire ressortir l'importance historique, qui paraît avoir échappé à tous : je serai aussi bref que possible.

Le nom du testateur n'est point venu jusqu'à nous ; mais par un heureux hasard, sa patrie se trouve indiquée dans le texte, seconde feuille ligne 6. C'est la *civitas Lingonum*, à laquelle appartient l'auteur anonyme du document. Voilà un détail précis qui peut servir de base à nos observations. La tribu Ganloise des Lingons nous est connue par plusieurs passages des anciens auteurs <sup>1</sup>. Sans avoir jamais joué un rôle historique, elle s'est pourtant signalée par un fait extrêmement curieux, dont nous devons la connaissance aux histoires de Tacite <sup>2</sup> et de Dion Cassius <sup>3</sup>. C'est après la chute de la dynastie des Césars qu'un Lingon Iulius Sabinus fait valoir ses droits de succession au trône impérial de Rome. Tacite nous peint cet homme ainsi : *Super insitam vanitatem falsae stirpis gloria incendebatur, proaviam suam divo Iulio per Gallias bellanti corpore atque adulterio placuisse* <sup>4</sup>. Les mêmes traits sont répétés par Dion, qui donne à l'auteur de la rébellion l'épithète de ἀνὰρ πρωτοτος τῶν Αγγλων. D'après ces témoignages, on ne saurait guère douter que le *nomen gentile* de Julius, assez surprenant pour une famille Lingonne, n'ait été choisi par Sabinus comme affirmant sa prétendue parenté avec le vainqueur des Gaules, le divin César. J'appuie sur ce point, puisqu'il doit me fournir un rapprochement très curieux entre les deux Lingons, celui que nous connaissons par son testament et le Sabinus des auteurs précités. Il semble clair en effet, que l'auteur du testament portait aussi le nom de Julius et qu'il différait de Sabinus uniquement par le *praenomen* et l'*agnomen*, qui seuls nous restent à connaître. Sans doute, la partie conservée de notre document ne fournit aucune preuve di-

<sup>1</sup> Taciti *historiae* 4, 67, Frontini *stratagemata* 4, 3, 14: *opulentissima civitas*.

<sup>2</sup> *Historiae* 4, 53 et 67.

<sup>3</sup> 66, 3 et 46. Lisez le récit de ces événements chez A. Thierry.

<sup>4</sup> Taciti *historiae* 4, 53.

recte de cette assertion; mais tout en cachant le nom du testateur, elle nous donne celui de son *nepos*, c'est-à-dire de son petit-fils, si l'on s'en tient au sens littéral de cette désignation, ou du petit-fils d'un frère ou d'une sœur, si nous aimons mieux une expression moins exacte et certainement bannie d'une acte judiciaire.<sup>1</sup> Le nom de ce petit fils est inscrit à la page seconde, troisième ligne, de la manière suivante : *Sex. Julius Sex. Juli Aquilini filius Aquila*. Voilà donc un Lingon Julius, fils d'un Julius et petit-fils du testateur, qui d'après cette indication doit avoir porté le même *nomen gentile*. Je crois la preuve de ce fait irréfragable et me hâte d'en exposer les conséquences, qui sont à la fois évidentes et d'une grande importance historique. Dorénavant en effet osera-t-on nier que l'auteur du testament Bâlois appartenait à la famille même du rebelle Sabinus, qui en prétendant succéder au trône des Césars s'attira la terrible vengeance de Vespasien? L'un et l'autre sont Lingons, l'un et l'autre distingués par le nom célèbre de Julius, l'un et l'autre enfin illustrés par leur position sociale, et surtout par leur richesse. J'ajouterai que la vanité caractéristique de Sabinus est encore le défaut de l'auteur du testament, où éclate un orgueil très développé. Je n'examinerai pas ici toutes les dispositions, mais je signalerai celles, que le point de vue historique indiqué par moi montre sous un jour tout nouveau. Il est évident que les dispositions essentielles du testateur dénotent d'une idée commune à la gens Julia et aux Césars de la dynastie Julienne i. e. de leur prétention à une origine surhumaine: je veux dire la maternité de la divine Aphrodite tant exaltée par Jules César, et admise avec tant d'ardeur par tout le peuple Romain. J'appelle d'abord votre attention sur une clause, qui dans l'immense trésor de nos inscriptions funéraires ne trouve point d'analogue. Elle se lit vers la fin du document et est ainsi conçue: *curatores ita nominati (sacrificent) quotannis in ara quae s(upra) s(cripta) est kalendis Aprilibus Martiis Junii Julii Augustis (Septembribus) Octobribus*. Les suppléments ajoutés au texte par son premier éditeur ne soulèvent pas le moindre doute. Veuillez donc remarquer que les sacrifices ordonnés et qui doivent s'accomplir sur l'autel contenant les cendres du défunt Julius, se répètent sept fois à commencer des kalendes du mois d'Avril. Qui peut motiver cette préférence donnée au quatrième mois de l'année, si non la circonstance évidente, cent fois attestée et bien connue, que ce mois est dédié à la divine Aphrodite, mère d'Anchise et par là de toute la gens Julia? Je demande en outre, pourquoi ce choix du nombre septénaire? et je réponds qu'il faut ici s'attacher non pas au caractère sacré de l'Heptas en général<sup>2</sup>, mais à son rapport spécial

<sup>1</sup> Ulpianus in fr. 5 D. de his qui sui (1, 6): *qui ex filio meo et uxore eius nascitur, id est nepos meus*.

<sup>2</sup> Voyez Bachofen, Essai sur la symbolique funéraire, Bâle 1859 p. 243 et autres.

avec cette Aphrodite qui préside aux sept planètes figurées d'ordinaire autour de sa tête <sup>1</sup>. — Je passe à un autre détail, dont la singularité a tellement frappé le premier éditeur qu'il en a exprimé des doutes sur l'authenticité de notre parchemin. Le passage, que j'ai en vue, est ainsi conçu : *exedra sit, in qua statua sedens ponatur marmoreu... item aenea... alta ne minus p. V*. Ce dualisme est si peu accidentel ou de fantaisie, qu'il se répète pour tous les objets destinés à la fête annuelle, tels que deux *subsellia*, deux *lodices*, deux *cervicalia*, deux *abolla*, deux *tunicae*. Quelle est donc l'idée religieuse qui a pu suggérer au testateur ce singulier redoublement ? Pour résoudre cette question, nous n'avons qu'à nous rappeler un texte de l'Énéide, qui doit son importance à sa corrélation avec les traditions de la gens Julia et de son plus illustre héros, le divin César. C'est en décrivant les sacrifices offerts sur le tumulus d'Anchise, que Virgile nous représente Énée, le fils d'Aphrodite, inaugurant la cérémonie par la libation de deux coupes de vin, deux outres de lait frais, et deux de sang consacré au Dieu Bacchus, l'ami et le compagnon inséparable de Vénus. Je mets sous vos yeux les paroles du poëte, accompagnées de la remarque du scholiaste Servius :

*Hic (sc. ad tumulum) duo rite libans carchesia Baccho*

*Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro*

Servius : *Frequenter ad opus suum Virgilius aliqua ex historia derivat : nam sic omnia inducit, quasi divini honores solvantur Anchisae, quos constat Julio Caesari tribuisse Augustum*. Voilà donc le même dualisme observé pour célébrer l'anniversaire d'Anchise et de César, ces deux fondateurs des gloires de la *Gens Julia*, comme pour l'anniversaire de notre testateur Julius dans la tribu Gauloise des Lingons. L'harmonie des idées est tellement frappante, que nous n'avons pas à chercher d'autres rapprochements, qui cependant ne nous manqueraient pas. Je passe donc à une autre observation, qui achèvera de démontrer la justesse de mon idée fondamentale. L'érection de deux statues que notre testateur prescrit est sans analogie dans le grand nombre d'inscriptions funéraires parvenues jusqu'à nous. Mais ce défaut est bien compensé par un témoignage historique que me fournit l'ouvrage de Dion (60, 5) : *εἰκόνα μίαν, καὶ ταύτην ἀργυρεάν, ἀνδριάντας τε δύο χαλκοῦ τε καὶ λίθου, ψηφισθέντας ἀπὸ τῶν πρῶτα ἔλαβε*. De tous les honneurs décernés par le sénat, l'empereur Claude — (car c'est de lui et de sa modération que parle l'historien), — ne voulut rien accepter qu'un buste d'argent et deux statues, l'une d'airain, l'autre de marbre. Le sénat les lui avait votées immédiatement après son avènement au trône impérial. Une analogie rigoureuse réunit les deux

<sup>1</sup> On en voit un dans les monuments publiés par Gerhard pl. 166 n. 3. Apuleius *Metam.* 6, p. 123 *ed. Bipont.*

faits, c'est à dire le décret du sénat pour un empereur de la maison des Césars, et celui du testateur Lingon, qui se vante d'appartenir à la même souche des Julii. Disons-nous que cette coïncidence est fortuite et due au caprice d'un corps d'état adulateur et à la vanité d'un richard de province ? Une pareille explication n'aurait point de valeur. J'insiste surtout sur la réputation d'antiquaire érudit, dont l'histoire gratifie l'empereur Claude, pour faire comprendre que le sénat a dû caresser quelque idée traditionnelle dans la dynastie des Césars afin de gagner les bonnes grâces du nouveau monarque. Or quel a pu être cette tradition ? Je réponds sans hésiter que nous la connaissons par ce qui précède. C'est le dualisme propre à la religion de Bacchus et d'Aphrodite <sup>1</sup>, qui a dominé le sénat et inspiré son premier décret en l'honneur du nouveau César. C'est encore la même idée, qui a dicté le choix du marbre et de l'airain pour l'exécution des deux statues. Car une foule de textes ont bien établi, que dans les rites sacrés l'airain a toujours passé pour un attribut des divinités terrestres et funéraires, d'où-t-on doit conclure que le marbre par sa couleur doit exprimer au contraire l'idée de lumière et de vie. Voilà les deux membres qui composent le dualisme de noir et de blanc tant de fois indiqué par les auteurs, par les monuments et par les rites même comme formant l'essence de l'idée naturaliste de Bacchus et d'Aphrodite. <sup>2</sup> Je ne tenterai point ici de développer davantage une théorie que M. Creuzer et Guigniaut ont clairement énoncée et que j'ai enrichie de quelques nouveaux détails dans mon traité sur le symbolisme sépulcral des anciens. Il me suffit d'avoir indiqué en quelques mots l'origine des idées, qui ont inspiré les décrets du sénat sur les honneurs à rendre au nouveau César et ceux que le Julius Gaulois a cru pouvoir revendiquer par une clause de son testament.

Permettez-moi, Monsieur, de résumer tout ce qui précède en deux propositions.

1. Le testament trouvé à Bâle nous fait connaître un membre de la famille Lingonne des Julii, célèbre dans l'histoire de l'ancienne Gaule par la tentative de Julius Sabinus et l'héroïsme de sa femme Eponina ou Peponina.

2. Les dispositions les plus saillantes de ce testament s'expliquent par la tradition même de cette famille Gauloise, qui en rattachant son origine au divin César, s'attribua la gloire de la gens Julia, se regarda comme issue d'Aphrodite, et osa revendiquer les droits de succession au trône impérial de Rome après la chute de la première dyna-

<sup>1</sup> Consultez Bachofen, la Gynaecocratie de l'antiquité, Stuttgart chez Kraiss 1861. Les endroits se trouvent indiqués dans la table des matières placée à la fin de l'ouvrage, mot *Dionysos*.

<sup>2</sup> Sur ce point consultez Bachofen, Symbolique funéraire et Gynaecocratie, endroits notés dans la table des matières.

stie des Césars. Voilà ce qui nous fait mieux comprendre la cruauté de l'empereur Vespasien envers la noble et héroïque épouse de Julius Sabinus. Les Flaviens ne voulurent point tolérer les prétentions d'une dynastie, dont ils tâchèrent d'effacer la gloire même par la grandeur des monuments, qu'ils érigèrent dans la capitale du monde.

Je termine par quelques observations complémentaires.

La première, c'est que la vanité, dont parle Tacite, ne semble plus être un défaut personnel à Sabinus, car nous voyons toute sa famille s'attribuer une origine Julienne, ainsi que le fait ce Julius, dont le testament proclame la même croyance. Trait de vanité, au quel conviennent les mots de Tite Live « *ritium potius gentis quam suum.* » La seconde, est une remarque chronologique. Notre document, doit précéder la chute de Néron, dernier empereur de la famille des Césars, puisqu'évidemment le testateur Julins ne peut qu'être antérieur à Julius Sabinus, dont la ruine a dissipé toutes ces illusions ridicules d'une famille Gauloise. Peut-être pourrions nous aller plus loin et préciser encore mieux l'époque du titre en question. Il semble en effet que des considérations historiques nous défendent de le faire remonter au delà de l'avènement de l'empereur Claude, dont la sympathie Gauloise semble surtout avoir éveillé l'orgueil et les prétentions de ces richards de province, que le patriotisme romain dut tant de fois repousser <sup>1</sup>.

Voilà, Monsieur, les observations que m'a suggérées l'étude du testament Bâlois. Si les travaux précédents nous en ont surtout montré l'importance archéologique, j'ose croire que le mien contribuera à faire ressortir sa valeur historique. C'est en effet un nouveau trait ajouté à l'image de cette vieille Gaule, dont l'étude occupe aujourd'hui tant de loisirs; et c'est à ce titre que je vous en demande la publication dans le Bulletin de l'Institut.

J. J. Bachofen

<sup>1</sup> Tacit. Ann. 11, 18: *dites et imbelles* 11, 23: *oppleturos omnia divites illos, quorum avi proavique hostilium nationum duces exercitus nostros ferro vique ceciderint.*

# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III. E IV. DI MARZO ED APRILE 1867 (due fogli).

---

*Adunanze de' 8, 13, 22 febbrajo e del 1 ed 8 Marzo. — Scavi sull' acropoli d' Atene — Scavi di Pompei. — Graffiti e dipinti pompeiani. — Vaso ateniese. — Kekulé, Hebe. — Rettificazione.*

---

## I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

*Febbrajo 8:* CAV. G. B. DE ROSSI: iscrizione latina del consolato di L. Lolliano Avito e T. Statilio Massimo scoperta negli scavi istituiti a Porto per ordine di S. E. il sig. principe A. Torlonia (v. Bull. in appresso). — CAV. P. ROSA: gessi di due busti di donne della famiglia imperiale de' Flavj, ritrovati negli scavi palatini che mise a confronto con una moneta di Giulia figlia di Tito, cercando di provare che quella finora ritenuta per Giulia sia piuttosto Domizia; sulla qual cosa non osarono gli adunati pronunciar sentenza definitiva. — KEKULÉ: fotografia d'un monumentino di bronzo favoritagli dal sig. comandante Oppermann di Parigi, rappr. Ercole barbato in una positura tipica nell'arte antica, cioè coll'arco nella sinistra protesa, mentre alza la clava colla destra. Rilevò come, molto più d'un cattivo disegno pubblicato dal sig. François Lenormant, quella fotografia dà un'idea adeguata dell'originale, il quale per la finezza del lavoro e lo schietto arcaismo dello stile è uno de' più distinti ed importanti monumenti di quel genere. — HELBIG: graziosa figurina di bronzo appartenente al sig. Augusto Castellani, la quale ritrae con grande verità un fanciullo scioperone. — HENZEN: iscrizione prenestina comunicata dal sig. can. Bonanni (v. Bull. in appresso).

*Febbrajo 15:* CAV. M. DE ROSSI: disegni eseguiti sotto la sua direzione per esser mandati all'esposizione di Parigi, rappresentanti le vestigie della civiltà anteistorica rinvenuti nel suolo dell'antico Lazio (v. Mon. ined. tav. XXXVII, Ann. 1867 p. 4 segg) — BENNDORF: erma di giallo antico posseduta dal sig. Augusto Castellani e rinvenuta a Roma nell'estate dell'a. 1865, il singolar tipo del quale, in ispecie pel naso adunco, la ruga profonda sulla fronte, e inoltre l'elmo decorato di due corna di montone, l'egida sul petto e due nastri pendenti dall'elmo insieme con due teste di montone, aveano spinto il rif. a ricerche, in seguito delle quali egli poté asserire che più di dodici repliche se ne trovano nel Museo di Berlino, all'Ambrosiana di Milano e specialmente a Pompei. Il gran numero di cotali repliche, la natura di cosiffatto tipo e la circostanza che esso si trova talora accoppiato con immagini indubitate di divinità, gli diedero la certezza ch'egli rappresenti non già un ritratto, ma bensì un dio, cioè Marte. Confermò quella sua spiegazione col presentare un'erma doppia che mostra cotal tipo di Marte congiunto con quello di Silvano, un'altra ov'è congiunto con un'effigie ch'egli credè doversi intendere per Fauno, ed accennò brevemente alla nota ed indubitata parentela che sussiste fra questi esseri della mitologia romana. Esibì infine due erme di giallo antico, una di proprietà del sig. dott. Rahn, l'altra di quella del sig. dott. Kekulé, conghietturando anch'essi rappresentare il dio Fauno. — HELBIG: specchio ornato d'una testa di Mercurio, proveniente da Monte romano, e due lucerne di terracotta collocate entrambe sopra un loro pilastrino l'uno de' quali reca una figura di Venere, l'altro una Vittoria eguale a quella ovvia nei dipinti pompeiani. Tutti questi oggetti appartenevano al sig. Castellani, il quale aveva esposto anche una serie di stoviglie messicane importanti per la loro rassomiglianza colle primitive terrecotte del Lazio. Sopra di che fece osservare il sig. prof. Ponzi, come siffatte stoviglie sono rilevabili, perchè ci mostrano tre gradi diversi d'opera d'arte, in alcuni non trovandosi testimonio dell'uso della ruota o torno, in altri già

vedendosene primitive traccie, in altri finalmente scorgendosi quell'uso in manifesto e pieno vigore. — HENZEN : ghianda missile di piombo posseduta dal sig. Martinetti e favoritagli dal sig. avv. Lovatti, la quale mostra le chiare lettere

L · VFINASI

con punto abbastanza visibile dopo l' L, ma meno certo dopo l' S; osservazioni sull'uso e sulla storia di siffatte antichaglie; — lamina tonda piccolissima di bronzo comunicatagli dal sig. avv. Lovatti, che porta l'iscrizione:

ΜΕΓΑΤ  
ΟΟΝΟΜΑΤ  
ΟΥΣΕΡΑ  
ΠΙC sic

*Febbrajo 22:* BAR. DE WITTE: disegno d'un vaso d'Atene (v. Bull. p. 93). — BENNDORF: statua di Bacco giovane posseduta dallo scultore sig. Fabi, ritr. tempo fa nella tenuta di Valchetta al 12° miglio incirca della via ostiense. Essa statua, alta quasi 7 palmi romani, regge nella s. il tirso, nella d. abbassata il cantaro, per abbeverare la pantera posta al piè d'un tronco e riguardante in sù. Mostrò, come quest'opera appartiene ad una serie assai ragguardevole di statue antiche, le quali debbono rimontare ad un originale greco dell'epoca buona e di molta rinomanza, chiamando a confronto un passo di Giasone Alessandrino *περί αὐτομάτου* che descrive una statua del tutto simile all'opera in discorso; — testina di marmo greco rappr. un Niobida, in proprietà del tabaccaro di Piazza Barberini; — specchio prenestino acquistato recentemente dal sig. Augusto Castellani, molto importante per le iscrizioni arcaiche latine, ond'è adorno. Vi si vedono graffite le figure di Marsia (MARSVAS) e d'un Panisco (PAINISCOS), i quali spiccano una strana danza accanto ad un cratere che posa sopra una colonna; ma quel che rende più importante il monumento, si è l'iscri-

zione aggiuntavi: VIBIS · PILIPVS · CAILAVIT, che per la mancanza dell' aspirazione e della geminazione della P nel nome di *Pilipus*, venne dal rif. assegnata incirca al principio del sesto secolo di Roma. Per ispiegar la forma VIBIS invece di VIBIVS, egli propose l'alternativa o di crederla un grecismo, come le forme di *Caccilis*, *Clodis*, *Ragonis* ecc. de' vasi della vigna di S. Cesario, dichiarati per tali dal Mommsen nel C. I. L. I p. 210, o di crederla una reminiscenza di dialetto osco-sabellico (Corssen Ann. 1866 p. 114). — HENZEN: epigrafe arcaicissima in una colonna di palombino posseduta dal ridetto scultore sig. Fabi (v. Bull. in appresso). — SCHOENE: bollo d' una ansa d' anfora rodia ritr. a Pompei e concepito in questo modo:

ΕΠΙΝΑΥΞΙΠΠ  
ΟΥΔΑΛΙΟΥ

(cf. Bull. 1865 p. 72-78), primo esempio che finora se ne sia rinvenuto in quella città; — testa di Sileno in rilievo di terra cotta acquistata da lui nelle vicinanze di Cumae, la quale, benchè di lavoro meno squisito, merita peraltro qualche attenzione pel tipo non comune della testa, la quale il dottor *Helbig* credette dover riferirsi a quella classe di teste sileno-satiresche che sembrano derivare dal tipo del porco, allegando a proposito una testa marmorea del Vaticano (Müller — Wieseler *Denkm. d. a. Kunst.* II 41, 495). — HELBIG: disegno d'un sarcofago ostiense conservato nella vigna Pacca rappr. il mito di Fetonte. Il referente trattò specialmente d'un giovane appoggiato sopra una ruota, la quale figura si scorge vicino all' Eridano nella scena della caduta di Fetonte, e vi riconobbe qualche personificazione con relazione al trasporto, sia del passo vicino delle Alpi, sia in generale del trasporto eseguito per via di terra in contrapposto a quello sul Pado (Sarà pubblicato negli Annali dell'a. 1868 dal sig. Wieseler). — HENZEN: frammento d'una lapide latina da lui riferita ad una ristaurazione delle terme d' Agrippa per mezzo di Costanzio e Costante (v. Bull. in appresso).

*Marzo 1:* BENNDORF: vaso di bronzo ritr. presso un antiquario romano, ornato d'un disegno a graffito rappr. Ettore da Achille trascinato intorno le mura di Troja che dal rif. fu dichiarato evidente falsificazione desunta da un basorilievo marmoreo del Museo capitolino. La quale sentenza fu riconosciuta da tutti come esente da ogni dubbiezza, mentre alcuni non esitarono di ritener per manufatto moderno anche lo stesso vaso che ne va adornò. — HELBIG: espose una spiegazione della rappresentanza dello specchio, recato nell'adunanza passata dal sig. dott. Benndorf. Provò mediante due passi di Servio (ad Aeneid. III, 20. IV, 58) ed un altro di Petronio (cap. 36), che presso i Latini Marsia non era soltanto il nome del tibicine lidio sgarato da Apolline, ma eziandio era applicato generalmente ai Sileni. Riconobbe dunque nella rappresentanza una scena del tiaso I bacchico, vale a dire Sileno che punisce un Panisco fanciullo, il quale ha commesso alcun fallo. Propose quindi un vaso di terracotta trovato a Palestrina, il quale nella forma e nei principali concetti dell'atteggiamento del rappresentato esteriore imita le conosciute ciste di bronzo. Esso è dipinto con teste di Satiri e Baccanti poste dirimpetto. Lo stile accenna l'ultimo stadio dello sviluppo dei dipinti vascolari. Buchi praticati nel ventre del vaso servivano ad impiantarvi manubri, coi quali poteva reggersi e maneggiarsi. — HENZEN: *E. Desjardins, aperçu historique sur les embouchures du Rhône, travaux anciens et modernes, Paris 1866, 4* (pp. 134 con 21 tavv.), esponendo brevemente il contenuto, per quanto si riferisce all'antichità ed a' lavori dagli antichi impresi per metter i grandi fiumi in connesso col mare, rendendo navigabili le loro imboccature. L'a. mostra come i porti del mediterraneo non sogliono esser situati a siffatte imboccature, ma a qualche distanza dagli estuarj naturali d'essi; della qual cosa egli trova la causa nella mancanza delle maree, per la quale formansi delle *delta* e degli ammassamenti d'arena che impediscono la navigazione. Come rimedj contro siffatto male vengono usate da' moderni le dighe che rendono al fiume una forza maggiore, laddove gli antichi preferivano

la canalizzazione che in tempi moderni non vedesi adoprata se non che alle bocche dell'Ebro ed ora pure a quelle del Rodano. Descrive quindi l'a. ampiamente il canale d' Alessandria d' Egitto , i porti e canali del Tevere instituiti da Claudio e Traiano e finalmente le fosse Mariane del Rodano, ed avendo riportato il noto passo di Plutarco (Mar. 15) sulla loro istituzione, fissa esattamente il loro corso , esponendo di poi coll'ajuto degli scrittori e degli itinerarj la loro storia e dichiarando gli avanzi delle opere romane che ancora sono superstiti. Mostra infine, come le ridette fosse Mariane coincidono colla canalizzazione moderna presso la *Tour de St. Louis*. L'opera è corredata di copiose belle carte geografiche; — frammento di tavola arvalica da lui ristaurato e riferito all'atto di coottazione di M. Aurelio Cesare (v. Bull. in appresso).

*Marzo 8:* BAR. DE WITTE: specchio di bronzo appartenente al sig. Depoletti. I graffiti di esso specchio rappresentano una scena nuova in siffatto genere di monumenti, vale a dire Venere accompagnata d'Amore e d'una donna inginocchiata che tira dei panni da una cassetta. Il referente confrontando un dipinto pompeiano pubbl. negli Ann. 1866 Tav. d'agg. E. F. riconobbe in quest'ultima figura la dea *Peitho*. Propose quindi una figurina di bronzo rappresentante Ercole, ciò che diede l'occasione a discutere la provenienza di tali idoli spesso ovvj dai negozianti. Come fonti principali di tali monumenti vennero notati il territorio marsico e l' Umbria meridionale. — CAV. M. DE ROSSI: scoperte avvenute nella nota necropoli preistorica dei monti Albani dopo l' epoca , con cui chiude il rapporto da lui esteso per i nostri Annali 1867, e principiando da quella fatta a' 28 dicembre nella vigna Meluzzi, di Castel Gandolfo, mostrò i disegni di alcuni dei vasi ritrovati in una delle solite olle sepolte sotto il peperino, due dei quali si riconobbero di decisa manifattura etrusca, mentre un terzo era di terra e fabbrica laziale. Avendo quindi brevemente riepilogato, quanto egli avea altra volta esposto su' vasi ritrovati, al parer suo, nelle stesse abitazioni di quell'arcaico popolo , e fra' quali trovansi appunto quei

di manifattura più fina e senza dubbio importati dall'Etruria, egli dichiarò, come negli scavi di recente fatti nella stessa necropoli eransi rinvenuti vasi simili, i quali costituiscono in questo modo un progresso molto singolare dalla parte del nord verso il sud, rilevando il fatto che nella parte della necropoli situata verso settentrione non eransi trovati se non che vasi di terra e manifattura indigene, mentre più verso mezzodì si era imbattuto in un punto, dove a questi erasi misto un vaso indigeno sì, ma imitante lo stile etrusco. Progredendo di più nella stessa direzione di meriggio vengnero fuori anche vasi veramente etruschi, e gli ultimi scavi finirono a non produrre altro che questo stesso genere di stoviglie. Il rif. avea portato alcuni saggi de' vasi ritrovati ed i disegni d'altri negatigli da' proprietarj, che fecero chiaramente riconoscere l' indole e l' origine da lui rivendicate ad essi, e fece inoltre vedere i disegni d'altri vasi scoperti fin dall' a. 1817 e conservati da varj particolari; ma di singolar importanza per la storia di siffatto ramo dell' arte si era un vaso albano della collezione Castellani nel Museo Capitolino che a tratti graffiti mostra la figura d'un cervo. — Esibì inoltre un'arma di bronzo del genere detto *coûteau-hache* da' Francesi, importante perchè se ne conosce la provenienza che è di Segni: il che diede motivo al sig. ab. *Fabiani*, invitato dal relatore, di comunicare alcune erudite sue osservazioni intorno ad un'arme simile che si conserva nel Museo Kircheriano, ed è di somma importanza a cagione delle lettere, di cui è munita (Mon. ined. vol. VIII tav. 37 n. 65), e le quali dal rif. furono dichiarate per fenicie. — BENNDORF: statua d'Ercole ritr. in Trastevere che mostra di aver appartenuto ad un gruppo rappr. Ercole ed Onfale (v. Bull. in appresso); — figurina in terracotta da lui acquistata, d' un fanciullo vestito di chitone che invece del capo umano porta una testa d'asino, movibile questa, come sono movibili puranche le orecchie. — CAV. ROSA: aretta tonda di marmo, testè rinvenuta negli scavi palatini che porta l'epigrafe seguente

Aurelius  
MITHRES  
AVG·L·STRATOR  
SERAPI·D·D

Siccome il nome d' Aurelio è scritto nella cornice, mentre la menzione dell' impiego di *strator* esce dalla simmetria dell' epigrafe e mostra eziandio un carattere evidentemente diverso , così fu esternato dal prof. HENZEN il parere che Mithres possa avere eretto l'aretta in qualità di semplice servo imperiale, dicendosi *Mithres Aug. (sc. servus)*, ma che dopo la sua manumissione e dopo aver ottenuto l' impiego di palafreniere, egli abbia aggiunto sì il nuovo gentilizio di Aurelio e sì le qualificazioni di liberto e di *strator*. — HELBIG: orecchino d'oro proveniente probabilmente da Monte romano, ornato sull'orlo superiore con due teste di donna ed un'altra di toro.

## II. SCAVI.

### *a. Scavi sull' Acropoli d' Atene nel 1866.*

Correvano gli anni 1833 - 1836 quando il defunto Ross, allora vigoroso giovane arrivato da poco in Grecia , assumeva , qual conservatore delle antichità della Grecia , la direzione dei scavi che s' intraprendevano sull' Acropoli liberata dalle mani dei conquistatori. Trovò egli luoghi vergini e finallora quasi non visitati ed a bell'agio esplorati da nessun antiquario; trovò governo propenso ad incoraggiare tali nobili studi; indi è che in breve tempo potè molto operare. Gli avanzi però di arte antica , che in gran numero quasi giornalmente vi si trovarono e vi si trovano tuttora, ingombravano ed ingombrano sempre più il ristretto e prezioso spazio dell' Acropoli ; cosicchè dopo la demolizione delle

poche miserabili baracche e cisterne ivi esistenti fin da' tempi dei Turchi , empiono talmente l' interno dei Propilei e del Partenone, i loro atrii esterni e le scalinate, come pure l' Eretteo, che riesce pressochè impossibile studiarne la costruzione.

Ond' è che già lo stesso Ross aveva pensato d' eriggere un piccolo museo sull' Acropoli per conservare in esso le antichità artistiche che, ivi trovate, all' Acropoli ed ai suoi edificii spettanti non se ne debbano allontanare. Era però difficile trovare spazio adattato a tale scopo, ove non si coprissero antichi avanzi , o che non fosse vicino a qualche antico edificio; ed è perciò che il Ross scelse, come il più acconcio, l'angolo sud-est dell' Acropoli; non fu dato però al Ross l'eseguire tal progetto, che solo oggi si effettua dopo circa trent'anni. I primi scavi per le fondamenta di questo museo furono operati nell'angolo sud-est dell'Acropoli; però i resti delle *σκευοθήκη* e *ὄπλοθήκη* ivi trovati ( vedi Bull. dell' Inst. 1864 p. 84 come pure Ulrichs *Häfen von Athen* nota 50 ) impedirono il lavoro e costrinsero ad avvicinare questa fabbrica più verso il Partenone presso le mura meridionali dell'Acropoli.

Sul cadere dell' anno 1863 furono di nuovo intrapresi gli scavi in un' estensione di circa 1000 metri quadrati , ed essendo il luogo un agglomeramento di antichi rottami, e scheggie di sasso e marmo , fu mestieri scavare fino al vivo sasso ad una profondità di circa tredici metri. Tali scavi dispendiosi furono di grande vantaggio per la scienza, giacchè oltre i molti ed interessanti resti d'arte antica qui rinvenuti, si ebbe di nuovo occasione di constatare ed esaminare questo interessante riempimento del luogo già nella parte meridionale del Partenone constatato ed esaminato dal Ross, (vedi *Arch. Aufs.* I. p. 89. p. 104. p. 138. e seg. tav. V. ) ed ultimamente dall' architetto Ziller che scavò l' angolo sud-est del Partenone ( vedi il suo articolo inserito nella *Berliner Zeitschrift für Bauwesen* 1865).

Si constatò dalla inclinazione verso meriggio degli strati di scheggie di marmo e scoglio e terra, che vi si trovano

regolarmente accumulati uno sopra l'altro, come già lo dimostra l'abbozzo dato dal Ross (l. c. tav. V. fig. 4) che il riempimento di tali siti avvenne in istrati orizzontali principianti dal vivo scoglio, cioè cominciando dall'angolo formato dallo scoglio e dalle fondamenta del Partenone verso mezzogiorno ed oriente, e continuò sempre in regolari strati inclinati verso mezzogiorno; cosicchè quelli più profondi presso il Partenone si debbono ritenere per i più antichi, mentre quelli che pure a grande profondità si trovano presso le mura meridionali dell'Acropoli sono relativamente più recenti.

A noi disgraziatamente non fu dato che visitare di tempo in tempo l'Acropoli durante questi scavi, ond'è che non possiamo dare che brevi ed incomplete notizie delle cose più interessanti, che alla sfuggita vi potemmo osservare.

Il Ross nei rendiconti degli scavi operati sotto la sua direzione sull'Acropoli (vedi p. 140 e seg.) espone, come essendo la riempitura di tal luogo risultata dalla edificazione del Partenone e degli altri edifizii che là si ricostruirono splendidamente dopo la devastazione dei Persi, gli avanzi d'arte antica ivi rinvenuti dovrebbero essere d'epoca più antica del Partenone stesso. Ed in vero la maggior parte degli avanzi in discorso porta l'impronta d'arte arcaica. Imperocchè tale è la statuetta di bronzo pubblicata dal Ross, come pure moltissimi frammenti di ornati in terra cotta dipinti, dallo stesso in gran numero trovati, e pubblicati per la maggior parte dal Poppe *Ornamente und Fragmente* 1843; dei quali si rinvennero ultimamente maggior quantità, e che dal Ross furono creduti ornamenti d'edifizii anteriori all'epoca persiana; sebbene molto potrebbe dirsi contro tale supposizione.

Anche le statue di metallo negli ultimi scavi trovate portano quasi tutte le impronte d'arte arcaica, quantunque il loro lavoro non lasci sempre verificare se sia piuttosto imitazione, cioè arcaismo. La maggior parte di tali statuette servirono a manichi o basi di specchi. Così un arcaico Apollo alto m. 0, 11, ignudo avente forse nella destra l'arco. Tre

statuette di Venere, come al solito, con frutti e fiori nella destra. Fu pure trovato un piccolo fanciullo ignudo con fiore sulla fronte.

Di maggiore importanza ci sembra una testa giovanile di bronzo con corona, di fino e diligente lavoro, però molto ossidata, alta m. 0, 12, forse pure Apolline; ed è di non minore interesse un pezzo d'una fascia finissima su cui si veggono improntate varie rappresentazioni arcaiche ripartite in più quadrati, cioè due Sfingi, Ercole col leone, uomini combattenti una donna caduta, una figura alata. Ivi pure si rinvenne una lastra irregolare di piombo con diverse linee e le lettere dell'alfabeto:

ΒΓΔΕΖ ΗΘΙΚΑΜΝΞΟΡΡΣΤ . . Χ  
ΨΩϞ

posteriori probabilmente alla olimpiade 94, ove ci pare strana l'ultima lettera Ϟ e perciò la crediamo esser piuttosto numero (vedi Franz *Elementa* p. 349). Innumerevoli poi sono i frammenti di oggetti di metallo qui trovati. Pezzi di vasi, piedi e manichi di essi di bello e fino lavoro, punte di lancia e frecce: gran numero di pezzi di piombo, fra' quali varii fini e lunghi in forma di puntati, che, come ci dissero i scalpellini, fanno anch'oggi le veci di matite per segnare le pietre, al qual uso sembra servissero anticamente.

Fra gli avanzi di sculture in marmo, che, sebbene in maggior numero d'epoca arcaica, pure ci si presentano in parte come lavori d'arte posteriore, ma d'epoca ancora buona, menzionerò in primo luogo — Un frammento di alto rilievo, che ci rappresenta le parti inferiori d'una figura muliebre seduta, alto m. 0, 40; il lavoro arcaico e diligente conserva vive tracce di color rosso e turchino di ornamenti dipinti sul lungo vestito — Frammento: Il collo e le spalle d'una statua muliebre pure arcaica; la parrucca, come al solito, cade sulle spalle, mentre i tre ricci d'ambo le parti del collo scendono sul petto; il chitone con pieghe regolari; forse rappresentava Minerva — Corpo giovanile virile nudo,

alto m. 0, 72. Mancano la testa e parte delle braccia e dei piedi; la gamba destra è un poco avanzata, il corpo ben proporzionato: il petto largo, la schiena di accurato lavoro incurvata; le natiche piene: la testa era volta un poco a destra, le mani pendevano presso al corpo. Egli rassomiglia quasi del tutto all'altro corpo giovanile ignudo trovato non è gran tempo qui vicino (vedi Bull. 1864 p. 83), solo che questo è di lavoro duro ed arcaico, mentre quello è libero totalmente e bello. — Voler riconoscere in esse statue Apollo, come comunemente si crede, sarebbe cosa ardita, stante la mancanza d'ogni segno, e calcolando l'abuso che per solito si fa di tale denominazione.

Passiamo ora alla statua virile col vitello sulle spalle, dichiarata per Mercurio Moscoforo, oppure Apollo Nomio, di non comune importanza (vedi Bull. 1864. p. 86 e seg. p. 132 seg. Conze *Denkm. u. Forsch.* 1864 p. 169 seg. Tav. 187).

Di essa furono trovati finora i seguenti pezzi:

1. Parte superiore della statua (pubbl. da Conze l. c. Tav. 187).

2. Parte del vitello: è ben conservata; le corna spuntano appena. Il lavoro è sufficientemente libero. Un foro a destra nel posto dell'orecchio mostra che questo probabilmente era d'un pezzo separato ed infissovi. Al di sopra del foro v'è un piccolo chiodo di bronzo incastrato nel marmo, e forse serviva a sostenere qualche oggetto di metallo.

3. Parte posteriore della statua, dalla schiena in giù fin sopra le ginocchia, alta m. 0, 61: due linee orizzontali l'una presso l'altra sulle coscie ci denotano che fin qui arrivasse il sottile vestito di cuoio.

4. Piccola porzione del ventre, già da molti anni rinvenuta e conservata nei Propilei sotto il n. 1063, riconosciuta per tale dall'amico dott. Köhler. Due linee verticali da ambo le parti, il cui principio già si vede indicato sul petto nel disegno dato dal Conze, indicano che la statua fosse vestita di fino abito di cuoio, il quale lasciava scoperte le parti di mezzo del ventre, del petto, e porzione delle braccia e delle gambe.

5. Pezzo mancante del braccio destro, nel quale troviamo indicato il vestito, che giungeva fino al gomito, e lo stesso sul braccio sinistro, non indicato però nel disegno del Conze.

6 e 7. Due piccoli pezzi dei fianchi con linee parallele verticali indicanti il vestiario.

8 e 9. Due pezzi di gambe nude forse appartenenti alla statua in discorso.

Ecco adunque quasi interamente ricomposto il nostro *Moscoforo*, e perciò siamo ora in grado di esaminarlo più esattamente. Esso non è del tutto ignudo, come suppone il Conze, ma bensì stretta e fina veste probabilmente di cuoio copre la maggior parte del corpo, in guisa però, che ne lascia quasi totalmente travedere le forme. Tale particolarità principalmente propria all'arte egizia ci si presenta pure in varie opere dell'arte arcaica greca, delle quali la più interessante è il *toxota* del frontone del tempio di Minerva d'Egina, il quale, denominato comunemente Paride, porta, come barbaro, una tal veste. Gli altri pezzi trovati ci dimostrano, che il dio era rappresentato, come al solito in statue d'arte arcaica, con una gamba un poco più avanzata dell'altra.

Il Decharme ed il Brunn credettero prima riconoscere in quella statua un Mercurio crioforo, però il Brunn, dopo essersi accertato che l'animale portato non era un montone, ma un vitello, abbandonò la sua opinione. Io supposi da principio essersi rappresentato Apollo nomio, confrontandolo colla statuetta in bronzo del dio, pubbl. dal Friederichs, (*Apollo mit dem Lamm* 1861). Il Conze volle riconoscervi un Mercurio *δαμαληφόρος*, basandosi, sebben con riserva, sulla osservazione del Brunn che un'Apollo arcaico dovrebbe essere imberbe. Tale osservazione però come già esposi (Bull. 1864 p. 132), non pare giusta, mentre anche Mercurio, Bacco ed altre divinità, che in epoca buona dell'arte si rappresentavano imberbi, si figurano barbati pure in arte arcaica.

Quello però che, sebbene di grande importanza, non

fu osservato dal Conze, si è i mustacchi della nostra statua; particolarità che, secondo l'osservazione del Brunn, non s' incontrò in sculture greche, ma bensì spesso sopra monumenti etruschi. Altra particolarità di questa statua è la forma originale del berretto: giacchè quantunque il Decharme suppose esserne stata anticamente la testa coperta d'un elmo di metallo, tutto il lavoro della superficie però, nonchè la mancanza di qualunque traccia di ruggine ci costringono ad abbandonare tal supposizione. E siccome un elmo non conviene a Mercurio, così il Brunn spiegò la *zuvn* di Pausania piuttosto per berretto di cuoio. Il Conze suppose la testa bendata ed i capelli anticamente indicati con colore. Si noti quanto su tal proposito dice l' Hübner pubblicando la magnifica testa di Minerva del Museo di Madrid (Nuove Memorie dell' Instituto 1865 p. 36 seg. tav. III), che cioè i capelli di statue esposte in alto spesso non erano eseguiti, e che, oltre la Ninfa e l'Ercole arcaici del tempio di Olimpia, tale particolarità si trova anche in statue di atleti. La superficie però della testa del nostro Moscoforo non è lasciata rozza come per esser dipinta, ma bensì è liscia come il resto della statua. Perciò non possiamo che ritenere la prima nostra opinione, esser cioè rappresentato un berretto di cuoio, come lo vediamo p. e. portato da Enea in un vaso di Berlino (Gerhard, *Vasen und Trinksch.* t. 23, 24) e da Kyzikos ed i suoi seguaci sopra altro di Chiusi (*Denkm. u. Forschungen* 1851 t. 27). Avendo adunque riconosciuto nella nostra statua tante particolarità proprie di rappresentanze di forestieri ossia barbari, incliniamo a ritenere anch'essa per la rappresentanza d'un personaggio estero; e ricordando i sacrificj d'un toro e d'un ariete fatti a Poliade e Pandroso (A. Mommsen *Heortologie* p. 17), nonchè il toro ed il vitello dalla colonia di Brea mandati alla gran festa de' Panatenei (Rangabé *antiqu. hellén.* n. 785 c; cf. Sauppe *de inser. Panath.* p. 10), e sapendo altresì che invece degli animali gli antichi spesso dedicassero i loro simulacri alle divinità relative (cf. Paus. X, 8, 3; V, 27, 6; Hermann *gottesdienstl. Alterthümer* §. 25, 14), non siamo lungi dal ve-

der anche nella statua nostra l'offerta d'una colonia, dedicata in memoria del sacrificio che soleva offrir annualmente alla dea protettrice della città madre.

Riguardo all'epoca della statua, dal suo lavoro non si può dedurre altro che sia opera poco posteriore alla nota stele d'Aristione; giacchè, quantunque nell' assieme ancora arcaica, pure i dettagli denotano già una grande naturalezza, massime il vitello; mentre il corpo dell'uomo, essendo coperto nella maggior parte ancorchè di fino vestito, non lascia però trasparire le membra in tutta la loro verità. È poi la statua eseguita in marmo azzurriccio comunemente creduto delle cave dell'Imetto, e che per opere statuarie fu adoprato appena in epoca romana; per deciderne però fa d'uopo l'esatto esame d'un conoscitore.

Gli oggetti in terra cotta trovati in questi scavi sono molti e di grandissimo valore. Giacchè, oltre i moltissimi mattoni dipinti sopra menzionati, e le numerose statuette di tipi già noti dalle anteriori escavazioni, sono particolarmente pregievoli i copiosi rottami di vasi venuti alla luce, fra quali troviamo rappresentati quasi tutti i stili, dal vaso con fondo giallo-chiaro a figure arcaiche di color rosso scuro e violetto, fino al vaso più comune senza vernice. Predominano i vasi arcaici di figure nere su fondo rossiccio, fra quali molti resti di anfore panatenaiche di fondo nero con figure nere entro quadrato rosso: vi troviamo, come al solito, la *Promachos* fra colonne con civetta o gallo e colle solite iscrizioni. Importante ci sembra un frammento con un atleta ignudo ed iscrizione verticalmente posta: **ΙΕΥΛΙΤΟΣΕΥΡΥΚΛΕΙΔΟΥ**; pure un altro, su cui troviamo rappresentata la *Promachos* con color rosso oscuro e bianco su fondo rosso chiaro.

Di figure nere arcaiche su fondo rosso sono questi frammenti rappresentanti: Minotauro e Tesco — Atleti — Minerva sul carro — Combattimenti — Apollo pizio in lungo abito, colla lira.

In gran numero pure vi si trovano frammenti di vasi più antichi, ove su fondo giallo sono rappresentate figure

di color di terracotta oscura e violetto, di lavoro finissimo. Due figure virili con lance, con dietro due altre pure virili, ed una femmina bianca nel mezzo; solo le teste si conservano, in mezzo: **ΑΣΤΕΡΙΟΣ** —. Donna che monta sul carro: Piede e parte dello scudo d'un guerriero, colla iscrizione d'artista ignoto **ΕΙΔΟΝΕΡΟΙΕ**. Altro pezzo coll'iscrizione **ΟΣΒΕΝΕΤ**. — Bellissimo avanzo: Apollo con faretra; di dietro Diana con arco e freccia; davanti **ΠΤΕΜΙΔΟΣ**. — Testa di cavallo: davanti testa e spalle d'un uomo barbato; **ΤΥΔΕ** (Tideo). — Testa e busto di due figure barbate **ΦΟΡΟ** (Foroneo).

Belli pure e di finissimo lavoro sono pochi frammenti di vasi bruciati, ove su fondo lucente nero sono rappresentate figure in giallo scuro, p. e. Minerva con abito ornato come l'abito della Minerva sul vaso pubblicato dal Gerhard *Auserlesne Vasenb.* II. t. CI.

Anche di vasi d'epoca buona con figure rosse in fondo nero vi troviamo pochi frammenti, p. e. Scene atletiche — Minotauro e Teseo — Altre scene mitologiche. Unici però nel loro genere ci sembrano sei pezzi, che formavano anticamente una, o piuttosto due fine lastre di terracotta bislunghe, le quali da un foro si riconoscono aver anticamente servito ad essere appese, come offerte, sopra alberi oppure in altri siti, come p. e. si veggono rappresentate nella figura pubblicata dal Bötticher *Baumcultus* t. 1. fig. 2, cosidetti *εἰκοναὶ πίνυες* degli antichi (cf. Hermann *gottesdienst. Alterth.* 20, 9). Sopra fondo giallo vi troviamo figure ed ornamenti in color nero di finissimo lavoro arcaico: Minerva con elmo e corazza, sopra carro con Ercole che guida: si conserva solo la parte di sopra, al davanti **ΗΕΡΑΚΛΕΟΥΣ** IOVEO. Rappresentazione cioè dell'apoteosi di Ercole — Sopra altro pezzo si conserva solo l'iscrizione **ΑΘΕΝΑΙΑ**. Altro pezzo ci rappresenta pure Minerva sul carro, coll'egida con serpenti; al disopra il nome dell'artista **ΣΚΥΘΕΣ** EAP; l'artista Skythes ci era finora ignoto. Un'al-

tro pezzo ci rappresenta le gambe di Mercurio, che, rivolto verso la quadriga, sta per accogliere il deificato croe: **HEDNES** (con *N* invece di *M*). Sopra un quinto pezzo finalmente vi troviamo rappresentata Minerva, di cui però si conserva solamente la testa, parte dello scudo, e teste di quattro cavalli: nel davanti l'iscrizione  $\Xi\Sigma\Lambda\Xi\Theta$   
**ARAMATON**

Frammento d'un piccolo vaso in forma di cigno, testa e collo bianco, corpo scuro.

Molti frammenti di lekythoi rossi a figure nere con diverse rappresentazioni.

Finalmente vari frammenti d'una specie di piattelli con fondo e vernice verde chiara, ed ornamenti, arabeschi e fiori di colore rosso scuro, talmente rassomiglianti a certi piatti tuttora comunemente usati in Italia, che se non fossero stati con le altre antichità rinvenuti nel ridetto sito, ed in profondità vicino allo scoglio, certo in nessun modo si potrebbero supporre antichi. Mancano totalmente frammenti di vasi corinzii con ornamenti ed animali fantastici di color scuro su fondo giallastro; mancano pure, e ciò parmi rilevante, frammenti dei vasi di preferenza attici, cioè dei lekythoi bianchi, e dei piccoli vasi eleganti con fondo nero lucido a figure rosse rappresentanti giuochi fanciulleschi e scene della vita privata della donna, poichè tali vasi, come pare, non servivano che alle pie offerte dei parenti ed amici ai loro estinti.

Questi sono i principali risultati di tali scavi. Se gettiamo un ultimo sguardo su di essi, non possiamo non confessare essersi il Ross ingannato nel supporre che questa riempitura dinanzi al Partenone fosse conseguenza dei grandi lavori intrapresi sull'Acropoli dopo l'espulsione dei Persiani, giacchè, sebbene la maggior parte dei rinvenuti avanzi denotino un'epoca arcaica (peraltro non anteriore alla guerra persica), pure non abbiamo trovato su quegli avanzi alcuna traccia di fuoco, che, come sappiamo, devastò allora l'Acropoli; inoltre l'essersi trovati in tale profondità resti d'epoca non anteriore al quarto secolo a. Cr. ci condurrà forse a

supporre che questo punto dell'Acropoli, non occupato da verun edilizio, servì per molti e molti anni ad accumulare gli oggetti che si ponevano in disparte perchè danneggiati o resi superflui per altra qualsiasi causa.

PERVANOGLU.

*b. Scavi di Pompei.*

(Continuazione; cf. Bull. p. 42 segg.).

L'altro quadro fa parte della decorazione del muro a s.; l'artista vi rappresentò il mito di Atteone, riunendone in un solo paesaggio assai ben ideato a tal' uopo, due scene diverse, l'oltraggio cioè di Atteone e la vendetta presa da Diana. La parte superiore è quasi interamente distrutta, in modo però da non far desiderare parti essenziali pel soggetto. Nel primo piano a s. vedi tra sponde dirupate un rivolo, presso cui la dea ignuda si è accovacciata; vicino sopra una rupe si hanno un suo panno, un diadema, degli stivali ed una lancia. Una capra, un vitello ed un altro giovenco, che vedonsi attorno, pare simboleggino la gregge di Atteone, il quale dall'artista è caratterizzato non già da cacciatore ma da pastore. Nel secondo piano sopra una piccola altura, v'è dipinto un edificio che direi un tempietto; ai due lati visibili di esso si hanno dei sorgenti, da cui l'acqua scende verso il rivolo sopradetto. A d. del tempietto ed in parte da lui coperta vi è una base quadrilunga con sopra una statua di bronzo d'un cervio. Nel tempietto stesso sta Atteone, con un *pedum* nella s. e guarda con curiosità in giù verso la dea, che pare appunto in questo momento se ne accorga ed alzi minacciosa la destra. Nella destra parte del quadro sul primo piano è rappresentata un'altra volta Diana, con panni volanti e munita di stivali e di diadema; nella sinistra regge la lancia ed alza con gesto imperioso la destra, per ammettere cioè un cane che le galoppa accanto, ad Atteone premurosamente da lei perseguito. Questi si vede un

po' più lontano, ignudo meno la clamide, nella nota composizione cercando di difendersi col pedo alzato contro un cane da cui vien assalito. Lo sfondo del quadro a destra è occupato da una fabbrica bislunga con una torre grossa ed appresso una statua sconoscibile.

Ambedue i quadri ora descritti non hanno gran merito artistico ; anzi sono privi di quel fino gusto che si travvede nell' altra decorazione della stanza.

Il resto della casa in discorso è molto complicato ; onde per non abusare della pazienza dei lettori mi limiterò ad accennare le cose più importanti; inoltre una descrizione particolare sarebbe cosa inutile per chi non ha sotto gli occhi una pianta della fabbrica.

E primieramente deve rilevarsi una stanza che serve di comunicazione tra il ninfeo ed il peristilio, del quale avrò a ragionare più tardi. Sopra i due muri laterali di essa ammiransi due quadri, che traggono in sè l'attenzione sì per la loro grandezza assoluta, e sì per le proporzioni più grandi del solito delle loro figure, le quali arrivano quasi a due terzi del vero. Ed è rappresentato su quello a s. (di m. 1,09 di largh. sopra m. 1,73 d' alt.) la liberazione di Esione. La vergine, che si vede nel fondo sopra una rupe, è vestita di chitone e pallio e di sandali ; la sua destra peranco è saldata, mentre già è libera la sinistra, al cui quarto dito evvi un anello. Un poco al disotto di lei sul sasso evvi una cistarella, su cui pare sia posto un diadema d'oro. La destra della vergine vien presa da un giovane ignudo meno un panno che gli cuopre la gamba sinistra, munito poi di una spada, nel quale avremo da ravvisare senza dubbio Telamone. Egli si vede dal dorso e regge nella destra un piccolo martello in una maniera che farebbe supporre esservi rappresentata l'esposizione di Esione, se tutte le altre circostanze non accusassero piuttosto la sua liberazione. A piè del detto gruppo cioè e della rupe summentovata, in parte nascosto dall'acqua, si vede il mostro marino nel cui dorso vedesi ancora la freccia da cui fu mortalmente ferito. A d. il quadro è chiuso dalla figura di Ercole appoggiato sulla

sua clava, munito inoltre di turcasso e d'una corona di foglia; pur egli ha un anello al quarto dito della mano sinistra. Al disotto della pittura anticamente leggevasi un'iscrizione, di cui ora non si riconosce se non quel che segue: BARBARVS ΛERE CAVO TVBICEN ¶; lo spazio però è capace d'un esametro intero di cui difatti più a destra pare tuttora rimangono tracce a pena riconoscibili. Il quadro combina col musaico della Villa Albani (Winckelman Mon. ant. ined. 1,90) in tratti essenziali, anzitutto in ciò che in ambedue le rappresentanze Ercole rimette a Telamone l'ufficio di sciogliere i legacci di Esione. È questa una circostanza ben ideata per far prender parte al futuro sposo di Esione all'atto della liberazione, mentre nulladimeno Ercole si riconosce chiaramente per il vero liberatore. In maniera del tutto diversa questo soggetto vedesi espresso sopra un altro quadro (Pitt. Ere. III, t. 62 p. 311), il quale accostasi piuttosto al sopra descritto Atteone.

Dirimpetto al quadro di Esione evvi un altro (a. m. 1,09. l. m. 1,16) meno interessante, come quello che rappresenta la storia di Fedra ed Ippolito in maniera poco diversa dalle pitture di già conosciute (Mus. Borb. 8,52, Pitt. d'Ere. III, 15 ecc.). A s. sopra una sedia con braccioli sostenuti da piccole figure muliebri accovacciate è assisa Fedra, a ciò che pare, colla chioma sciolta, la testa coperta del pallio; l'espressione sì del suo atteggiamento e sì del volto è malinconica e dolorosa. Le sta accanto la nutrice vestita di chitone con manichi e d'un pallio, la chioma bianca involta d'un panno giallastro. Nella s. regge un ventaglio in forma di foglia e colla d. cerca a ritenere Ippolito, che si distorona da lei rispingendo con un gesto espressivo le sue proposizioni. Egli è vestito di sola clamide e di sandali; a' suoi piedi evvi un cane.

Questi due quadri senza fallo debbono credersi della stessa mano; vi si ravvede una diligenza non comune; di più la figura di Telamone ha certe particolarità del disegno, anzitutto nel contorno, che fanno supporre qualche studio di modello; anche parecchie teste: come p. e. quella

della nutrice, hanno forme d'un' individualità insolita nelle pitture di Pompei. Evvi una certa affinità tra questi quadri e la Leda della casa del citarista, la quale però mostra un disegno molto meno perfetto.

Un'altra stanza più piccola e contigua alla precedente, è tanto malandata, che ora non vi è interamente conservato se non un solo quadro. Esso ha per soggetto una scena allegra forse presa da una commedia. Un giovane, che pare ignudo, ed una ragazza col solito vestimento, ed ambedue ornati di bende che cingono loro le teste, sono coricati come per un convitto sopra una cline, innanzi alla quale evvi un piccolo tavolino con sopra qualche arnese sia di vetro sia d'argento. Dalla d. avvicinasì un ragazzo vestito di semplice tunica ed ornato di corona, il quale nelle mani reggeva un oggetto oggi non più riconoscibile. Il giovane coricato s'indirizza a lui e sembra gli additi colla d. ciò che si fa accanto. La ragazza cioè, appoggiata sul gomito sinistro, e reggente nella mano manca una tazza, guarda attentamente verso l'altro lato, ove dietro la cline sta una donna piuttosto corpulenta, a guisa d'un' ubbriaca appoggiata da dietro da un'altra ragazza; oltre il doppio vestiario ella è munita d'una corona e d'un velo trasparente che le cuopre la testa; nella d., se non m'inganno, tiene un anello, al che combina ottimamente l'atteggiamento della ragazza coricata che le porge la d. appunto con un gesto quasi voglia farsi mettere al dito un anello. Oltre questo quadro sopra la parete contigua evvi un altro frammentato che rappresentava una scena di toletta. Vi riconoscete solamente una donna assisa, tutt' involta d' un panno bianco; intorno ad essa sono occupate parecchie ragazze, una delle quali apporta una piccola cista aperta.

Il summentovato peristilio ha decorazione semplicissima di stucco bianco a forma di pietre quadrate. Il giardino è appoggiato al muro laterale sinistro, e circondato da' tre altri lati di 3X5 colonne doriche di tufa, alle quali dalla parte del muro corrispondono cinque mezzocolonne. In quel sito ritrovaronsi un bel numero di anfore in parte con iscrizio-

ni dipinte, le quali fra poco saranno pubblicate pure nella raccolta dello Zangemeister. Dirò solamente che tre di queste iscrizioni rammentano vino del Vesuvio del sesto consolato di Vespasiano (75 p. Cr.) ed una quarta vino di Sorrento del quarto consolato del medesimo imperatore (72 p. Cr.).

Tra le stanze disposte intorno al peristilio vi è una con un impluvio di tufa e con una porta dipinta come decorazione sopra una parete, la quale è del tutto compagna a quelle ritrovate anteriormente tra le rovine di Pompei. In due altre stanze si trovò una quantità di arnesi di bronzo e di creta cotta, tutti messi insieme sul suolo in maniera da fare riconoscere che erano preparati per essere portati via. Tra questi oggetti vi era un candelabro, una bilancia, due lucerne, vari orci, un tripode con suo piatto decorato nel mezzo di rappresentanza oscena, ed infine un Sileno probabilmente ad uso di lucerna, di lavoro non ottimo, ma buono ed elegante. La figura, vestita d' un solo grenibiale, porta sul capo un canestro basso di forma tonda, che sostiene colla s., mentre nella destra regge un orcio; si confronti quel Sileno pubblicato negli *Spec. of anc. sculpt.* 1,69. Gli occhi erano aggiunti d' altra materia. Dalla base dietro la statuetta è cresciuto un ramo con un calice sopra, che, come il suddetto canestro, pare abbia servito per ricevere l' olio ed il lucignuolo. La base riposa sopra altra a forma di ara tonda e quella sopra una terza quadrilunga, in un angolo della quale è attaccata una catena di circa m. 2,75 involta intorno alla precedente. Non è chiaro, a che cosa possa aver servito questa catena troppo lunga per sospenderci gli soliti arnesi.

Termino col rammentare quei pochi bolli di tegole provenienti da questi scavi medesimi, di cui qui ho voluto dar succinto ragguaglio.

1. Frammento del bollo I. N. 6306, 63.

2. L. SAGINI (cf. I. N. 6306, 134). Parecchi altri esemplari ho copiati nei magazzini pompejani.

3. MACI · EROT. L'esemplare sfortunatamente è cattivo, e potrebbe darsi che in vece di I · E avressimo da riconoscere una legatura di H e E.

4. Bollo malandato ma leggibile coll'aiuto d'un altro esemplare meglio conservato, che ho copiato nei magazzini: **SĀBAPPI** (*Stabilio Appi?*)<sup>1</sup>. Egli senza dubbio deve riferirsi tra quelli I. N. 6306,7; di cui tutti gli esemplari che ho potuto studiare nel principio non hanno già S, ma bensì una legatura di S e T, che ricorre p. e. in un esemplare di quello I. N. 6306,88 **HOSTI** conservato nel Museo Nazionale. In ultimo ho osservato un piccolo vaso aretino colla marca a forma di pianta di piede: **L · R · P** (Gamurrini *Le iscrizioni dei vasi antichi fittili aretini* n. 138) di cui altri esemplari già prima si sono scoperti nella stessa Pompeia.

R. SCHÖNE

### III. MONUMENTI.

#### *a. Graffiti e dipinti pompejani.*

(*Continuazione*; cf. Bull. p. 50 segg.)

14. Nella casa del citarista, cioè dall'istessa colonna, dalla quale proviene l'iscrizione pubblicata da me nel *Bullettino* 1863 p. 184, leggesi in lettere lapidarie e ben chiare:

**LVCĪ · AVGVSTIANE**

**AB · PROP · CAES**

Prima della riga seconda leggesi in altri caratteri **NIIR TVM** (ossia **PVM**), sotto la riga seconda in lettere di doppia grandezza **CAMP**; però non sonovi del tutto sicure le lettere **AM**, perchè tramezzate dalla cima di un albero disegnato con uno stile, albero simile ad un cipresso, certo non una palma. Più abbasso trovasi ripetuto lo stesso graffito, però in altre lettere e salvo l'ultima parola:

**LVCIAVGUSTIANE**

**AB PROP**

<sup>1</sup> Presso il Doni 11, 124 si legge un'iscrizione di tegola *stabulum P. Aelii* la quale potrebbe credersi offrire la spiegazione di quella nostra se non vi cadesse il sospetto d'interpolazione.



a color nero <sup>1</sup> nella stretta entrata occidentale dell' anfiteatro, sulla parete cioè a sinistra di chi entra:

0,036 m. 0,035 m.  
IAM · DOCVI . . LICES VERPI · . . . . c · LOQVI

CLAVDIO NERO · FELICITER = 0,075 m.

Nella prima riga evvi dipinto a lettere nere, grandi o, 11 m. POP (ossia T o R)VM, ed indi sono alcune lettere dell' iscrizione antecedente invisibili o almeno incerte. Fra DOCVI e LICES erano 1 a 2 lettere, avanti ERPI probabilmente un V; nella parola . . LICES potrebbe leggersi invece del L anche un T, come invece del P in VERPI anche un B. Alla fine della riga prima può risguardarsi come certo QVI, come verosimile soltanto LO; prima dell'interpunzione è conservato il frammento forse di un R, fra questo però ed ERPI quasi nessun altro avanzo. Il Garrucci, il quale nel Bull. nap. 1853 p. 8 ha pubblicato le parole IAM DOCVI FELICES VERPI, senza indicarne la provenienza, però certamente da quest' iscrizione, non credo abbia potuto rinvenirle in migliore stato di conservazione. Intanto parmi probabile la sua lezione o piuttosto restituzione FELICES VERPI. La 1. 2 che senza dubbio s'attacca alla 1, deve restituirsi CLAUDIO VERO FELICITER. La persona, alla quale si riferisce siffatta acclamazione, vien mentovata nel programma gladiatorio scoperto a' 12 maggio 1840 in Pompei al lato settentrionale della via nolana, come donatore di ludì anfiteatrali. Lo ripeto qui colla mia restituzione inserita nel C. I. L. IV 1181: [*pro salute? . . Ger*]ma[nici]. . Ti.] Claudi V[er]i [*fam. gladi. pugn(abit) . . Ma*]rt. Pompeis; ven[atio athlet]ae sparsiones qua dies patientur erunt. . . Ve[r]o] feli-

<sup>1</sup> Almeno oggi il colore è nero. Molte iscrizioni dipinte con minio, originariamente dunque rosse, sono divenute col tempo sia in parte sia del tutto nere. Ond'è che tanto spesso leggiamo nei rapporti ed altrove di una medesima iscrizione, essere di caratteri rossi e neri (cf. Vitruv. VII 9). Si è conosciuto che più ancora il cinnabro soffre di questo cambiamento, ed è un grande merito del Fiorelli, l'aver trovato dopo varissimi tentativi metodo sicuro, adoprato il quale immediatamente dopo lo sterco, i dipinti conservano il loro splendidissimo color rosso.

[*cit*]er. — Ne conosciamo il prenome da' programmi che lo mentovano come candidato del duumvirato ( Amicone 12 Maggio 1840, Avellino Bull. nap. 1843 p. 10 n. 3 e n. 26 = C. I. L. IV 367. 418. 440 ; cf. 364. 369. 425. — In quanto all'iscrizione nostra, essa probabilmente ha rapporto a qualche fatto avvenuto nell'anfiteatro forse a cagione de' ludi dati da Claudio Vero, ma per disgrazia è troppo mutila per permettere delle congetture alquanto sicure. Forse formava un *septenarius trochaicus*.

17. Sul muro del vico detto del balcone pensile, fra i numeri 10 e 11 esiste un grillito a piccole, ma ben distinte lettere :

### GN ANINVS

QVINQVIS QVINCVLIS . SOLVIT . BIINI

La prima lettera della prima riga è senz'altro un G e non un C; la quarta e quinta sono danneggiate in giù, però sicure NI; quasi sparito l'ultimo tratto di *bene* nella riga seconda. — Senza dubbio abbiamo qui da riconoscere un tetrametro :

*Gnaeus Aninius, quen* (invece di *quem*) *quisque vinculis solvet bene.*

Sta scritto disotto, forse dalla medesima mano GROS e più abbasso ancora OLVS· AVG (ossia C)VS. Può essere che lo stesso *Cn. Aninius* venga rammentato in quel dipinto dell'anfiteatro (Rapporti del 12 Ag. 1813) PERMISSV|Æ DI-LIVM·CN|ANINVS·FORTV|NATVS·OCCVP (cioè *locum in amphitheatro*); ed involontariamente torna a memoria ciò che Tacito ann. 16 c. 10—12 racconta di *Claudius Demianus* e del liberto di *L. Antistius Vetus*, che per caso si chiama egualmente *Fortunatus*.

18. Nell'anfiteatro sul medesimo muro come il n.º 16, havvi scritto con carbone

sic  
OMNIBVS POPHIANISI. . . . .  
IIT IGO QVI LI GO

Intorno l'omissione del *m* in *Popeianis* cf. C. I. L. 1, 937 e 939; Schuchardt op. c. p. 105. — Alla fine della prima

riga è forse a supplirsi *Felicitèr*; nella riga seconda probabilmente dovrà leggersi *LEGO*, quantunque non esista più avanzo del secondo tratto del *e*. Dopo *lego* non vidi più resto di lettere. Invece di *ite(m)* *et qui leges* ossia *valeat qui legerit* (Bull. d. Inst. 1863 p. 183; cf. Garrucci graffiti tab. XXVI 63 not; rassomigliamo alcune *subscriptiones* di manoscritti antichi p. e. di Lattanzio dell' Instituto bolognese si legge qui *et ego qui lego (valeam)*; cf. Orelli 4820 e Bullett. 1862 p. 35, ove lo scrittore medesimo fa dire il lettore: *sed si hoc monumento ullius candidati nomen inscripsero ne valeam*, ossia *ita mihi deos penates propitios ut ego hoc monumentum non violabo*.

19. Vicino a questa iscrizione evvi dipinta quella pubblicata dal Garrucci <sup>1</sup> Bullet. nap. 1854 p. 52:

sic

P · A Q V I V M · P R O C V L V M · H V I R · I D · D · R · P  
U N I V E R S I · P O M P E I A N I F E C E R V N T

20. Sopra un intonaco della basilica, ora conservato al museo nazionale, lessi il seguente graffito:

M · P I L E I · P I E R E · L V X  
P O M P E I A N O R V M · S N A A K I M O C

Egli è ben conservato e facile a leggersi; solo la parte superiore di *PEI* nella riga seconda è un poco danneggiata. Immediatamente avanti la riga prima nulla può essere stato scritto. Il Garrucci da quest' *una* iscrizione ne ha fatto due, pubblicandole in diversi luoghi della sua opera 1) tav. XXVII 20 POMPEIANO RVFA SVM KIMOS; » *νήμος* (sic) nom d' une herbe »; 2) tav. XXVII 47 PaMPHILE PIERE LVX. — La fine della seconda riga avrà da interpretarsi *Scribit* *Ἀλκιμος* ossia forse *Salve?* Intorno *lux Pompeianorum* cf. Virgil. *Aen.* II 279 *o lux Dardaniae*, *spes o fidissima Teucrum* (Hector); e *lux mea* appo Catull. 68, 132. 160; [Tibull.] IV 3, 15; 12, 1; Propert. III 14, 29; 28, 59; 29, 1; Martial.

<sup>1</sup> Il rev. padre Garrucci scrive P· PAQVIVM, ma non evvi scritto altrimenti che P· AQVIVM, svista dello scrivente invece di PAQVIVM ossia P. PAQVIVM (cf. Rapporti 2 Dec. 1816).

5, 30; 7, 13. La parola *lumen* trovasi adoprata nell'istesso senso nel graffito :

NOETE LVMEN  
VA VA  
VSQVE VA

Nocte lumen  
va(le) va(le)  
usque va(le)

graffito che dal Garrucci VIII 1 fu letto così NOETE LVMEN A! A! VSQVE.? — Cf. Martial 1, 96 *Naevia lux, inquit, Naevia lumen have.* — Il nome *Pilius* non ricorre altrove a Pompei, ma bensì *Pierus*. Così leggesi sulla parete meridionale delle terme stabiane PIER (Minervini Bull. nap. 1858 p. 2 legge PLER) e sulla parete settentrionale dalla medesima mano PIER · HIC . Finalmente nella via stabiana a destra di N. 104 C · PIIRO.

21. Aggiungo ancora alcuni programmi di candidati contenenti nuove corporazioni. Così uno finora negletto, pubblicato negli Annali civili vol. V p. 68 (sotto il 6. Giugno 1834) dal vicoletto di Mercurio alle spalle del giardino della casa di Fauno :

CN . HELVIVM . AED  
HERMES . COLO . . . .  
CVM . GALLINARIIS . ROG

Nella riga seconda sarà senz' altro a correggersi COPO. La forma del dativo *iis* invece *is* è assai rara a Pompei. Almeno non ne rammento un altro esempio che FABIIS (Dissert. isag. tav. IX 3), ove però immediatamente della medesima mano siegue FABIS (Rapporti 6. Dec. 1766). Io stesso vidi ancora tutti due i dipinti sul lato occidentale del *ludus gladiatorius*.

22. Nel vico del balcone pensile, a destra dell' entrata al Panteon (n presso Breton p. 59) leggesi :

TREBIVM AEDOF  
CLIBANARI ROG

identico, se non m' inganno, con quello pubblicato dal Gell

1832 I p. 12, il quale però legge CVM · NARI ed indicherebbe inesattamente il luogo. — *Clibanari* senz'altro non sono *fabri* ossia *negotiatores*, ma *pistores clibanari*. La parola era nota finora solo come designazione di una specie di armi.

23. Forse il più singolare collegio ci è tramandato nel seguente programma, che sul lato settentrionale della via degli Augustali leggesi fra l'apertura 12 e 13 (contando dalla via stabiana):

VATIAM · AED  
FVRVNCVLI · ROG

La parte superiore di RV è sparita alla riga seconda, la lezione però è sicura. Questo diminutivo di *fur* trovasi a Pompei in un graffito della basilica, conservatoci nel rapporto del 18 Nov. 1813 OPPI EMBOLARI FVR FVRVNCVLE e forse in un altro assai mal sicuro nell'opera del Garrucci t. XXV 3, che da me non fu ritrovato. — Si è notevole che sui pilastri vicini stanno i seguenti programmi del medesimo *M. Cerrinius Vatia*, cioè sul pilastro fra l'apertura 13 e 14 *Vatiam aed. rogant Macerio dormientes universi...* (Bull. nap. 1846 p. 4) e su quello fra l'apertura 10 e 11 *M. Cerrinium Vatiam aed. ouf. scribibi universi rogant* (Fiorelli giorn. 1865 p. 2 = Bullett. d. inst. 1865 p. 187). In ogni caso abbiamo da vedere col Mommsen in questi nomi *furunculi*, *dormientes universi*, *scribibi universi* dei soprannomi cronici di alcuni partiti, i quali probabilmente avevano vicino i loro locali di riunione. Quello dei *scribibi* si può ancora riconoscere con probabilità (v. le opp. citate).

C. ZANGEMEISTER.

---

*b. Vase Athénien.*  
(cf. Bull. p. 67)

On a trouvé, il y a peu de mois, à Athènes un charmant petit vase de la forme de l'aryballe, enrichi de peintures

rouges sur fond noir et avec des ornements relevés en bosse et dorés. On sait combien sont rares les vases peints à ornements dorés <sup>1</sup>. Le sujet qu'on voit sur cet aryballe n'a pas encore été observé dans les monuments de l'art hellénique. La composition est de quatre personnages, sans compter une idole qu'on aperçoit entre la jeune fille placée à gauche et le génie ailé qui est debout un peu plus loin vers le centre. Des palmettes élégantes et des oves encadrent la composition dans laquelle je crois reconnaître la victoire de *Pélops*. Un jeune homme en costume oriental est assis sur un rocher; il est couronné par *Athéné* debout à droite, appuyée sur sa lance et accompagnée d'un grand serpent qui se dresse debout à ses côtés. A gauche est *Éros* nu et aile, lequel semble indiquer de la main l'approche d'une jeune fille émue et craintive qui accourt en étendant les deux bras; cette jeune fille ne saurait être qu'*Hippodamie*. Le simulacre armé d'un casque et d'un bouclier qu'on voit entre *Éros* et *Hippodamie* est celui d'*Athéné Cydonia* à laquelle, selon le témoignage de Pausanias, *Pélops* offrit un sacrifice avant d'engager la lutte équestre avec *Oënomäus*: λέγουσι δὲ καὶ Πέλοπα οἱ Ἕλαιο τῇ Ἀθηνᾷ θῦσαι τῇ Κυδωνίᾳ πρὶν ἢ εἰς τὸν ἀγῶνα αὐτὸν Οἰνομάῳ καθίστασθαι <sup>2</sup>. L'objet que tient *Pélops* est assez difficile à délinir. Ce n'est pas un fouet (μάστιξ). Est-ce une palme? ou ne serait-ce pas plutôt une εἰρησιώνη, rameau d'arbre enveloppé de bandelettes et orné de fleurs? Dans les monuments de l'art, *Pélops* est ordinairement représenté en costume asiatique. On n'a qu'à se rappeler le vase publié par M. Ritschl dans les *Annales* de 1840, tom. XII, tav. N, O.

J. DE WITTE.

<sup>1</sup> Voir Otto Jahn, *Ueber bemalte Vasen mit Goldschmuck*, Leipzig 1863. — Cf. ce que j'ai dit dans la *Revue arch.* Janv. 1863, p. 4 et suiv.

<sup>2</sup> Paus. V, 21, 5.

Les médailles de *Cydonia* de Crète ne fournissent aucun élément pour savoir de quelle manière *Athéné* était représentée chez les Crétois<sup>3</sup>.

## IV. LETTERATURA.

*Hebe, eine archäologische Abhandlung von R. Kekulé. Leipzig 1867 bei Engelmann 8.*

Già in una delle adunanze di quest' inverno (Bullett. 1867 p. 42) ebbi il piacere di far conoscere la recente opera dell' amico Kekulé sopra la dea Ebe, ed ora spetta a me darne un qualche cenno anche ai lettori di questo Bullettino. Del qual dovere mi disimpegno non senza quella lieta soddisfazione, che la comunanza di studii e d'interessi giustifica in simili occasioni; gli stessi motivi peraltro m'impingono una stretta semplicità nel rapporto.

Il primo impulso a tessere siffatto lavoro lo diede all'autore una graziosissima testina di marmo e di lavoro greco, già in proprietà dell'insigne scultore sig. E. Mayer a Roma — monumento che ora vediamo riprodotto sopra la prima delle tavole annesse al testo con sceltissimo corredo figurativo. L'autore fin da principio vi avea sospettato un'immagine della dea Ebe (cf. Bullett. 1855 p. 87); ed appunto per disaminare, se si avverasse, o no, cotai suo concetto, che allora in mancanza di riscontri certi e d'un apposito studio poteva sembrar soggetto a più dubbi, ei si prefisse di esplorare minutamente la tradizione scritta e figurativa antica, a fine di cavarne una esatta cognizione di quel nume. I risultati di quelle sue indagini, li troviamo ora esposti nel suo libro. Nel quale egli anzitutto raccolse, per quanto gli fu dato, tutte le più importanti notizie degli antichi scrittori, massime de' poeti greci, sopra la natura mitologica di Ebe; e sulla base di queste originali testimonianze cercò di definire in maniera precisa la vera significazione della medesima divinità. In ispecie rilevò come, trasformandosi nelle diverse fasi della greca religione il peculiar suo carattere, da Ebe personificazione della giovinezza e generalmente di quanto vi ha di giovane nella natura, diventò in seguito quella graziosa ed amabile coppia dell'Olimpo che agl'iddii porge l'immortal nettare, e diventò allfine la moglie di Ercole divinizzato. Nè trascurò quei pochi indizi che nella superstite letteratura si trovano di rappresentanze artistiche della dea; e con circospetta attenzione fece passare a rassegna tutti i monumenti conservati che la ritraggono. I quali invero, confrontati colla ricchezza di rappresentazioni riferibili ad altri dei, sono relativamente scarsi, ma altrettanto pregevoli per fissare un'idea chiara di Ebe. Quantunque i medesimi però, e fra essi di preferenza i rilievi, siano grandemente utili per siffatto scopo, pur tuttavia per completarne la conoscenza, trovossi mancare un'opera statuaria. Omai l'autore avverò un importante principio osservato dalla greca arte nel creare i tipi delle diverse divinità, quello cioè di ri-

spettare per qualunque ritratto la parentela per così dire genealogica o l'affinità morale con un altro. Così le immagini dei tre sommi numi Giove, Plutone e Nettuno differiscono fra loro, come quelle di tre fratelli. Il tipo di Esenlapio fu derivato da quello di Giove; nè possono punto scompagnarsi i ritratti delle Grazie e di Venere. Nei figuramenti di Cerere e Proserpina avrà predominato la relazione di madre e figlia, ed appunto la medesima relazione credè l'autore si fosse osservata nelle rappresentanze di Giunone e della sua prediletta figlia Ebe. Ora siccome la sullodata testina di marmo, non ostante le sue forme giovani e gentili, mostra una sorprendente affinità con il tipo di Giunone e può dirsi quasi una Giunone ringiovanita, così ritornò alla pristina sua idea che difatti vi si avesse la figlia della medesima. E con ciò bisogna confessare che l'autore abbia fornito una conghiettura la quale oltre essere ingegnosa, pare racchiuda in sè tutti i contrassegni della verità.

Se questo è il più notevole risultato del libro, non è desso privo però di osservazioni e d'idee che anche su altri punti cercano spingere gli studii della nostra scienza. Non sempre intanto costituisce il singolar pregio di un lavoro la quantità di palpabili e nuovi risultati, ma bensì consiste talora nell'aver approfondato l'idea dello scopo prefisso. Credo che anche di ciò andiamo debitori all'autore.

O. BENNDORF.

#### RETTIFICAZIONE.

Nel Bullettino di febbrajo dell'anno corrente alla p. 59 l. 23 invece di *varietà* leggesi *rarietà*.

**BULLETTINO**  
DELL' ISTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.<sup>o</sup> V. DI MAGGIO 1867 (*due fogli*).

---

*Necrologia. — Adunanze de' 15 e 22 marzo. — Il Lupercale. — Orti di Asinio Pollione. — Nora ed il suo teatro. — Anfiteatro di Cagliari. — Iscrizione consolare. — Ermitage impérial etc.*

---

**NECROLOGIA.**

=

La Direzione debbe lamentare dolorosamente la perdita, testè patita, per la morte del Chmo Professore Odoardo Gerhard, Segretario Generale dello Istituto, mancato ai vivi il 12 del corrente mese in Berlino; il verace fondatore e primo ordinatore di questa archeologica impresa. Fu egli che nel 1829, viaggiando da Roma a Napoli colla Maestà di Federico Guglielmo IV, che fu re di Prussia (allora principe ereditario), mosse primo il discorso della scientifica istituzione che, fin da' primi anni di sua stanza in Italia, rugumava in sua mente, e invocava ajuto e protezione. L'uno e l'altra furono di leggieri a lui assentiti, così per la propensione che il real Principe avea verso queste discipline, come per l'altissima stima, in cui tenea l' in allora giovane archeologo: laonde dalla successiva ricorrenza del natale del Winckelmann, 9 dicembre 1829, l' Istituto ebbe fondazione. Ricordare, quanto lo estinto Gerhard si rendesse benemerito e della propria creazione e dell' archeologica scienza, sarebbe opera superchia; conciossiachè niuno disconosce, com' egli da quell' epoca in poi si sostenne, senza interrompimento, centro e scorta così dell' una come dell' altra. Fu carissimo a' copiosi amici, e a tutti coloro che il conobbero e l' ebbero in pratica, fornito com' egli era di aperto e leale procedere, di cortesia e piacevolezza, massimamente disposto a indirizzare co' suoi lumi quelli che all' archeologia i loro studj intendeano. La perdita di lui, dolorosissima per gli amici, gravissima per la scienza, puote quasi irreparabile per l' Istituto nostro reputarsi.

---

## I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Marzo 15: BAR. DE WITTE: parere intorno a varj monumenti in piombo recentemente venuti alla luce e segnatamente intorno a quell'urna cineraria pubblicata dal Braun negli Annali nostri (1855 tav. XIII), ora del Museo di Perugia, i quali tutti da lui vennero dichiarati per falsificazioni moderne; nella qual opinione, da lui sviluppata nella *Revue archéologique* 1866 p. 118 sg., disse d' essersi confermato mediante l'esame da lui istituito d'un monumento simile del Museo Kircheriano, dove rimase convinto, non solo della stranezza della stessa composizione, ma eziandio della fresca patina di siffatti monumenti che se ne stacca appena viene toccata. Non negò peraltro che veramente esistessero anche vasi di cotale metallo, sostenendo in ispecie la sincerità del vaso del Museo Blacas coll'epigrafe *Domitilla Fl. Statilio coniugi*; su di che il prof. Henzen esternò alcuni suoi dubbj sulla ingenuità di siffatta iscrizione, della quale dichiarò di non poter aver alcuna fiducia, senza d'aver veduto anche la forma de' caratteri. — BENNDORF: impronta in istagnuolo d'un bassorilievo di piombo dorato posseduto dal sig. conte Pulsky, e trovato a quel che si afferma vent'anni fa in Ungheria. Il rilievo è di forma oblonga e di eccellente conservazione; vi si mostra un giovane nudo assiso sopra un rialto di terra, con la lancia in mano, fra mezzo a due donne graziosamente involuppate in ricche vesti, di cui una con passi di ballo gli si fa incontro mentre l'altra si allontana rivolgendo lo sguardo. Il rif. ricordò essere cotai singular monumento stato esposto già pria in un adunanza dal defunto Braun (Bullett. 1851. p. 128), il quale allora riconoscendo nello stile « l'arcaicismo affettato del tempo di Adriano » non avea giudicato indegno di attenzione il credere di costoro, che vi vedeano Ercole sul bivio. Il rif. omai erasi accorto che la stessa composizione ricorre come disegno di vaso nell'opera di Hancarville *antiq. étrusq.* etc. II pl. 109 (cf. Böttiger *Hercules in bivio* p. 59, Welcker *a. Denkm.* III p. 122) o con un'esattezza tale, che non solo tutti i concetti, tutte le proporzioni e tutte le mosse delle tre figure, ma perfino i più minuti particolari del panneggio sono del tutto corrispondenti. Non v'è dubbio adunque che la pittura ed il rilievo o derivino tutt'e due da un medesimo originale, o che l'uno sia l'originale dell'altro. Ora è ben conosciuto che i pittori di vasi antichi si servivano sovente di modelli, sicchè vasi ri-

trovati anche in diversi paesi non di rado fanno vedere concetti similissimi e talvolta una quasi identità del disegno; cfr. Preller *Sitzungsber. d. S. G.* 1855 p. 27. Otto Jahn *Abhandl. d. S. G.* III p. 756, *Münchener Vasens.* p. 234, 1464. Bullett. 1863 p. 160, 1866 p. 185. Ma finora almeno non si conosce veruno esempio di un dipinto vascolare preso a modello di opere statuarie o plastiche. Vero è che più d'una volta furono supposte tali imitazioni di sculture su vasi dipinti. Così p. e. fu creduto che il celebre dipinto del vaso Bengnot allusivo alla nascita di Minerva (Gerhard *ausert. Vasens.* I, 3. 4. *Elite céramogr.* I, 64. 65. Gerhard *drei Vorlesungen* II, 4. Forchhammer *die Geburt der Athene*) contenesse un qualche ricordo dell'opera corrispondente di Fidia; che le famose statue di Egina fossero liberamente riprodotte (Panofka *Tod des Skiron* II p. 9); che il Satiro lateranense creduto opera di Mirone (Atti d. accad. pont. II 1. Clarac 730, 1755. Mon. dell'inst. V 23. Garrucci *Mus. Lat.* 24) fosse ripetuto con più o meno fedeltà in diverse pitture vascolari (Petersen *Arch. Zeit.* 1863 p. 86-93). Si confr. anche Otto Jahn *de antiquiss. Minervae signis* Tab. I p. 5. Ma codeste supposizioni, per più motivi di natura piuttosto intrinseca, e specialmente per un esame delle tante differenze sussistenti fra le credute copie e gli originali, si palesano tutte quante prive di qualsiasi fondamento. Oppure posto che fossero vere, bisognerebbe confessare che imitazioni di tal fatta si distinguono totalmente da una maniera di copiare tanto scrupolosa, quale dimostrerebbe la compinta conformità del ridetto dipinto e rilievo. Egli è insomma inaudito, che una pittura vascolare antica corrisponda perfettamente ad un monumento *antico* di altro genere d'arte. Resta dunque la sola ipotesi che il rilievo ai nostri tempi sia copiato dal vaso. Ciò che riceve fede anco da diverse circostanze esteriori. Non v'è forse materiale che più spesso e più facilmente si presti a falsificazioni che il piombo. Se poi il rilievo realmente fosse antico, senz'altro sulla laminetta si vedrebbe qualche traccia dell'originaria destinazione. — CESELLI: ricca serie d'armi e d'istrumenti di pietra conservati nella sua collezione <sup>1</sup>. — HIRSCHFELD: frammento d'iscrizione eclanese di bellissimi

<sup>1</sup> Nell'adunanza solenne del 14 dicembre 1866 il sig. cav. Michele Stefano De Rossi nel discorso che fece e nella tavola fig. 6 a che presentò disse in questi termini, essere la fig. 6 a « un coltello in focaja biancastra rinvenuto nella ghiaja superiore al Ponte Molle dal ch. F. Indes e dal medesimo gentilmente comunicatomi. È il più bel manufatto finora rinvenuto nella ghiaja diluviale di Roma e mi sembra foggiato con arte tanto avanzata che si avvicina alle forme neolitiche. Esso coltello, invece di essere un coltello che per il suo lavoro si avvicina alle forme neolitiche, è un frammento di coltello del principio dell'epoca archeolitica. Esso è formato da tre grandi scheggiature; le

caratteri che fa parte del museo del sig. Vincenzo Ferri e Mirabella:

M · M A G I O · A  
PRAEF · AEGYPTI

Rilevò che probabilmente questo prefetto era nativo d'Eclano, ricordando il celebre *Minatius Magius Acculanensis*, e lo

due laterali vanno a formare i lati taglienti, partendo dal mezzo dell'arma; la terza ottenuta da un colpo dato alla base, è fatta per tenere ferma in mano l'arma; come io dimostrai nella mia tavola fig. 11 quando pubblicai gl' istrumenti in silice della prima epoca della pietra della campagna romana. I coltelli di questa forma si rinvencono generalmente tanto al Monte sacro, a Ponte Mammolo, a Torre di Quinto, ad Acqua Traversa, quanto a Ponte Molle nei banchi inferiori di ghiaja che sono stati i primi a depositarsi nell'epoca diluviana, con altre armi in silice rozzamente lavorate ad angoli molto vivi. Segue a questa ghiaja quella mista con la più piccola e con la sabbia in maggiore copia. Sopra a questa è un letto di sabbia calcarea ed in qualche luogo calcarea silicea con squamette di mica generalmente argentina e cristalli di pirossene ed in qualche altro luogo abbondantissimi. In questa sabbia è dove che si rinvencono le armi che dimostrano il principio di passaggio ossia il principio di perfezionamento di lavoro, ma non pulito, come all'epoca neolitica. Sta sopra a questo letto di sabbia la breccia di media e piccola dimensione depositata a tempi molto differenti della sottoposta. In questi secondi depositi si rinvencono alcuni strumenti ed armi in silice di una forma tutta particolare come i *coltelli* i quali sono molto sottili e di forma rettangolare avendo tre tagli longitudinali di cui due costituiscono le parti taglienti, ed una nel mezzo dell'arma smorza l'angolo formato dagli altri due. I *scalpelli-ascia* e l'*ascie*, di forme somiglianti a quelle dell'epoca di bronzo, in bronzo. Inoltre si rinvencono in questi depositi dei martellini che sembrano avere servito per togliere le scabrosità agli istrumenti; come pure si rinvencono delle selci tagliate che sembrano avere appartenuto ad oggetti di ornamento. Alcuno potrebbe dire che queste forme bizzarre non sono provenienti dalla volontà dell'uomo, ma bensì prodotte dalle scheggiature non riuscite, fatte per un qualche istrumento o arma ideata. La qual cosa potrebbe avere una apparenza di verità, se questi ornamenti che si rinvencono fossero unici; ma dopo che ne ho rinvenuti quattro, della medesima forma, mi è forza concludere, che la forma data a questi ornamenti, non era a caso, ma bensì l'espressione della volontà dell'uomo primitivo, che volea ornarsene.

L. CESULLI.

*b. Orti di Asinio Pollione.*

Quando Augusto divise la città di Roma in quattordici regioni, la duodecima prese il nome di *Piscina publica* da alcuni grandi bagni ch'erano stati fatti allo scoperto a guisa di lago, e per comodo di coloro che volevano esercitarsi nel nuoto, prima dello stabilimento delle pubbliche terme. Ma introdotto poi l'uso delle suddette, nel piano di questa regione situato fra il monte Celio e l'Aventino, Caio Asinio Pollione fondò i suoi orti. Egli fu quel celebre Asinio Pollione romano, grande oratore, e scrittore d'ogni genere, il quale si tenne in alta stima da Augusto. Dopo di essere stato proconsole nella Spagna ulteriore, ebbe gli onori del consolato l'anno di Roma 714, ed inviato da Antonio contro i Dalmati ribelli li sconfisse, e sopra di loro ne ottenne il trionfo. Quest'uomo assai dotto e dovizioso, che fu amico di Orazio e di Virgilio, riedificò l'atrio della Libertà ad insinuazione di Augusto, come si contesta da Suetonio <sup>1</sup>; e Plinio <sup>2</sup> ed Isidoro <sup>3</sup> dicono, che vi aggiunse una biblioteca greca e latina, che fu la prima ad uso pubblico stabilita in Roma. Tale insigne personaggio che fece questa bella istituzione nella regione XIII, ossia nell'Aventino, nobilitò il detto colle con fabbriche sontuose, e le arricchì di capi lavori dell'arte antica a segno tale, che Plinio il quale ne ricorda parecchi, li dice come esistenti nei monumenti di Asinio. Ma tornando ai suoi orti, fra gli antichi scrittori si ricordano solo da Frontino, che viveva sotto l'impero di Trajano, il quale parlando dell'acquedotto dell'Aniene vecchio narra, che dentro le due miglia da Roma, cioè circa un miglio fuori di Porta Maggiore, se ne distaccava una parte, la quale metteva capo nella contrada della via nuova

<sup>1</sup> Svet. in Augusto c. 29.

<sup>2</sup> Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c. 30, e Lib. XXXV. c. 2.

<sup>3</sup> Isid. Orig. Lib. VI. c. 5. 2.

presso gli orti Asiniani ov' era distribuita <sup>1</sup>. Questa strada transitava lungo quel portico delle terme Antoniniane, che fu impreso a costruire da Elagabalo, e compiuto da Alessandro Severo, il qual portico in parte rimane entro la vigna del ch. cav. Guidi, e nell'altra vigna ad essa contigua. Plinio disopra citato annovera fra le opere di scultura possedute da Pollione il grande gruppo in marmo rappresentante Antione Zeto e Dirce legata al toro, oggi volgarmente detto il Toro di Farnese, e questo fu rinvenuto fra le rovine delle terme anzidette. Antonino Caracalla che le innalzò, distrusse gli orti di Asinio, demolì i fabbricati che vi erano fino ad una data altezza, e riempì di calcinacci quei pochi ambienti che rimasero superstiti da tal distruzione. Così eresse il suo ampio edificio in un suolo assai più alto, e credo che vi riponesse tutti i preziosi oggetti d'arte che a tali orti spettavano. Il nominato cav. Guidi, ispettore onorario dei monumenti antichi, ricordandosi che in questo luogo furono i giardini di Pollione, tentò di aprire uno scavo nella sua vigna, e precisamente in quella parte che è compresa entro il recinto delle terme suddette, ed a circa 15 palmi dal piano di esse incominciò a scoprire gli avanzi di assai nobile fabbricato. Nel primo tasto che fece, rinvenne subito uno speco, che servì per l'esito delle acque delle terme Antoniniane, e sotto trovò i muri, ed un pavimento di musaico bianco e nero, fatto a forma di rete, che spettava ad altro edificio più antico. Lasciato questo punto, ed aperta la escavazione poc'oltre, rinvenne delle costruzioni di opera laterizia e reticolata, in cui i bolli dei mattoni portano la figura di un'aquila, e la loro leggenda dice *RATIONIS · PATRIMONI*. Altri marchi raccolti fra quelle rovine hanno i nomi dei consoli Quinto Arrio Petino e Lucio Venulejo Aproniano che si riferiscono all'anno 123 dell'era nostra, ed al settimo del-

<sup>1</sup> *Inde intra secundum milliarium partem dat in specum qui vocatur Octavianus, et pervenit in regionem viae novae ad hortos Asinianos unde per illum tractum distribuitur* (Front. art. XXI De Aqueduct. Urb. Rom.).

l'impero di Adriano. Altri portano il consolato di Caio Giulio Serviano per la seconda volta, e di Caio Vibio Varo, che fu l'anno 134 dell'era nostra e del diciottesimo del regno del sopradDETTO imperatore. Questi avanzi insieme ad alcune reliquie di belli pavimenti di musaico bianco e nero facevano parte del secondo piano della casa, e tali pavimenti erano fatti a guisa di eleganti tappeti, in uno dei quali è replicata quella sorte di lavoro, di cui non si vede nè il capo, nè il fine, che si chiama comunemente il nodo di Salomone. Continuandosi lo scavo venne scoperta una parte del pianterreno, ossia del primo piano della casa. In questo merita maggior considerazione un nobile atrio e ninfeo di forma quadrilunga, che ha circa palmi 42 di lunghezza, e 35 di larghezza. Principiando ad osservarlo dalla parte dell'impluvio ove nel suo magnifico pavimento di musaico bianco e nero si vede un tritone, con remo in mano, che porta a cavallo una nereide, si scorge il suo andito che girava attorno a tre dei lati dell'impluvio, escluso però quello in cui è addossata una fontana. Questo corridore conserva ancora delle belle pitture, delle quali in appresso ne verremo a parlare. Volgendosi quivi a nord-est, si ravvisano in un lato dell'atrio due grandi porte, una maggiore e l'altra minore. Nel pilastro della prima a dritta di chi guarda, benchè dall'umidità molto guasta, ancora si ravvisa la figura di un pescatore seduto, che con canna ed amo pesca in un lago. L'altro piedritto di detta porta conteneva altra pittura esprimente Diana che teneva su gli omeri il turcasso con le frecce, e l'arco con la mano sinistra. Era figurata come in un bosco nel quale andava a caccia col suo cane, e vi si scorgevano pure due uomini, uno dei quali con cappello in testa che aveva in mano due lance. L'altro dipinto, che era sotto, rappresentava una fontana formata da una conca retta dalla statua di un tritone, e su di essa vedevansi posati tre pappagalli. Queste due pitture erano sufficientemente conservate, ma per una forte frana di terra che cadde andarono quasi perdute. Il terzo pilastro, che è l'ultimo delle due indicate porte, ha una pittura rappresentante un cantaro di color giallo

in fondo tinto azzurro per significare la zona celeste. Sopra tal vaso, che l'artista volle figurare d'oro, posano due vaghi uccelli, uno di essi è stante, e l'altro in atto di bere. Sotto tale dipinto se ne trova un altro, in cui si vede effigiato un caprio vicino ad un albero, e simile soggetto era colorito nel pilastro incontro dell' altro lato dell' atrio. Il ninfeo o l'impluvio, di cui trattiamo, veniva rivestito di marmo bigio e pavonazzetto fino all' altezza di palmi 9, e così pure era incrostata la suddetta fontana. Indi viene formato il secondo lato dell' atrio da una fila di cinque svelte colonne d'ordine dorico, composte di opera laterizia, le quali hanno poco più di due palmi di diametro. Esse oltrechè costituivano uno dei maggiori lati del ninfeo, formavano il suo ingresso principale al quale rimaneva dicontra la nominata fontana. Ora tali colonne sono tronche circa per la metà, non hanno basi, e la loro rivestitura di stucco presenta una baccellatura a mezzorilievo. Nel pilastro che segue, il quale fa angolo colla fila delle colonne suddette, si vedeva dipinto un caprio, come dicemmo di sopra. Venivano appresso altri tre piedritti che componevano tre porte, e il terzo lato del ninfeo. Nell'altro pilastro, dopo quello dove era dipinto il caprio, si vedeva mezza figura in marmo del dio Silvano entro una nicchia di stucco in forma di conchiglia. Quel nume era rappresentato con corona di pino e con rozzo pallio, tenendo con la mano sinistra diverse qualità di frutti. Il braccio destro era dipinto nel muro, e traeva ad inganno come facesse parte dell' istesso marmo, e colla mano sosteneva una piccola falce. Sotto si vedeva colorito un villico in atto di offrirgli il sacrificio in una foresta, figurata da alcuni alberi, poichè Silvano era il dio delle selve. Presso il villico stava l'ara accesa, e appiè di essa il cane, compagno di Silvano. Il Donati nel libro terzo della sua Roma, è il primo che riportò una iscrizione trovata in questa vigna che allora spettava al Collegio Romano. Essa era rotta in tre pezzi, dei quali furono rinvenuti soltanto i due dell'estremità del marmo, e quello di mezzo che mancava venne da lui supplito come nella citata opera si legge. Da tale iscrizione si rileva,

che negli orti di cui trattiamo un tal C. Ninfio decurione annuale fece a proprie spese le immagini di argento dell'imperator Trajano, addossate ai pilastri, e così i rigaroli e le tettoje di ferro. Da essa si ha pure, che Ninfio dedicò quelle immagini nelle Idi di gennaro, essendo consoli Lucio Vipstano Messala, e Marco Virgiliano Pedone l'anno dell'era nostra 115, nel quale morì Trajano e fu assunto all'impero Adriano. Il Dónati suddetto ristabilendo la quinta riga di quella epigrafe scrisse in questo modo: IN *hortis Aventinis* et PRAEDIO SVO, la quale però credo che dicesse IN *hortis Asinianis* et PRAEDIO SVO. L'anno istesso adunque in cui morì il primo dei nominati imperatori, già quel Ninfio possedeva questi orti e perciò coll'epoca del suo successore Adriano bene si accordano gl'indicati bolli dei mattoni, lo stile delle pitture, dei pavimenti, e il fabbricato che in detta vigna si scopre. L'ultimo pilastro da questa banda contenne una pittura esprimente due pescatori che pescano in un lago, e tale pittura era corrispondente a quella dell'altro piedritto incontro, che abbiamo indicata. Nel lago si vedevano delle anitre nuotanti, uno dei pescatori traeva la rete e l'altro pescava coll'amo. Queste due ultime pitture che abbiamo descritte, anche perirono per una grande frana di terra cadutavi sopra, la quale rovesciò i due pilastri, ma tuttavia però uno dei due pescatori, e la figura marmorea di Silvano si conservano dal suddetto cav. Guidi. Fra le rovine qui si rinvennero alcuni pezzi d'intonaco dipinti, fra i quali in uno è colorito un grande fabbricato veduto in distanza. Rivolgendosi ora alla parete in cui è addossata la fontana, si scorge il suo pilo di opera laterizia, lungo palmi 29, e largo 8 e  $\frac{1}{2}$ , e sotto di esso si vede un foro quadrato, di cui se ne è ritrovato un pezzo del chiusino pertugiato di marmo, il quale riceveva le acque che dalla fontana traboccavano. In questo punto, ma in alto verso il piano delle terme Antoniniane, si scoprì una tazza di marmo quadrata con buco nel mezzo, che ha di lunghezza palmi 3 e  $\frac{1}{2}$  per ciascun lato. Quasi nell'istesso sito si trovò una grossa fistola, formata da un pezzo di conduttura di piombo, ed attaccata ad un erto pezzo

di lastrone dell' istesso metallo , la qual bocca certamente versava l'acqua dall'alto, poichè si scoprì nel principio delle rovine di questo edificio. Il muro ove rimane la fontana , invece di essere dipinto, era ornato di fini mosaici a colori, e ciò a cagione delle acque che presso ivi dall'alto cadevano. Principiandosi ad osservare il bel pavimento di mosaico bianco e nero, a destra per chi è rivolto colle spalle alla fontana, si vede un tritone con remo in mano , e con lunga coda sulla quale è a cavallo una bella Nereide. A sinistra altra se ne osserva che cavalca un capricorno marino, e tiene in una mano un ventaglio in forma di foglio; quindi viene un delfino, e sopra la testa di esso si scorge altro foro quadrato per ricevere le acque. Qui nell'angolo dell'atrio sorge dalla terra un grosso condotto di piombo, che a questo luogo portava l'acqua per l'uso dei bagni. Appresso nel mosaico è un mostro marino con muso e zampe leonine, ma con groppa e collo da cavallo. Finalmente si trova altro foro simile ai suddetti , e poi si vede una Nereide a cavallo sopra un ippocampo con briglia, la quale regge con la mano dritta le redini e con la sinistra lo svolazzante suo manto; il fondo del mosaico raffigura il mare. Passando ora ad osservare l'andito, che rimane ancora mezzo interrato, si vede che esso metteva a delle camere , le quali finora sono in parte coperte. Entrandovi dal lato dell' impluvio presso cui nel pavimento di mosaico è figurato il tritone con remo, si trova incontro la porta di un ambiente che era il Larario, e nell' andito si vede dipinto un piccolo portico con colonnine sottili sullo stile notissimo detto volgarmente alla Pompeiana. Fra gl'intercolumni pendono festoni, e nel mezzo di questi a dritta di quella porta è dipinta una donna che suona la lira; sotto è colorita una maschera, vicino gli rimane un uccello , e più in basso si osserva un cratere. Sopra il portichetto è la testa di un putto in cima ad un fiore, ed ai lati di essa sono due mitre. Nell' altra parete a dritta, con cui questa fa angolo nell'alto, si vede un fiore con due conigli ai lati, e sotto miransi sulla sommità del portichetto due capricciose edicolette, che hanno sopra per ornamento due pan-

tere, e sotto vi posano due uccelli. Indi fra le colonnine si osservano due figure; una è di Baccante coronata di verdi foglie, che tiene con una mano il tirso e con l'altra la coda del serpente dionisiaco, il quale essendo addentato al vaglio mistico lo tiene sollevato da terra. L'altra figura è di uomo coronato di foglie di palma, il quale con una mano sostiene un disco. Sotto in due riquadri veggonsi il prefericolo ed un cantaro, e più in basso scorgonsi tre riquadrature, cioè due di color cinabro, ed una violacea nel mezzo. Nella prima a sinistra di chi guarda, a color biancastro è effigiata una capra vicino ad un tronco di colonna. In quella di mezzo si osserva un cane che insegue due cervi, rilevati anch'essi a color biancastro, e così nell'ultima riquadratura si vede una maschera scenica, una tigre, un rocbio di colonna, ed un capitello. Nell'altra parete che segue è dipinta un'altra mitra, e sotto il piccolo portico sono due figure, una di uomo con tirso, e l'altra di donna coronata di foglie di palma che regge un piatto. Nelle sottoposte riquadrature si scorge nel mezzo un cavallo marino; ai lati sono due vasi, e vicino a questi due cornucopi. Il pavimento del detto atrio è formato di musaico bianco e nero, e composto di eleganti fioretti su fondo bianco. Entrando ora nel Larario ossia nella cappella domestica, la quale era destinata al culto degli dei Penati di quella famiglia che questa casa possedeva, e volgendosi verso l'atrio, si vede dipinto a sinistra della porta il dio Arpocrate. Egli ha in testa il fiore di loto, tiene l'indice della mano destra alla bocca come dio del silenzio, e con la sinistra regge il corno dell'abbondanza. I Romani ponevano l'immagine di questo dio all'entrata dei templi, e dei luoghi sacri, per significare, secondo Plutarco, che si debbono onorare gli dei col silenzio, o che gli uomini, avendone un'imperfetta cognizione, non debbano parlarne che con rispetto. Viene appresso nell'altro lato della porta il dio Anubi con testa di cane che tiene in una mano una face, e non già il solito caduceo, e nell'altra alcune spighe di grano. Questo nume pure si collocava vicino agli ingressi dei luoghi sacri come custode degli dei. Nell'altra parete a dritta

di chi guarda tali figure si vede Cerere che ha una face accesa nella mano destra, e le spighe di grano nella sinistra. Questa figura sta vicino a quella di altra divinità che tiene elevato il braccio, e che con la sinistra regge uno scettro: essa è molto scolorita, ma si riconosce d'uomo barbato sedente, il quale forse potrebbe esser Nettuno; l'altra figura che segue è quasi totalmente perduta. Nella parete incontro alla porta nominata, le figure sono assai rovinate, e perciò per la maggior parte non si conoscono, quali divinità fossero. Vi si ravvisa però a dritta nella estremità del muro un giovane a cavallo, che forse rappresenta il giorno. Sotto il cavallo apparisce dell'acqua, e quella testa di satiro che ivi si vede, appartiene ad una pittura di epoca anteriore di cui ne parleremo in appresso. Nella estremità della parete a sinistra si vede una donna a cavallo che sta per approfondarsi nel mare, la quale potrebbe rappresentare la Notte. Vi si scorge pure un guerriero che senza dubbio è Marte, e quindi nell'altra parete appresso si riconoscono le tre deità capitoline. Primieramente si osserva la figura di Pallade col suo scudo disteso fino alla terra. Poi si trova Giove ritto in piedi, che ha nella mano dritta lo scettro ed i fulmini nella sinistra, e finalmente viene la figura di Giunone. Sotto queste pitture si vede una zona, che altre ne conteneva pure della stessa epoca, ma queste essendo assai sbiadite, null'altro vi si discerne se non che la lupa che allatta Romolo e Remo. La volta di tale sacello fu sfondata per riempirlo di calcinacci, quando vi si eressero sopra le terme Antoniniane. Nel mezzo però vi rimangono tracce di pitture, e nelle lunette furono coloriti quattro tondi in cui erano rappresentate le quattro Stagioni; uno di essi ne rimane assai ben conservato, che esprime la Primavera coronata di fiori, e che ne tiene un mazzetto in mano. Nel tondo appresso è figurata l'Estate che porta in mano le spighe di grano, e nell'altro che segue si vede l'Autunno che tiene in mano un grappolo d'uva. Il quarto tondo in cui era dipinto l'Inverno, è caduto, ma anche quella Stagione dovette essere rappresentata in forma di donna, come lo sono le altre descritte. Queste pitture sono posteriori a quelle del-

l'atrio, poichè la camera fu ridipinta. Sotto appariscono le originali pitture , e da un pezzo di esse che si è ritrovato fra i calcinacci , ove si scorgono due figure muliebri una delle quali con anfora in mano, si riconobbero dello stesso stile di quello dell' andito. Tali dipinti sono eseguiti sopra un intonaco, che copre le più antiche pitture di questa stanza. Nell'ultima epoca , a cui appartengono i primi dipinti descritti, l'ambiente fu rivestito di marmi fino al principio delle pitture suddette , e tal zoccolo formato di marmi fu tolto da Caracalla, allorchè spogliò questo luogo nel fondare le sue terme. A sinistra di chi entra appariscono le primitive pitture consistenti in riquadri gialli e turchini, e nel mezzo di uno si vede una dapifera con disco in mano. Nell'altra parete appresso vi è rimasta la figura di una donna su fondo giallo la quale ha in mano uno stipo. Tutto questo ci rimane scoperto delle bellissime più antiche pitture, ma delle seconde molto più se ne vede. Queste rappresentano tempietti con colonne scanalate bianche addossate a pilastri di color' cinabro , e tali edicolette sullo stile pompeiano sono poste in prospettiva. A sinistra entrando si vede nel mezzo del tempietto un vaso coronato da una ghirlanda di edera il quale ha ai lati due uccelli. Sotto è posato in terra il pedo o bastone pastorale adornato di fiori, e presso di esso si vede un panno dal quale son caduti alcune sorta di frutti. A sinistra del tempietto è la figura di un uomo , ed a destra quella di una donna coronata di fiori , che tiene un vezzo nelle mani. Segue entro una prospettiva un tirso intrecciato di fiori, e poscia nell'altra parete si trova una clava ornata egualmente. Indi viene la figura di un Baccante con cimballo in mano, e nel mezzo della parete è dipinto altro vaso con frutti e fiori , il quale pure è cinto da una corona di edera. Ai lati sono coloriti due cervi, e sotto queste pitture si vede l'ara che era incrostata di marmo bianco , e su di essa si scorgono alcuni gradini disposti in forma semicircolare, dove si ponevano le statuette dei numi , mentre nel mezzo si accendeva il fuoco. Nell' altra parete appresso si vede il vaso con uccelli eguale a quello dell'altro muro in-

dicato. Sotto vi è il corno dell'abbondanza, e nell'altra parete che segue si osserva il solito tirso ornato di fiori, e poscia la figura di una donna con stipo in mano. Bello è il pavimento di mosaico bianco e nero, il quale è rimasto integro in questo Larario, ed è composto di greche nel mezzo fasciate da una treccia, da triangoli, e da squamme. Visitando ora la parte dell'atrio, in cui sono le colonne doriche di opera laterizia, si osserva il solito pavimento di mosaico bianco e nero composto di eleganti fioretti su fondo bianco. Quivi si vede una porta con arco in piano; sopra è altro arco con lati semicircolari, e la luce di esso essendo semichiusa forma una fenestrella quadrilunga come quella sulla porta del Larario. A destra nella stessa parete viene altro ingresso che ora rimane interrato, e nel muro che li divide sono coloriti due riquadri, in uno dei quali ancora si distingue la figura di un guerriero. Il primo dei nominati ingressi mette ad una camera con pavimento di mosaico bianco e nero, di buono stile, ed ornato a foggia di tappeto. Per la porta a dritta, entro questa stanza, si andava ad altro ambiente, che aveva un pavimento di marmo bianco, di rosso antico, di verde e di giallo antico, il quale era formato a tetragoni, scudetti, e triangoli. L'ingresso a sinistra portava ad altra camera ancora coperta, e quello di mezzo con arco semicircolare ha dipinto nella metà del sottarco, un putto con disco in mano, e nei sestii di esso sono colorite due teste di Medusa. Questa porta mette ad altra stanza con bel pavimento di mosaico bianco e nero a compartimenti d'ogni sorta di figure geometriche fra loro intrecciate, per il che non solo confonde la vista nel mirarlo, ma è difficile a discernarlo. Ambedue le dette camere sono lunghe circa palmi 30, e larghe 20, e nell'ultima si è rinvenuta una bellissima testa di marmo pario, che rappresenta un giovane della casa cesarea, forse Caio o Lucio Cesari. Vi si discernono ancora delle tracce di pitture, una delle quali figura una specie di tempietto. Appareisce pure il principio di altra camera che ha pitture assai scolorite, ma vi rimane qualche pezzo del

pavimento formato di marmo bianco e rosso antico. Qui fra le rovine si raccolsero due pezzi di belle e grandi antefisse fittili, in una delle quali era effigiata la testa di Medusa.

A. PELLEGRINI.

*c. Della antica Nora in Sardegna e del suo teatro.*

Gli avanzi della antica città Nora si trovano nell'ultima punta del promontorio occidentale che chiude il golfo di Cagliari. Questa città nella sua posizione se ne stava quasi in mezzo al mare, se si eccettua la sua parte settentrionale. Il luogo è ridente, ameno, fertile, abbondante di acqua, dote rara nella Sardegna, e pescoso è il suo mare: menocchè oggi è luogo micidiale per mala aria che per incuria ed abbandono si aumenta a tanto che per sei mesi dell'anno è dimora di continuo pericolo per gli abitanti del vicino villaggio, e di certa rovina agli estranei.

Si raccontano e si leggono storie sulla sua fondazione, niente altro che storie; senza però occuparsi di contorta etimologia, il suo nome per essere bisillabo come altre antichissime città Co-ra, Nor-ba, Cae-re, Cu-ma ecc. dimostra abbastanza la sua antichità.

La collina sulla quale un dì si ergeva la sua arce, e naturalmente anche il tempio della divinità tutelare, oggi è occupata da miserabile fabbrica militare. Non molto lungi da questa collina si vede un bel teatro di forma greca in sufficiente stato di conservazione che io nel 1834 potei bene studiare, prenderne le misure e notarne il poco che ora ne dico.

Il teatro norense era bello quanto altro mai lo sia stato, siccome apparisce dallo stato di sua conservazione: non vi manca che il suo porticato superiore, del quale però alcuni residuali vestigi del piantato somministrano tutta l'idea per concepirne il suo antico stato. Tutta la scena è demolita, nonostante restano ancora in tutto il loro andamento le fondamenta del suo fabbricato: cosicchè e per tutto quanto

resta d' intiero , e per gli indizi del porticato superiore , e per l'andamento dei fondamenti della scena , questo teatro potè essere da me ristaurato con appositi disegni.

Si vede esso collocato in vista del mare, come leggiamo del teatro di Taranto *imminens portui ad prospectum maris*. Ergevasi su di una massa solida di fabbricato sopra al quale poggiavano i gradi per gli spettatori, e sulla fine, sopra ad un sufficiente ripiano che aveva una via comune, s'innalzava un porticato superiore non dissimile da quanti si vedono in altri teatri ed anfiteatri. Questa solida massa al suo esterno aveva ricavate molte arcuazioni impervie , come quelle che frequentemente soleano farsi dagli antichi per risparmio di materiale senza ledere la solidità della fabbrica, anzi accordandoli venustà coll' interromperne la monotonia. Le estreme di queste arcuazioni , cioè le due che da destra e da sinistra toccavano le mura cingenti la scena, erano pervie , e per esse s'introducevano nell' orchestra le persone che avevano posto nella medesima. Lungo le mura laterali della scena percorrevano due scale, una alla destra, altra alla sinistra, per le quali il popolo saliva al ripiano del porticato superiore per poi diffondersi parte per gli scalari in tutti i gradi del teatro, e parte situarsi nello stesso porticato. I gradi per gli spettatori formando una sola precinzione sono in numero di sette, intersecati da tre scalari che distribuivano la precinzione in quattro cunei. La scena se ne stava nel recinto di un parallelogramma, ed il proscenio vi è tuttora visibile nel suo andamento e forma. Dopo questo poco che ne ho detto, non sarà discaro conoscerne le misure.

La scena è larga Metri 17. 20, lunga M. 40. 00 compresi la grossezza delle mura. L'orchestra nel raggio maggiore è di M. 19. 80, nel minore di M. 11. 70. Il proscenio viene verso l'orchestra per M. 4. 20. I gradi degli spettatori in numero di sette sono profondi M. 0. 55 ed alti M. 0. 49. Il porticato superiore compresa la grossezza del suo muro di cinta esterna percorre tutto il semicircolo con una larghezza di M. 4. 10. La via attorno a questo porticato, per la quale il popolo si

distribuiva nei gradi e nello stesso porticato, è larga M. 1. 80. Le scale che da una parte e dall'altra della scena conducevano alla suddetta via, sono larghe M. 1. 30 con tredici gradini. Le arcuazioni nell'esterno del teatro sono tredici impervie e due pervie larghe M. 2. 00, profonde M. 1. 60, con una altezza di M. 3. 00. In tal modo l'ingresso alla orchestra per le due arcuazioni pervie, è un ambulacro alto M. 3. 00, largo M. 2. 00. Il vivo ossia piedritto delle arcuazioni ha una faccia di M. 2. 10.

In Nora lungo il mare prospiciente l'Africa si vedono vasti residui di fabbricato laterizio che io suppongo fossero terme marine per la ragione che il fabbricato s' interna nel mare. Vi si vedono imponenti avanzi del suo acquedotto ad arcuazioni laterizie attestanti la trapassata dovizia della città: e molti altri residui di fondamenti e fabbricati si vedono lungo il mare ed in esso medesimo dalla parte opposta alle surriferite forme.

La posizione di Nora situata quasi alla vista di Cartagine, la frequenza in essa di Cartaginesi, o per il dominio che vi avevano, o per ragione di commercio per lungo tempo deve aver fatto che questa città sia stata più punica che italiana, e quindi la lingua e la scrittura punica devono esservi stati comuni: e Cicerone, chiamando, a tempo suo, i Sardi più Cartaginesi che Italiani, ci attesta il lungo mantenimento dei costumi, abitudini, ed educazione punica, spiegandoci la ragione di quelle iscrizioni dette fenicie che si sono trovate in Nora e cognite ai linguisti.

E. LUIGI TOCCO.

---

#### *d. Anfiteatro di Cagliari.*

Cagliari della sua esistenza romana altro non conserva che miseri residui di un acquedotto quasi tutto sotterraneo, siccome si può giudicare dalla sua giacitura; varie conserve di acqua piovana scavate nel tufo calcareo, tre ristaurabili, le residuali lacere; un anfiteatro; molti sepolcristi ricavati nel

calcareo, tra i quali uno celebre per le molte iscrizioni greche abbastanza illustrate dal cav. Alberto della Marmora, un miserabile avanzo nel piantato di un tempio periptero; all'esterno della città l'indizio di una antica villa, se così sia permesso giudicare da qualche capitello corintio ed altri rimasugli di marmo che si vedono nel podere del conte Federico Mossa; la qual villa sembra abbia appartenuto ad un Pirro, giacchè un villaggio sorto ivi porta il nome di Pirri, sembrandomi proveniente da *Pyrrhi fundus*: nè questo nome può essere alieno ad una isola dove erano nomi greci, punici, romani.

Di tutto l'esposto merita speciale menzione l'anfiteatro. Esso, siccome ordinava la legge, si trovava fuori della città, e, come molti altri che si vedono nell'Africa, in Spagna, nelle Gallie ed in Italia, si vede scavato nella collina calcarea per un terzo del suo totale: il rimanente dei due terzi, che era tutto fabbricato, è totalmente sparito, se si eccettua l'andamento dell'ambulacro che correva sotto al podio, del quale restano seppellite molte parti.

Da ciò che rimane nella sua terza parte scavata nella collina, e dalla arena si ha tanto quanto basta per ritrarne tutto intero il suo ristauro: il podio, due precinzioni, le vie, gli scalari, un ambulacro superiore che stava in luogo del porticato, ed altra precinzione sopra a questo ambulacro, la quale coronava tutto il fabbricato.

Generalmente in tutti gli anfiteatri esistono sotterranei per tutta l'arena, i quali servivano per le apparizioni delle macchine e per far saltare fuori le fiere: in questo di Cagliari non vi ha nulla di ciò, per cui si può giudicare servisse esclusivamente per gli spettacoli gladiatori, ed in ciò lo trovo identico all'anfiteatro di Sutri tuttora esistente.

Se dalle sue dimensioni si voglia giudicare il numero degli spettatori che questo anfiteatro contenesse, può dirsi fosse di circa 30000; ma non mai da ciò si potrà dedurre che l'antica Cagliari fosse di una popolazione per lo meno di 100000 individui, poichè sappiamo che gli spettacoli erano preceduti da inviti e manifesti per i quali accorrevano genti da varie parti.

Le dimensioni di questo anfiteatro sono le seguenti:

Arena nell'asse maggiore lunga palmi di passetto 198: nell'asse minore larga p. 136. — Vano dell'ambulacro sotto al podio p. 9. — Il podio si innalza dalla arena per p.  $17 \frac{1}{4}$ . — Il suo piano per contenere le selle dei magistrati è largo p. 12. — Le vie sono larghe p. 6, compreso il poggiuolo, e s'innalzano per p. 4. — I gradi per gli spettatori sono quattordici, sette per precinzione, e sono alti p. 2, profondi p.  $2 \frac{1}{2}$ . —

Dal piano del podio al piano del portico superiore l'anfiteatro si innalza per p. 43. — Dal piano del portico superiore fino al termine dell'ultima precinzione per p. 28. — E sommariamente tutto il fabbricato si solleva sopra alla arena per p.  $96 \frac{1}{4}$ .

E. LUIGI TOCCO.

### III. MONUMENTI.

*Iscrizione rivelante i nomi dei consoli  
del 144 (era volgare).*

Dagli scavi di Porto ordinati dall'Eccmo sig. Principe Torlonia fra molte altre iscrizioni è venuta in luce la seguente rotta in due parti:

L · LOLLIA no a VITO  
T · STATILio mAXIMO  
CO s

ER

HI QVI · IN Mon · CONTVL  
P · APERTIVs se CVNDVS  
A · MVCIVs fe? STV S  
L · AVFIDIVS a THENIS  
L · AVFIDIVS tERTIVS  
TI · CLAVDIVS CLAVDIANVS  
A · MVCIVS SATVRNINVS  
L · AEMILIVS SEVERV S  
P · AELIVS ONESIMVS  
M · AN . . . . . 6

L' epigrafe contiene il latercolo dei nomi di coloro, che avevano contribuito alla edificazione di non so quale monumento nell'anno dei consoli L. Lolliano Avito, T. Statilio Massimo. Questa coppia di consoli non è stata ancora letta sopra veruna iscrizione, ed è al tutto ignota ai fastografi. Essa compie ed illustra uno dei punti più difficili e controversi della cronologia consolare ai tempi degli Antonini. Due Aviti consoli ordinarii conoscevamo dagli antichi fasti nel corso dei secoli secondo e terzo dell' era volgare. Il primo dell' anno di Cristo 144 dai migliori cronologi e dai latercoli militari chiamato Avito <sup>1</sup>, nelle cronache di Prospero, di Cassiodoro e nell' Alessandrina fu mutato in Aviola <sup>2</sup>; ed ebbe per collega un Massimo. Il secondo dell' anno 209 fu collega di Pompeiano. Due iscrizioni della Campania portano la data L. LOLLIANO AVITO COS <sup>3</sup>: data che il Borghesi in lettera al Labus del 21 Dicembre 1817 aggiunse al console dell' anno 209 collega di Pompeiano. Con più posati studii però la trasferì poscia al primo Avito collega di Massimo nel 144 <sup>4</sup>. Fondato sul principio, che il L. Lolliano Avito delle iscrizioni napoletane non dee essere un console suffetto ma ordinario, spettando quelle lapidi senza dubbio ad età, nella quale i suffetti non solevano essere adoperati nelle cronologiche date, osservava, che i cognomi di Lolliano e di Avito ebbe appunto l'ordinario console del 144. Imperocchè Capitolino, Frontone ed altri scrittori e documenti della storia spettante ai tempi dei primi Antonini fanno menzione d'un consolare chiamato con ambedue quei cognomi. L'Almeloveen gli diede arbitrariamente

<sup>1</sup> V. i fasti Filocaliani (volgarmente dell' anonimo Cuspiniano o Norisiano), quelli di Idazio, gli attribuiti a Teone ed i latercoli militari presso Marini, Arvali p. 324 — 334, 414.

<sup>2</sup> V. Tillemont, *Hist. des Empereurs*, not. V sur Tite Antonin, T. II p. 546.

<sup>3</sup> Mommsen, *I. R. N.* n. 2603, 4537.

<sup>4</sup> V. Borghesi, intorno ai consolati di due Aviti nel Bull. Arch. Nap. anno III 1845 p. 98 e segg. (Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 507 e segg.).

il prenome Publio; il Borghesi però con sagace argomentazione lo cambiò in Lucio e dimostrò, che il collega di Massimo nell'anno 144 fu il Lucio Lolliano Avito con tutti i suoi nomi chiamato *L. Hedijs Rufijs Lollianus Avitus* nel registro sacerdotale dei Salii Palatini. La scoperta testè avvenuta in Porto conferma l'esatta precisione della sentenza borghesiana e del complicato raziocinio, dal quale egli la dedusse.

Non così avviene per il collega di Lolliano, che ora per la prima volta apprendiamo essere stato T. Statilio Massimo. La comune dei dotti storici e cronologici hanno seguito il Noris ed il Pagi nell'opinione, che quel Massimo sia il celebre Claudio Massimo filosofo di Tiro, precettore di M. Aurelio, il quale nella educazione morale e nei pensieri di quel principe ebbe tanto attiva influenza. Il Borghesi nei fasti inediti consentì col Pagi e col Noris; benchè il Tillemont avesse proposto qualche dubbio contro il consolato di quel filosofo. Egli osservò, che Apulejo, il quale faceva altresì professione di filosofia, difese la propria causa dinanzi al tribunale di Massimo proconsole d'Africa. Tutti convengono cotesto proconsole essere la persona medesima che tenne i fasci nel 144. Ora Apulejo nella sua Apologia giammai non accenna alla filosofica scienza e fama del giudice; circostanza che l'oratore avrebbe potuto con molto vantaggio della sua causa vantare <sup>1</sup>. Questa sottile osservazione del Tillemont è dimostrata vera dalla nuova lapide portuense. Il Massimo console del 144, collega di Lolliano Avito e successore di lui nel proconsolato d'Africa, non fu il filosofo di Tiro, Claudio Massimo, ma un personaggio fino ad ora ignoto ai fasti ed alla storia, T. Statilio Massimo.

Di lui però qualche notizia possiamo raccogliere dai sigilli di mattoni. I fondi di Statilio Severo sono nominati nell'impronta divulgata dal Marini <sup>2</sup>, che porta la data dell'anno 124. Cotesto Statilio Severo con tutti i suoi nomi

<sup>1</sup> Tillemont, l. c. cf. not. XI p. 550, 551.

<sup>2</sup> Arvali p. 306.

fu appellato T. Statilio Massimo Severo; e lo dimostrò il lodato Marini col confronto di numerose impronte, le quali cominciano dalle parole EX PRAEDIIIS STATILI MAXIMI; — EX PR · T · STAT · MAXIM · ; — EX PR · T · STATIL · MAX · SEVER · <sup>1</sup>. Un frammento poi nel quale rimangono per disteso i nomi .... STAT · MAXIMI SEVERI ha la data dell'anno 127 <sup>2</sup>. Egli è adunque indubitato, che nei tempi appunto, nei quali visse il console dell'anno 144 T. Statilio Massimo, possedeva in Roma grandi fondi un personaggio appellato T. Statilio Massimo Severo. Alla famiglia di lui dee spettare quella Statilia Massima, i cui orti sono nominati in una romana iscrizione dell'anno 136 edita dal Grutero <sup>3</sup>. Verificato così che il secondo console ordinario del 144 assai probabilmente fu binomine, Severo e Massimo, resterà a cercare se le notizie di lui fallacemente fino ad ora cercate sotto il cognome di Massimo, non sieno piuttosto da cercare sotto quello di Severo. Alla quale indagine, che io ho cominciato, ma senza essere ancora riuscito a raccogliere alcun dato probabile, invito i cultori della cronologia consolare e della storia imperiale.

G. B. DE ROSSI.

#### IV. LETTERATURA.

*Ermitage impérial. Musée de sculpture antique.*  
2. éd. St. Pétersbourg 1865.

La Direzione del Museo di Pietroburgo non è lodevole soltanto per cagione dei magnifici acquisti, coi quali aumenta ogni anno i suoi tesori, ma anche per lo studio, col quale essa s' impegna, affinchè le antichità conservate nel Museo siano utili ai dotti ed accessibili al pubblico. Sotto quest'ultimo aspetto deve considerarsi come impresa molto lodevole il catalogo pubblicato dal ch. Guédéonow, il quale è concepito in

<sup>1</sup> l. c. p. 317.

<sup>2</sup> l. c. p. 318.

<sup>3</sup> Grut. 874, 8.

maniera da offrire non soltanto a chiunque visita il Museo una guida comoda ed istruttiva, ma da fornire anche ai dotti lontani gran quantità di notizie pregievoli. L'introduzione del catalogo contiene una succinta notizia sopra i principali acquisti, dai quali il Museo venne composto. Segue la descrizione dei monumenti che si distingue mediante una lodevole brevità e chiarezza. Con grande esattezza sono notate le misure ed i restauri, notizie molto necessarie ed utili, perchè gran quantità dei monumenti è conosciuta soltanto da pubblicazioni antiche ed insufficienti a questo riguardo. Siccome non potei passare che poche ore nel Museo di Pietroburgo ed in una giornata molto secura, quindi poco favorevole allo studio di oggetti di arte, così non posso entrare in ricerche particolari sopra molte quistioni di grand'interesse che offrono quei monumenti; debbo perciò contentarmi di comunicare le poche notizie raccolte in questa visita rapida, le quali nondimeno saranno gradite ai nostri lettori, di cui pochi avranno l'occasione di visitare personalmente quel Museo. Uno dei principali pregi della collezione delle sculture di Pietroburgo consiste in ciò, che quasi ogni periodo dello sviluppo dell'arte antica vi è rappresentato da qualche monumento rilevante, punto di vista, del quale principalmente nei recenti acquisti fatti dal sig. Guédéonow si è tenuto conto con grande saviezza. Mentre in generale non posso far a meno di consentire colle opinioni esternate da lui nel catalogo sopra il posto che conviene a ciascun monumento nello sviluppo dell'arte antica, mi contenterò di fare le seguenti poche giunte:

La testa notata col N. 68 offre un particolare interesse, perchè fa vedere un tipo somigliante alla conosciuta erma detta di Pisistrato in villa Albani (cf. Bull. dell'Inst. 1851 p. 88). Soltanto la testa di villa Albani se non ha da riguardarsi infatti per un originale arcaico, ha conservato tutte le particolarità dello stile arcaico, mentre la testa di Pietroburgo ha l'impronta di sviluppo più libero.

L'antica scuola peloponnesia è rappresentata mediante alcune teste ed una statua che si accostano al tipo del doriforo di Policletto: N. 75. 83. 179 (ristaurato arbitrariamente con ale alla testa come Mercurio). 304 (ristaurato come Mercurio). Uno sviluppo più delicato e per questo più recente dello stesso tipo ci vien offerto dalla testa N. 28.

Per la conoscenza dello sviluppo dell'ideale di Giove è importante la testa di questo dio notata col N. 174. Essa fa vedere un'espressione molto tranquilla e capelli che semplicemente sotto una corona pendono ingiù, senza innalzarsi sopra la fronte come nel solito tipo di questo dio. Con ragione il sig. Guédéonow nel registrare questo monumento rammenta il Giove di Fidia; perchè infatti molti concetti dell'arte di Fidia sono conservati in questa testa, mentre il solito tipo, rinomato principalmente per la testa di Otricoli, attesa l'espressione meno tranquilla vien assegnato ad uno sviluppo posteriore a Fidia e per l'osso

protuberante della fronte, per la ruga nel mezzo di essa, per la chioma alzantesi al di sopra fa riconoscere l'influenza della scuola di Lisippo.

L'influenza di questa scuola si scorge chiaramente anche nella testa d'un moribondo segnata col N. 43, monumento, che insieme colla così detta testa di Alessandro moribondo del Museo di Firenze, può darci un'idea approssimativa del carattere, col quale gli artisti dopo Alessandro Magno trattarono tali soggetti.

Riguardo la testa N. 172 brutta, con orecchj grandi, collo grosso e gola molto marcata, che alzando gli occhj sospira profondamente, il sig. Guédéonow dubita, se abbia da spiegarsi per Ajace ferito o Tersite, mentre, secondo il mio parere, l'ultima spiegazione è preferibile sotto ogni punto di vista.

Di gran interesse è la statua di giovane N. 153, pubblicata già nella *Revue archéologique* V, 101, però in maniera insufficiente per giudicare le particolarità dello stile. Essa ha da riguardarsi come opera di una di quelle scuole eclettiche, le quali conosciute principalmente mediante i nomi di Pasitele, Stefano e Menelao fiorivano nell'ultimo secolo della repubblica e nel primo dell'impero. Vi troviamo quella strana combinazione di elementi arcaici e di libero sviluppo, la quale è propria alla più grande quantità delle opere di queste scuole. Mentre certi concetti, principalmente gli occhj e la capillatura risentono uno stile molto arcaico, altri come i ginocchj e la gola fanno vedere lo studio raffinato della natura proprio all'ultimo sviluppo dell'arte greca. Ciò che aumenta l'interesse di questo monumento, si è il fatto, che mentre le figure di questo sviluppo finora conosciute sono rappresentate con una tranquillità quasi rigida, la statua in discorso fa vedere un concetto più mosso. Il giovane cioè, appoggiando il peso del corpo sulla gamba destra, mentre la sinistra tocca leggermente il fondo, guarda vivacemente insù, quasi se orecchiasse o guardasse con attenzione. Chi sia rappresentato in questa statua, non ardisco decidere.

Rimandando i lettori per gli altri punti di vista che potrebbero interessarli al catalogo di Guédéonow, chiudo coll'augurio, che l'amministrazione del Museo di Pietroburgo continui come ora nella stessa maniera ad aumentare le sue collezioni ed a facilitarne l'uso alla scienza.

WOLFGANG HELBIG.

# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI. VII. DI GIUGNO E LUGLIO 1867 (*due fogli*).

---

*Adunanze de' 29 Marzo e 3, 12 e 26 Aprile. — Scavi di Roma; di Orbetello; di Venosa; di Marzabotto. — Lapidi miliarie della Salaria. — Sul Lupercale.*

---

## I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

**Marzo 29:** HELBIG: cinque patere di vernice nera, ornate di rilievi, ritrovate a Tarquinii, due delle quali insignite del nome del fabbricante Canoleio (cf. Bull. 1866 p. 242 n. 2). Trattò in ispecie sopra una di queste patere, la quale rappresentando tre avventure di Ulisse rassomiglia a quella già Durand, ora del Museo di Berlino (cf. Overbeck *Gal.* p. 793 n. 68), e rilevò il fino gusto, col quale le scene rappresentatevi sono adattate alle leggi architettoniche dell' ornamentazione. Quattro bastimenti cioè sono disposti in forma di quadrato; le figure di due Sirene, di Scilla, e di Ulisse col cane corrispondono fra loro colla più severa simmetria; in corrispondenza col carattere delle rappresentanze il cerchio attorno l'ombelico è formato da onde, sopra le quali guizzano piccoli delfini. Mostrò quindi, come una di queste patere insignita col nome di Canoleio presenta la stessa decorazione di una patera di Gabinio, proposta in un'altra adunanza (Bull. 1866 p. 242 n. 1), e concluse con alcune osservazioni sopra i diversi siti, dai quali provengono cotali stoviglie. — **BAR. DE WITTE:** osservazioni sulla provenienza e sull' epoca delle patere anzimentovate <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Aggiungiamo qui le dotte e sagaci osservazioni del ch. de Witte, ritenendo le stesse parole da lui comunicateci per essere inserite nel nostro processo verbale: « M. de Witte ajoute quelques observations au

— SCHOENE: scelti esemplari della collezione d'iscrizioni dipinte sopra anfore ed altri vasi ritrovati in Pompei che sarà da lui pubblicata in appendice al volume de' dipinti e graffiti di Pompei, il quale attualmente si stampa dal dott. Zangemeister come parte del *Corpus Inscr. Lat.* della R.

discours de M. Helbig. Il est d'accord avec son savant confrère pour attribuer la fabrication des coupes à émail noir, enrichies de bas-reliefs et surtout de celles qui portent des inscriptions latines, au quatrième siècle environ avant l'ère chrétienne, mais il pense que cette fabrication a pu durer jusqu'au deuxième ou même jusqu'au premier siècle av. J. C.; par conséquent ces coupes auraient pu être fabriquées jusque dans les derniers temps de la République. Parmi les patères exposées par M. Helbig à cette séance il s'en trouve une qui est ornée par quadriges, guidés chacun par une Victoire et montés par quatre divinités. C'est un sujet qui se reproduit assez fréquemment sur ce genre de poteries, mais toutefois avec des variantes <sup>1</sup>. Sur une patère noire du cabinet Durand on a représenté quatre quadriges, guidés chacun par une Victoire et montés par Minerve, Hercule, Bacchus et Mars. Sur celle-ci je serais également porté à reconnaître Pallas, Hercule, Bacchus jeune, armé du thyrsé, et Mars. La chouette vole derrière le char monté par Pallas; quant aux autres oiseaux, ils sont moins bien indiqués dans la patère acquise par M. Helbig que ne le sont les symboles figurés auprès des divinités sur la patère de la collection Durand. Cependant on peut qualifier d'aigles les oiseaux qui volent derrière les chars d'Hercule et de Mars. — On connaît de petites coupes d'émail noir, dans le fond desquelles on aperçoit des empreintes de pierres gravées antiques, d'autres montrent en relief un médaillon de Syracuse de la plus belle époque de l'art monétaire. On sait que les grands médaillons de Syracuse et leurs divisions ont été frappés dans la première moitié du quatrième siècle avant J. C. pendant le règne de Denys le Tyran, mort en 367. Ceci pourrait donc aider à fixer l'époque de la fabrication des coupes en question. Il est certain que celles qui portent des empreintes de médaillons de Syracuse, sont postérieures à la date indiquée ci-dessus, mais on ne savait pas jusqu'à quelle époque pouvait descendre cette fabrication. Deux plats conservés actuellement au Musée d'armes et d'antiquités de Bruxelles sont ornés à l'intérieur d'un relief représentant Romulus et Rémus allaités par la louve.

Dès le milieu du quatrième siècle avant notre ère, les Romains avaient pris part aux guerres de l'Italie méridionale. En 327, le con-

<sup>1</sup> Voir Gori, *Museum*, I, tab. VI — *Museum Etruscum Gregorianum*, II, CH. Samuel Birch, *History of ancient pottery*, t. I, p. 237. — *Catal. Durand*, num. 1364.

Accademia di Berlino <sup>1</sup> — BORMANN: studj sulle parti cancellate nell'iscrizione dell'arco del foro boario e restituzione della stessa iscrizione (v. Bull. in appresso). — BENNDORF: investigazioni del sig. *Marcelliani* sulla posizione di Cosa e Succosa (v. Bull. p. 143 seg.).

sul Q. Publilius Philon vint assiégér Néapolis. Charilaus, commandant des troupes qui défendaient un des quartiers de cette grande ville, parvint par un stratagème à faire livrer ce quartier aux Romains, qui devenus maîtres de la cité, conclurent une alliance avec les Napolitains, traité célèbre qui est désigné par les historiens sous le nom de *Foedus Neapolitanum* <sup>2</sup>. Charles Lenormant <sup>3</sup> a rapproché de ce fait historique les didrachmes qui portent écrit en entier ou en abrégé le nom de Charilaus ΧΑΡΙΛΑΕΩΣ, ΧΑΡΙΛΑΕ. Le type de Naples, le taureau à face humaine, est gravé sur des monnaies de bronze qui ont pour légende le mot ΠΩΜΑΙΩΝ. Le style et le travail des didrachmes qui portent le nom de Charilaus s'accordant de la manière la plus satisfaisante avec le style d'un grand nombre de vases à couverte noire et à reliefs, l'heureuse remarque du savant archéologue, rapprochée de la présence des types syracusains peut bien fixer l'âge où florissait la fabrication des produits céramiques ornés de reliefs et permet de lui assigner une date positive.

<sup>2</sup> T. Livius VIII, 25.

<sup>3</sup> *Revue numism.* 1844, p. 251 — cf. de Witte, *Etudes sur les vases peints* p. 103, Paris 1863.

<sup>4</sup> Mi approfittò di questa occasione per verificare la lezione di un dipinto pubblicato dal Gori Columb. di Livia p. 58 e dal Garrucci *Graff. de Pompèi* p. 21 ed ora conservato nel Museo Kircheriano, ove dietro la gentile permissione del P. Tongiorgi direttore di esso, ho potuto studiarlo e cavarne il seguente facsimile.

FAUSTINI F? F? BUS

È vero che la linea che congiunge tra loro le due aste della settima lettera (N) al primo aspetto pare alquanto dubbia; coll'aiuto della lente però siamo riusciti a riconoscerla con piena sicurezza, e la riconoscemmo pure altro valente conoscitore per avventura presente al Museo.

R. SCROENE.

*Aprile 5:* BAR. DE WITTE: catalogo della collezione Raifé (Paris 1867, 8), dal quale rilevò una figurina in bronzo rappresentante Ercole vibrante la mazza, la quale più tardi da persona nemica della nudità venne vestita con un fino panneggiamento di oro. La stessa persona levò anche la mazza e diede invece di questa una corda d'oro in mano dell'eroe, il quale fu però cangiato in un Ercole che rompe i vincoli di Busiri. — CAV. ROSA: su' risultamenti recenti degli scavi sotto la sua direzione eseguiti sul Palatino, ed in ispecie sulla scoperta del tempio di Giove statore da lui verificato ne' grandi avanzi ritrovati nella vicinanza della porta *vetus palatii*, e sulle rampe e scale che da quel piano conducono su quello dello stesso palazzo imperiale de' Flavj, il portico del quale è tornato in luce anche da questo lato. Le quali importanti comunicazioni peraltro per la loro estensione rifiutandosi ad un estratto, quale lo prescrive la ristrettezza de' nostri processi verbali, ci astenghiamo d'entrar qui in meriti particolari riguardo ad esse. — HIRSCHFELD: lapidi miliarie della via salaria e posizione positiva dell'antica città di Ascoli nel Piceno (v. Bull. p. 154 seg.); — lapide inedita già veduta dal Nissen ed ora da lui stesso copiata a Benevento; la quale è scolpita in un'ara marmorea e così concepita:

ATTINI · SACR  
ET · MINERVAE  
PARACENTIAE  
MYMMEIA · C · F  
ATTICINASACER  
DOS · OB·TAYROBO  
LIVM

Mostrò, come l'epiteto di *Paracentia* dato a Minerva è identico con quello di *Berecintia*, la derivazione del quale è abbastanza nota, e come la dea Minerva non di rado vien identificata colla Cibeles come vergine senza madre, riferendosi a quanto ne ha esposto il Preller nella sua Mitologia

romana (p. 739 ed 1). Conchiuse con alcune osservazioni riguardo alla divulgazione de' culti asiatici in Italia, rilevando, come essi, prima di venire a Roma, già si erano introdotti nell' Italia meridionale per mezzo del commercio asiatico, il quale avea il suo porto principale a Puteoli. — KLÜGMANN: calco d'una epigrafe latina incisa sul sostegno della statua d'un uomo togato, della quale però non si è conservata che la parte superiore, ora in una masseria vicina alla marina grande dell'isola di Capri, dove essa si era puranche dissotterrata sotto il regno di Francesco I fra le rovine d'una villa probabilmente di Tiberio (cf. Rosario Maugoni, ricerche topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri p. 189 segg.). L'iscrizione è così concepita:

IVLIVS  
SALIVS  
FECIT

e ci rivela il nome d'uno scultore romano finora ignoto. Siccome lo stato infelice del frammento della statua non permette di fondarvi sopra conclusioni relative all'epoca di esso, così il rif. domandò il parere degli adunati rispetto all'indole dell'epigrafe e de' caratteri in cui è scritta, se mai da essi potesse trarsi qualche argomento in proposito. Su di che il prof. *Henzen* esternò la sua opinione che non solo la forma delle lettere, ma puranche quella della lapide, priva di prenome, ed in cui un gentilizio entra come cognomé, l'attribuiscono ad epoca relativamente recente, certo non anteriore alla seconda metà del secolo secondo. — GAMURRINI: frammenti d'una coppia aretina di stile sublime, rappr. una caccia del cinghiale, aggiungendo alcuni cenni sulle varie figuline aretine da lui scoperte intorno alla sua patria, sulla quale prepara una dotta opera che fra breve vedrà la luce. — HELBIG: cista prenestina appartenente al sig. *Augusto Castellani*, il cui corpo è ornato di scene atletiche, mentre il manico vien formato dalle figure d'un Satiro e d'una donna che intrec-

ciano le braccia, posando ciascuno la mano sulla spalla dell'altro. Il referente ragionò specialmente sopra il gesto singolare che ambedue le figure fanno coll'altra mano libera, la quale è alzata, ma colle dita particolarmente abbassate, e riconobbe in questa posa quell'attitudine, colla quale si cominciavano i balli; la quale opinione egli appoggiò mediante il confronto de' balli rappresentati su dipinti e rilievi etruschi, laddove alcuni degli adunati notarono quel gesto esser in uso anche oggidì nel principio della Tarrantella.

*Aprile 12:* BAR. DE WITTE: vaso di rozzo stile etrusco in possesso dell' Instituto, rappr. Ercole che combatte un griffone, le cui figure peraltro sono distribuite sulle parti antica e deretana della stoviglia. Notò che i griffoni trovansi rappresentati assai di frequente su' monumenti antichi, ed aver raccolto lo Stephani nel *Compte rendu de la Commission impériale d' archéologie de St. Pétersbourg* per l'anno 1864, molti documenti su quegli animali fantastici, sulle tradizioni ad essi riferibili e su' monumenti che ne vengono adornati. Ricordò le favole su' griffoni custodi delle mine d'oro degli Iperborei, de' loro combattimenti cogli Arimaspi, e dall'altro lato le avventure d'Ercole nella Scitia, il suo rincontro con Echidna, e ciò che Erodoto narra sull'origine degli Sciti; ma dichiarò esser nondimeno questo vaso il primo che ci mostri Ercole in rapporto co' griffoni, soggetto finora apparso una sola volta, vuo' dire sulla corazza d'una statua imperiale in villa Albani (Zoega tav. 109). Ercole ivi è figurato fra due griffoni che egli sembra di voler strozzare nelle sue braccia, e finora venne spiegato per un Arimaspo lottante con essi; ma ha fatto di già osservare lo Stephani che questo personaggio, coperto della pelle di leone, non può esser altro che Ercole. Il rif. dichiarò importante il nuovo vaso, perchè viene in appoggio di questa sentenza, ed aggiunse che al parer suo il combattimento d'Ercole contro i griffoni si deve mettere in relazione colle tradizioni che parlavano del viaggio dell'Eroe ne' paesi degli Iperborei. — ROSA: continuazione del-

l'esposizione incominciata nella precessa adunanza delle sue ricerche sulle adjacenze del Palatino e particolarmente sull'andamento della *nova via*, osservazioni riserbate da lui per una pubblicazione speciale. — GAMURINI: fibula d'oro di smisurata mole ritr. presso Arezzo e di grande importanza a cagione dell'iscrizione intarsiatavi (v. Bull. in appresso). — HELBIG: vaso cornetano di terracotta riccamente decorato di rabeschi, ora in possesso suo; — fondo di tazza rossa ritr. a Civita Lavinia ed appartenente al cav. *Brüls*, rappr. in bel rilievo un Sileno ubbriaco sostenuto da un Satiro e da una Baccante; — lucerna rappr. Andromeda, Perseo, Cefeo e Cassiopeia, posseduta dal medesimo raccoglitore, che rettifica la pubblicazione inesatta di Bellori (ant. lucerne 9), mostrando p. e. Cefeo chiaramente in abiti friggi; — altra lucerna rappr. un putto in atto d'armarsi delle armi d'un gladiatore. — KEKULÉ: torsetto di marmo acquistato dal sig. dott. *Benndorf* a Cerveteri, di scultura buona, nel quale il rif. credette di riconoscere il dio Vertunno. — HEYDEMANN: anfora da lungo tempo dispersa (cf. Bull. 1860 p. 99), ma poco fa ritornata in luce a Napoli ed ivi comprata per l'I. Museo di S. Pietroburgo che da un lato fa vedere la rilevante pittura delle due *Pharmaceutriai* da lui pubblicata nel recente suo libro (*Iliupersis* p. 24), mentre il rovescio mostra Mercurio erioforo con una donna che lo segue. Riguardo al ridetto tipo di questo dio rifiutò l'opinamento del Wieseler (*Denkm. d. a. Kunst II*, 29, 324 p. 179) che ritenne per imberbe il celebre Mercurio tanagreo di Calamis. — DILTHEY: disegni di due vasi riferibili al mito d'Orfeo (v. Mon. vol. VIII tav. 43a; Ann. 1867).

*Aprile 26: adunanza solenne della fondazione di Roma:*

BAR. DE WITTE: statua colossale di bronzo d'Ercole ritr. nel teatro di Pompeo, ora del Museo vaticano (v. Mon. vol. VIII tav. XLVIII; Ann. 1867). — HELBIG: statua di villa Borghese, comunemente attribuita a Tirteo, da lui rivendicata ad Alceo. — CAV. C. L. VISCONTI: antefisso di terracotta rappr. la *Magna mater* seduta in trono sopra una nave (v. Ann. 1867). — HENZEN: nuova tavola arvalica (v. *ibid.*).

Pubblichiamo in quest' occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Roma. E furono nominati *Membri ordinarij* i sigg. A. PELLEGRINI, cav. G. PONZI, professore nell' università, e cav. C. L. VISCONTI, sostituto del commissario delle antichità, a *Roma*, e prof. P. PERVANOGU in *Atene*. Furono inoltre ascritti fra' *Socj corrispondenti* i sigg. FOURNIER a *Berlino*, prof. GAISBERGER ad *Enns* ed A. VON ZAHN, conservatore del museo, a *Lipsia*, nonchè il sig. conte AL. OUWAROFF a *Moscovia*.

## II. SCAVI E TOPOGRAFIA.

### a. Scavi di Roma.

In via dei Salumi al n. 27 vicino a S. Cecilia in Trastevere, allorquando, sette o otto mesi fa, si fabbricava un edificio per allargare il monastero di S. Pasquale Baylon, tornarono alla luce diverse antichità, le quali hanno un diritto di essere ricordate in questo Bullettino. Assieme con molti pezzi di mosaici nerobianchi, di marmi colorati e d'altre ben varie cose che ivi pare s' accumulassero arbitrariamente, sonosi rinvenuti due frammenti di lapidi con iscrizioni sepolcrali, alcune anfore di terra cotta, un rilievo ed una statua di marmo.

Delle lapidi non fa d' uopo ragionare essendo troppo frammentate e senza interesse di sorta; la statua però ed il rilievo debbono annoverarsi fra le cose non comuni. Quest' ultimo, forse un *ex voto*, ci fa conoscere due numi senz' altro del culto egiziaco. Le loro figure sono lavorate in rilievo altissimo da un fondo piano, che sotto i loro piedi sporge fuori a modo di plinto e misura 0,31 di altezza sopra 0,19 di larghezza 1. Ha sani tutti i canti fuori quello

<sup>1</sup> Una forma del tutto simile hanno i rilievi Clarac II 209, 1. Caylus *recueil d'antiqu.* V 22, 4. VI 11, 2. Montfaucon *recueil d'antiqu.* II 2 pl. 120.

di sopra, ove con la rispettiva parte del fondo sonosi perdute eziandio le teste delle figure. Le quali stanno di prospetto, una accanto l'altra e ritte sopra amendue le gambe, qual era il primitivo costume dell'arte non giunta ancora ad ideare l'equilibrio della posa. A sinistra di chi guarda evvi una figura maschile nuda meno un grembiale ravvolto attorno la vita nella maniera precisa delle statue egiziane, con un monile adorno di due teste di serpenti, il corpo attorcigliato da una vipera a quel che sembra, e nelle mani abbassate il resto di un arnese, che dietro analoghi esempi si direbbe una specie di secchia ansata <sup>1</sup>. L'altra figura è di proporzioni alquanto minori, porta sandali ed una veste che ricopre tutto il corpo meno il petto sinistro ed essendo guarnita di frange rassomiglia al calasiride della dea Isi; la destra alzata verso il mento (quasi nella maniera delle figure d'Arpocrate) è chiusa e traforata, senza fallo per avere retto qualche attributo, probabilmente di metallo. E siccome questo ben poteva essere un sistro ed attesa la lunghezza dei ricciuti capelli tuttora in parte conservati, mi avviserei di riconoscervi con qualche probabilità la medesima Isi, madre e consorte di Osiri. Nè sarebbe ostacolo l'esserne poco chiaro il sesso. Imperocchè l'esecuzione dell'opera sotto più rapporti pecca di negligenza ed accusa senza contrasto i tempi della decadenza.

In confronto con tale monumento vie più spicca il merito d'arte proprio alla ridetta statua, la quale per buona fortuna si presenta anche in ottimo stato di conservazione, non mancandole altro fuor delle due avanbraccia. Dessa è sculta in bel marmo carrarese e misura 1, 02 di altezza. Rappresenta Ercole ritto in piedi, gravitando il peso del corpo sopra il piè sinistro. Ei si ammira nel fior perfetto dell'età virile; porta un velo sul capo e veste una tunica talare leggerissima, che fa trasparire tutte le forme robuste della statura e cadendo dall'omero destro lascia nudo il petto.

<sup>1</sup> Cfr. Caylus *recueil d'antiqu.* IV 9. 3. Clarac 985, 2567 ove l'istrumento è di ristauro moderno a quel che sembra; il testo di Clarac non mi è a mano.

Gli serve di cintura un nastro largo, le cui estremità sono intrecciate in quella curiosa maniera, in cui già pria a ragione fu riconosciuto il cosiddetto nodo Erculeo <sup>1</sup>. Egli sembra però che gli stia a carico la insolita veste e sarà perciò ch'egli colla mano sinistra abbassata ne solleva il lembo; circostanza che assieme con tutto quell'apparato muliebre fa palese spettare il monumento a quella conosciutissima favola che di Ercole fa uno schiavo effeminato arreso al dominio di Omfale <sup>2</sup>. Ed infatti di altra figura femminile vedesi l'avanzo di una mano manca riposare sopra la spalla sinistra dell'eroe, segno certo ed indubitato che la statua fece parte di un gruppo, rappresentante allato di Ercole la bella Omfale domatrice della sua forza.

Il che non era fuggito a quelli che ebbero la fortuna di trarre fuori un sì prezioso monumento, eppure ricercando più volte d'attorno al luogo del ritrovamento s'affaticarono invano a trovarne il resto. Di codesta speranza delusa intanto ci può indennizzare in qualche modo un confronto archeologico. Conciossiachè la ritrovata figura corrisponde nello stile, nel movimento del corpo, nell'espressione del volto, insomma in tutte le particolarità e perfino nella grandezza a quella di Ercole in un famoso gruppo Farnese del museo Nazionale a Napoli <sup>3</sup>, gruppo che finora si riputò unico pel soggetto <sup>4</sup> e raro altresì per la greca finezza della compo-

<sup>1</sup> Migliarini annali 1852 p. 103 sg. tav. d'agg. F. 13.

<sup>2</sup> Si confronti in proposito la maestrevole memoria di Otto Jahn *über ein pompejanisches, den Herakles bei der Omphale darstellendes Wandgemälde*, *Berichte d. sächs. G. d. Wiss.* 1855 p. 215 sg. Michaelis Bullett. 1858 p. 137.

<sup>3</sup> Gerhard *ant. Bildwerke* XXIX. Gargiulo raccolta I 41. Museo Borbonico IX 27. Clarac 793, 1995. Cfr. Otto Jahn l. c. p. 227. — Il gruppo, descritto come esistente nel palazzo Farnese dal Ficoroni, singolarità di Roma moderna p. 45, è conosciuto già da gran tempo; imperciocchè fu descritto, con libertà poetica s'intende, dal Tasso canto XVI 3 come lavoro sculto sulle argentee porte della reggia di Armida. Di ciò sonosi accorti l'egregio Avellina Mus. Borbonico VIII Ip. 3 e Giovambattista Finati Mus. Borbonico IX 27 p. 3; si possono confrontare per la poesia del Tasso i versi di Ovidio her. IX 73:

<sup>4</sup> Gerhard *Prodromus* p. 274 cf. *Gerhard und Panofka Neapels ant. Bildw.* p. 24.

sizione e la franca e leggera virtù del lavoro. Ivi difatto hai Omfale accanto all'eroe, ricoperta in parte dalla pelle di leone, del resto svelando tutta la vaghezza di sua beltà; e ponendogli nella medesima maniera la mano sulla spalla, lo fissa collo sguardo attentamente e con aria di superiorità, ma con espressione piuttosto cordiale che superba.

Pertanto come il gruppo di Napoli serve a ristaurare colla fantasia la statua in discorso, così questa può prestare a quello un servizio reciproco. Cioè l'Ercole del gruppo Farnese dal ristauratore moderno ha ricevuto nella destra il fuso, nella sinistra la conocchia, così che la parte inferiore della medesima s'impigliasse nelle pieghe della veste. Ciò fu risguardato da più dotti come segno di certa imperizia o indolenza dell'eroe e la crederono espressiva assai per la situazione capricciosa in cui si trovasse. Omai un esame più accurato delle pieghe stesse della tunica, e l'analogia per non dire l'identità della nuova replica c' insegna chiaramente che l'idea del ristauratore ancorchè fosse sottile e lodevole non colpì punto nel segno. La conocchia all'incontro trovossi nella mano dritta, come si rileva da due perni di metallo esistenti sulla coscia e sul petto della nostra statua. Il detto gruppo al fine, la cui parte inferiore interamente è di ristaurò moderno, non avrà mancato nemmeno del *calato*, che sopra la base della statua trasteverina sta appiè di Ercole e quivi serve di sostegno alla sua figura non meno che all'armonia del lineamento.

Per quanto mi sovviene, la statua in discorso resta alquanto indietro all'esecuzione rara e sentita del gruppo Farnese, massime nelle parti del vestiario, le cui pieghe invece di sottigli hanno ricevuto alcun che d'affilato e fanno quasi l'effetto di lame taglienti. Però questo difetto nacque certo più da troppa che da poca fedeltà nel copiare, nè importa essenzialmente all'impressione dell'assieme; chiunque anzi sta dirimpetto al monumento, difficilmente avrà altro a ridire se non che mancare la più bella parte dell'opera.

OTTO BENNDORF.

*b. Varie scoperte fatte nel suolo romano.*

Darò in quest' articolo succinte notizie sopra diversi monumenti scoperti ultimamente nel suolo romano; i quali, benchè non tutti di eguale importanza, nondimeno meritano che se ne dia contezza ai nostri lettori, non fosse altro, per conservare la memoria delle loro provenienze che pur troppo facilmente si perde.

E prima innanzi tratto è a dire della testa d'un Persa moribondo trovata negli scavi palatini del cav. Rosa. La grandezza di essa testa sorpassa poco la naturale; l'altezza della linea dai capelli ingiù fino alla punta del mento arriva incirca a m. 0, 20. Il tipo persico si riconosce chiaramente dai sottili baffi leggermente curvati attorno gli angoli della bocca, dal naso, il quale, benchè rotto, si riconosce originariamente essere stato adunco, dai capelli lunghi e schietti, dalla tiara, la quale inchinata verso la fronte cadendo lungo le guance copre il mento. <sup>1</sup> L'agonia è espressa in quel volto con tanta verità e con tanto studio che non si potrebbe dire a parole nè mai encomiare abbastanza. Egli è agitato dalle estreme convulsioni. Gli ultimi fiati spirano tra la bocca semiaperta, il cui labbro inferiore è tirato leggermente verso la guancia. Gli occlj sono già semichiusi. Lavorano ancora i muscoli della fronte, tirando il destro sopracciglio spasmodicamente insù e formando picciole rughe sopra il naso. Maestrevolmente fra questo processo fisico si travede il fiero sdegno del valente guerriero, che sente di morire vinto. Non è punto dubbio, a che scuola abbia da assegnarsi quest'opera interessante. Il soggetto stesso, la raffinatezza della caratteristica, certi contrasegni dell'esecuzione, principalmente dei capelli che corrisponde chiaramente a quella visibile nel Gallo moribondo del

<sup>1</sup> Cf. sopra questo costume Ann. dell'Inst. 1865 p. 366. Un passo classico sopra di esso si trova in Strabone XV C 733: (i sacerdoti della Cappadocia) *τιόρας περιεσείμενοι πιλωτάς καθεκνίας ἐκατέρωθεν μίχροι τοῦ καλύπτειν τὰ χεῖλη τῆς προσωριδίας.*

Campidoglio, mostrano che la nostra testa abbia appartenuto ad una statua della scuola pergamena. L' esporre più distesamente i pregi di questo monumento <sup>1</sup> sia riservato al sig. Brunn, il quale nella storia degli artisti fu il primo che sviluppasse la base della conoscenza di questa scuola e nel discorso solenne del 21 aprile 1865 che fra poco vedrà la luce, le assegnò una ricca serie di statue, il cui posto nella storia dell'arte finora non era determinato. È vero, che la testa palatina non è un originale, come si prova anche dal marmo lunese, in cui è lavorata; ma in ogni caso è una copia, che dà un'idea bastevolmente chiara delle particolarità caratteristiche dell'originale.

Nel giardino del monastero dei Cappuccini Missionarii situato in Via Sette Sale n. 8 fu trovata una statua di Minerva di grandezza quasi naturale. Essa appartiene a quella serie di statue di Minerva, le quali sono anzi tutto conosciute per l'esemplare esistente nel Casino Rospigliosi. <sup>2</sup> L'egida è guarnita di stelle. Un largo manto copre quasi tutto il corpo e lascia libera soltanto la parte destra del petto ed il braccio destro mancante nell'esemplare nostro. <sup>3</sup> Questo tipo certamente fu immaginato ai tempi dell'ultimo sviluppo dell'arte greca, quando l'idea della fiera diva delle battaglie dovette dar luogo a tipi di delicata bellezza che erano venuti in tanto studio ed amore. Il nostro esemplare fa vedere lo stadio più avanzato di questa direzione: la dea infatti è rappresentata colle forme d'una giovinetta non ancor adulta di presso ai quindici anni. Corrisponde anche il volto delicato e leggiadro, nel quale appena si travedono i contrassegni dell'ideale di Minerva. L'esecuzione della statua è mediocre; le proporzioni sono sbagliate, essendo il corpo ben troppo lungo e snello in comparazione colla testa; le pieghe principalmente attorno al braccio sinistro appoggiato sulla coscia, concetto, nel quale

<sup>1</sup> I. p. 444 sg.

<sup>2</sup> Minerva Rospigliosi Clarac, pl. 462 f. Denkm. d. a. K. II, 21, 233.

<sup>3</sup> Oltre il braccio destro manca la punta del naso. La base è antica, intera e priva dei simboli visibili nella Minerva Rospigliosi.

l'inventore di questo tipo senza dubbio aveva voluto mostrare la sua abilità nel trattar il panneggiamento, mostrano invece soverchia confusione.

Il sig. Abbati poche settimane fa divenne possessore di un'altra statua di Minerva <sup>1</sup> insieme con un rilievo. Ambedue questi oggetti furono trovati in una vigna situata vicino il pendio settentrionale di Civita Lavinia, dove una persona presente allo scavo mi disse di aver osservato le traccie d'un tempietto. La dea sta in piedi vestita col così detto doppio chitone, coll'egida e col mantello, appoggiando la s. sullo scudo, la d. sull'asta. Nella composizione rassomiglia quasi interamente ad una statua vaticana <sup>2</sup>; ed ambedue provengono senza dubbio da uno stesso originale. Però siccome in generale repliche del tutto simili non si trovano quasi mai nell'arte antica, così anche qui debbono notarsi alcune differenze. La statua vaticana cioè appoggia lo scudo sopra una specie di base, mentre lo scudo della nostra riposa sopra una sfinge accovacciata. Il mantello nella statua di Civita Lavinia è gettato sopra la spalla sinistra, mentre nella vaticana cade sopra il gomito sinistro. Di più la statua recentemente scoperta mostra varii particolari ornamenti, di cui la vaticana è priva, come dire, che l'elmo è circondato da una corona d'uliva in rilievo, la cresta nell'avanti vien retta dalla figura d'una civetta, ambedue li guanciali sono decorati colla testa d'un ariete, lo scudo nel mezzo con una testa di Medusa ed attorno con varii ornamenti. Se riguardiamo in generale il lavoro, la statua di Civita Lavinia si riconosce come un buon lavoro del primo o del secondo secolo dell'impero. Un principale pregio si accresce dalla conservazione quasi perfetta, essendo ristaurate soltanto le tre dita, colle quali regge l'asta, la stessa asta ed i punti dei guanciali dell'elmo. — Il rilievo <sup>3</sup> poi rappresenta un guerriero barbato sovra un carro; è tutto

<sup>1</sup> Alta senza la base m. 1, 43.

<sup>2</sup> Visconti mus. Pio Cl. I 9. Clarac pl. 463 n. 864. cf. Bernoulli *die Minervens statuen* p. 21.

<sup>3</sup> Largo m. 0, 66, alto 0, 43.

ignudo salvo l'elmo e la clamide; è cinto della spada; tiene colla s. lo scudo e regge colla d. le redini di quattro focosi destrieri. Sopra di lui si libra nell' aria un Amore avente un ramo di palma nella s., una corona nella d. pretesa, che si rivolta verso il guerriero, quasi mostrandogli la strada. Il lavoro di questo rilievo offre molte particolarità: cioè il braccio s. dell' Amore e quello s. del guerriero sono raccorciati con un ardimento, di cui pochi esempj si troveranno su bassirilievi antichi. Di più mentre le teste dei cavalli sono lavorate con molto slancio e soddisfanno alle più severe esigenze dell' arte, offende il secco parallelismo nella rappresentanza delle loro gambe, la testa del guerriero piuttosto abbozzata che finita, i capelli rozzamente lavorati col trapano ed il volto dell' Amore che può dirsi brutto. Se riguardiamo queste particolarità, potrebbe al primo aspetto sospettarsi il rilievo non essere antico, ma lavorato nel tempo del risorgimento. Ma un tale sospetto è escluso da quanto si è detto sopra intorno al ritrovamento, che par fatto apposta a far fede della origine antica del rilievo. Bisogna anche innanzi a tal monumento riflettere, che ricerche sistematiche sopra le condizioni, secondo le quali gli artisti romani osservavano o trascuravano le leggi del rilievo, non si sono ancor fatte e che perciò deve usarsi grande precauzione per non pronunciare in simili cose un giudizio prematuro.

In Trastevere, nella via in Piscinula, in casa del sig. Natale Ricci, si trovarono grandi frammenti architettonici che attestano un edificio considerevole ivi anticamente situato. Mentre lascio al sig. Pellegrini il dedurne i risultati topografici, mi contento per ora di notar un solo monumento trovato fra que' ruderi. È questo una base di rosso antico insigne per un' epigrafe che conteneva il nome d' uno dei figli di Agesandro, maestri ben conosciuti della scuola rodia ed insieme col padre autori del Laocoonte. Essendo la base rotta nel mezzo ora si legge soltanto:

ΙΣ· ΑΓΗΣΑΝΔΡΟΥ  
ΕΠΟΙΗΣΕ

Chi abbia a restituirsi, sia *Polydoros* ossia *Athenodoros*, naturalmente non può con certezza stabilirsi.

Questa base, che ha il suo valore come un nuovo ricordo della scuola rodia <sup>1</sup>, suggerisce anche altre riflessioni interessanti. Cioè la base nell'odierno stato ha una lunghezza di m. 0, 14 incirca ed originariamente, siccome manca soltanto il pezzo col nome dell'artista, non avrà sorpassato m. 0, 30. Sulla parte inferiore di essa è praticato un buco e si osservano gli avanzi d'un perno di ferro, i quali apparecchj senza dubbio servivano per fermare la lastra di pietra che ci è conservata, sopra un'altra base probabilmente di dimensioni più grandi. Sulla parte superiore si vede un'impronta soverchiamente profonda lasciata naturalmente dalla statua o dal gruppo che vi era fermato. La piccolezza del monumento non lascia dubitare, che quella statua o quel gruppo fosse stato di bronzo. Riassumendo tutti questi fatti, vale a dire la doppia base, l'epigrafe aggiunta, al di sopra una copia dell'opera del figlio di Agesandro, non possiamo dubitare intorno al carattere dell'intero monumento. Esso era un giuocarello, un *objet d'étagère* che riproduceva in piccolo un gran monumento pubblico d'arte imitandone tutte le particolarità anche dell'esterno atteggiamento. Quest'uso dunque molto in voga oggidì, come vediamo in Prussia decorarsi le stanze con riproduzioni in piccolo del monumento di Federigo il Grande, era già usitato nell'antichità, come si conchiude dalla base di che ragioniamo, avanzo d'un monumentino che riproduceva un'opera della scuola rodia. Se rignardiamo finalmente l'impronta sulla parte superiore della base, pare più probabile, che vi abbia esistito piuttosto un gruppo che una statua; perchè l'impronta è soverchiamente lunga e curvata particolarmente verso il lato dove si trova l'iscrizione. Son molto lieto di aver potuto acquistare questo monumento così interessante per la mia collezione.

Finalmente esporrò un'osservazione, la quale potrà essere di qualche importanza per l'iconografia di Sofocle.

<sup>1</sup> Brunn *Gesch. d. Künstl.* I p. 470.

Sono conosciuti due busti, l'uno vaticano <sup>1</sup>, l'altro nel Museo Britannico, <sup>2</sup> nei quali si è voluto riconoscere Sofocle vecchio. Sono essi fuor di dubbio prodotti dell' arte dopo Lisippo, la quale appoggiandosi sul tipo tramandatole di Sofocle rappresentato nel fiore dell' età con fina riflessione sviluppò il tipo del vecchio poeta dell' Edipo Coloneo; e giovano molto per accompiere le nostre idee sopra il carattere di questo sviluppo dell' arte. Se si vuole ancora una prova positiva di quest'asserzione che ha tutta la probabilità intrinseca, dirò che ho trovato nei giardini vaticani imposta ad un' ara un' erma, la quale benchè molto rovinata, fa riconoscere chiaramente lo stesso tipo esibitoci dalla vaticana ed ha sul petto l' epigrafe: *COΦOKΛHC*. È ornata, come per solito i ritratti di Sofocle, coll'emblema onorifico della tenia.

WOLFGANG HELBIG.

*c. Scavi di Orbetello.*

Se nei passati tempi per mancanza di esatti esami topografici alquanto si potè dubitare sull'ubicazione di Cosa, città antichissima tusco-romana, riconosciuta ormai da tutti la somma concordia delle testimonianze locali coi rispettivi passi d'antichi scrittori, non v'è più dubbiozza veruna, che i resti di codesta città si abbiano realmente in quei grandiosi avanzi di fabbrica poligona cospicui tuttora sulla sommità del monte di Ansedonia. Incerta si è all' incontro la posizione dell' antica Succosa ricordata dalla sola 3 tavola Peutingeriana, e per l'appunto nella vicinanza orientale di Cosa.

<sup>1</sup> Pistolesi V, 84, 1. Braun *Ruinen und Museen* p. 392.

<sup>2</sup> Britt. Mus. II, 39. Mon. dell'Inst. III, 32.

<sup>3</sup> Potrebbe darsi peraltro che colla forma *Cosae* invece di *Cosa*, la quale si trova in alcuni passi d'autori antichi (Cluver I p. 479), fosse accennato anche a Sub Cosa. Certo è che l'autorità delle monete, degli itinerari e della maggior parte degli autori pone fuor di dubbio la forma *Cosa*.

La maggior parte dei dotti <sup>1</sup> la suppone in Orbetello, distante da Ansedonia cinque miglia verso ponente, ed i medesimi appoggiano la loro conghiettura sul fatto, che il recinto di questa città è una costruzione poligona, in parte rifatta sì, ma d' indubitata remotissima antichità. A cotal'ipotesi pertanto disconviene oltre la riferita ubicazione della carta Peutingeriana il nome stesso di Succosa, spiegato a ragione fin dai tempi del Cluverio <sup>2</sup> per *sub Cosa*.

Il vero sito di Succosa già fu accennato dal Mannert <sup>3</sup>, il quale peraltro andò errato sul luogo di Ansedonia, come anche dal Dennis <sup>4</sup>; alle loro conghietture però mancarono argomenti tolti da esatti esami oculari della stessa località. A tal difetto ora suppliscono alcuni scavi di poca estensione, ma di utilità grandemente istruttiva, eseguiti non ha guari dal sig. Francesco Marcelliani di Orbetello, zelante socio corrispondente dell' Istituto. Il quale, non soddisfatto delle andanti opinioni sulla creduta esistenza di Succosa in Orbetello, si era dato ad una scrupolosa esplorazione di quelle contrade e senza saperlo si è rincontrato coi citati topografi in questo punto.

Egli osservò sulle falde del monte Cosano, in prossimità della cosiddetta torre della Tagliata e vicino alla strada ferrata, che ivi fiancheggia la moderna e l'antica via Aurelia romana, considerevoli resti d'un recinto di città o paese, che sembra si estendesse fin al mare. Saranno questi identici con quelle rudera ricordate al dire del Dennis <sup>5</sup> in quel medesimo sito da un dotto viaggiatore inglese come « *very extensive remains of a wall of much ruder construction than those of the city* ». Dentro il detto recinto dunque il sig. Marcelliani scoprì « alcune conserve di acqua più o meno grandi, alcuni avanzi di camere con musaici destinate ad uso

<sup>1</sup> P. e. Gerhard Bullet. 1830 p. 234. Canina. Etruria marittima II 103.

<sup>2</sup> Cluver l. l. Cfr. Annali 1829 p. 195.

<sup>3</sup> Mannert *Geographie d. Griechen und Römer* IX p. 366.

<sup>4</sup> Dennis *the cities and cemeteries of Etruria* II p. 265. 279.

<sup>5</sup> Dennis l. l. p. 278. *Classical Museum* V p. 180.

di bagno, alcuni tubi di piombo, molti pezzi di scultura ornata e dipinta a colore rossastro, parte di qualche atrio o peristilio con colonne di stucco del tutto rassomiglianti a quelle solite di Pompei, alcune colonne di marmo bianco con piedistalli » e via scorrendo — il tutto innegabili resti d'edifici dei tempi imperiali. Per completare infine la certezza dell'esistenza di Succosa in quel punto, vedonsi quivi accanto ad una via moderna, che corrisponde ad una strada antica di cui tutt'oggi è in uso un piccolissimo ponte costruito di pietre colossali cuneiformi, alcuni sepolcri romani, in parte colombari di opera laterizia abbastanza buona; e sulla costa del mare due o tre isolate prominenze del suolo, composte interamente da frantumi di anfore a somiglianza del monte Testaccio sull'emporio di Roma <sup>1</sup>.

Quindi si tratterebbe di sapere che cosa fosse stato l'odierno Orbetello, se non fu la Succosa. Ed anche per codesta quistione sonosi mostrati utilissimi gli scavi del sig. Marcelliani. È incontrastato omai per più escavazioni e specialmente per quelle iterate e felici del chiarissimo sig. cav. de Witt <sup>2</sup>, benemerito socio dell' Instituto, che lungo l'intera lingua di terra, sull'estremità della quale giace Orbetello, esistessero sepolcri etruschi in parte di alta antichità. E siccome nei dintorni stessi ed immediati di Cosa non mai se n'era ritrovata la necropoli, così si volle azzardare la supposizione, ch'essa per l'appunto ivi si trovasse. Ignoto peraltro, a sapere mio, erasi che la medesima si estendesse fino dentro Orbetello. Eppure quivi in diversi luoghi sonosi riconosciuti dal sig. Marcelliani palpabili segni dell'esistenza di sepolcri etruschi; vicino anzi al duomo potè esplorarne uno, che quantunque visitato nei tempi anteriori fornì ragguardevoli antichità spettanti a diverse epoche. Vi trovò cioè fra la terra tre anelli di oro, uno scarabeo niccolo di vario colore con l'incisione di un piede umano e la leggenda sovrappostavi TVTE <sup>3</sup>, il piede di un candelabro di bronzo, molti belli

<sup>1</sup> Cfr. Reifferscheid Bullett. 1863 p. 235 sg.

<sup>2</sup> Bullett. 1849 p. 61. 1851 p. 37 p. 147-149. Dennis l. l. p. 263.

<sup>3</sup> Cf. Toelken *Verzeichniss der geschnittenen Steine* p. 364.

frammenti di vasi storiati con figure gialle, un' olla colle ceneri e lo scheletro di un cane ». Egli è chiaro adunque che quel terreno servì a sepolture prima che vi si fondasse un qualche vico o città romana, di cui sono superstiti tuttora avanzi assai eleganti; ed è forse per proteggerlo contro l'acqua dei stagni che fu circondato da un recinto di mura poligone.

Colgo quest' occasione per accennare alcune antichità ritrovate dal medesimo sig. Marcelliani in diversi luoghi vicino ad Orbetello, e da me vedute. Sono alcuni vasi neri di forma varia, con rilievi impressi di stile primitivo simili a quelli soliti di Chiusi <sup>1</sup>. Alcuni vasi a figure nere e rosse per mala sorte assai danneggiati con soggetti di poco interesse, fra i quali però mi riuscì interessante per il suo stile prettamente pugliese un cosiddetto vaso a campana. Sedici figurine di bronzo d'un lavoro rozzissimo. Una patera nera con entro il graffito circolare:

AM8A◊⊕I · 17JA7VM · M · 3039AJ1W

Un'altra patera nera alfine, che nella parte interna è fregiata d'un graffito figurativo rappresentante una raccolta di olive <sup>2</sup>; a sinistra ed a destra di un albero stanno ritti in piedi due uomini che battendolo con lunghi bastoni ne fanno cadere i frutti, mentre un terzo curvatosi sopra la terra li raccoglie — disegno gettato con somma negligenza e d'un carattere quasi fanciullesco, ma non senza quell'antico talento d'espressione, che anche alle più triviali opere spesso diede l'impronta di bella chiarezza.

OTTO BENNDORF.

#### *d. Le catacombe degli Ebrei a Venosa.*

Sapevasi già da qualche tempo da brevi notizie incidentemente date, che a Venosa (l'antica Venusia) eransi trovate

<sup>1</sup> Dennis *l. l.* p. 347. Micali *ant. pop. ital.* 23-26.

<sup>2</sup> Cf. Monum. ined. d. inst. II 446, Ritschl *Annali* 1837 p. 183 sg. Panofka *Bilder ant. Leb.* XVII 8. 9. Pel soggetto analogo è da confrontarsi un rilievo esistente nel Palazzo Rondinini a Roma.

catacombe degli Ebrei; una descrizione più accurata di esse, per quanto me ne sappia, non si è divulgata finora. Siccome nell'estate scorsa ebbi occasione di esaminarle, mi sia lecito, di darne alcune notizie preliminari in questo Bullettino, riserbandomi di ritornar in altra occasione su tale oggetto.

Egli è noto che Ebrei già nei tempi antichi dimorassero nell'Italia meridionale. Prescindendo anche dalla questione, trattata dal Garrucci (Bullett. Napol. n. s. II. p. 8) e dal de Rossi (Bullett. cristiano 1864 p. 70 e p. 92 segg.), se avessero esistito Ebrei in Pompei, la loro esistenza è molto probabile per Pozzuoli (v. Minervini nel Bull. Napol. n. s. III, p. 105), certa per Brindisi, l'altro gran porto dell'Italia meridionale, giacchè ivi si fermò Rabbi Akiba nel suo viaggio, intrapreso per ribellare gli Ebrei contro i Romani negli ultimi anni dell'impero di Traiano. Per tempi più tardi la loro dimora a Capua viene provata dall'iscrizione presso Mommsen I. N. 3657; a Napoli poi difendono le mura della città, assediata dai Greci; finalmente la frequenza di essi in Apulia e Calabria ci rende nota la legge intorno ad essi che Onorio indirizzò nell'anno 398 al prefetto Teodoro Cod. Teod. XII, 1, 158 (*de decurionibus*): *Vacillare per Apuliam Calabriamque plurimos ordines civitatum comperimus, quia Judaicae superstitionis sunt.....* Tralascio le notizie relative del medio evo, fra le quali è di special interesse il rapporto scritto da Benjamin di Tudela nella seconda metà del secolo duodecimo, il quale trovò una popolazione ebraica assai considerevole nell'Italia meridionale e segnatamente nelle Puglie (v. *Benjamin of Tudela transl. by A. Asher* I p. 41 — 45). Anch'io vidi alcune grandi iscrizioni ebraiche, che appartengono certamente al medio evo, a Brindisi, Lavello e Venosa; in Oria dicesi essersi scoperto un cimitero ebraico nell'anno 1854.

Le catacombe di Venosa trovansi distanti poco meno di un miglio da Venosa sulla strada che conduce a Lavello, in una contrada detta il piano della Maddalena, ove si estendono modiche elevazioni di tufa. Furono rinvenute nell'anno

1853 o, come sentivo dire, già un po' prima. In questo tufa in cui si lavora senza stento, si sono cavati corridoiji assai lunghi, dell'altezza di palmi napolitani 9 - 10, sulla larghezza di 8. In un tal corridojo mettono a destra come a sinistra grandi camere ossia cappellette, alle quali si riferisce senza dubbio il nome di *absida* (= *absis*, sulla quale voce leggansi le dotte osservazioni del Salmasius *Plinianae exercitt.* 1212 segg.) in una iscrizione ivi da me copiata:

ABSIDA VBI  
CESQVIT FAVS  
TINVS PATER

Queste camere contengono al solito sei grandi loculi, tagliati nel vivo della parete: in una di esse però ne contai undici; contengono inoltre quantità di loculi più piccoli per i fanciulli, che per la più gran parte hanno la forma di nicchie, e tali piccole nicchie trovansi pure nell'anzidetto corridojo; dappertutto vedonsi resti di ossa umane. Una volta, ed appunto dove esiste l'iscrizione anzimentovata, osservai un'altra camera più piccola attigua alla grande, ed essa conteneva tre loculi ed alcune nicchie.

Nella stessa direzione, come il primo corridojo, ed ad esso tutto simile, ne esiste un altro, tutti e due congiunti per mezzo d'un andito, pur esso pieno di nicchie sepolcrali. Un terzo corridojo infine si è incominciato di scavare, ma poi tutto lo sterro si abbandonò, nè si è rinvenuto finora l'antico ingresso.

I loculi sono chiusi con grandi mattoni, sopra i quali peraltro non trovai nessun bollo; il tufa è coperto di calce bianca, sulla quale leggonsi iscrizioni dipinte in color rosso. L'ornamento che ricorre quasi dappertutto, dipinto pur esso con color rosso, si è il candelabro da sette braccia (due volte vi sono per isbaglio nove braccia). Tre casse sepolcrali di marmo fino, ora esistenti nel municipio, che io non ho vedute, secondo la notizia favoritami dall'egregio mio amico, il sig. cav. Giuseppe Liòy,

socio corrispondente del nostro Istituto, sonosi rinvenute pur esse nelle catacombe in discorso. Del rimanente non vidi traccia di marmo nelle catacombe, le quali in genere hanno un carattere più meschino, che quelle in vigna Randanini a Roma.

Le iscrizioni sono dipinte in caratteri cattivi, ma non però corsivi, ed alcune sono assai logore; sono concepite parte in lingua ebraica, parte in greca, parte in latina, e delle volte l'idioma ebreo è frammischiato in iscrizioni latine e greche. I nomi più frequenti sono Faustinus, Faustina, Bitus; sono ovvii poi Asenus, Ana (*sic*), Pretiosa ed altri. A che epoca appartengano, è difficile a precisare, non trovandosi in esse, per quanto me ne sappia, una data cronologica; emerge però dai barbarismi della lingua e dalla forma delle lettere, che non possono ascriversi a tempi buoni; all'incontro l'uso promiscuo delle tre lingue, l'indole dei nomi e lo stile impediscono di metterle in tempi troppo bassi. Iscrizioni ebraiche che appartengono probabilmente all'epoca di Augusto sonosi trovate in Palestina in questi ultimi anni (ved. de Vogüé: *Rev. archéol.* 1864 p. 200 segg.); la trilingue iscrizione di Tortosa dagli editori francesi viene ascritta alla fine del sesto secolo (v. Le Blant e Renan: *Revue archéol.* 1860, 2 p. 349 - 350), onde m'avviserei di crederle appartenenti incirca alla fine del quinto od al cominciare del sesto secolo, benchè nulla si sappia di persecuzioni degli Ebrei, che fossero accadute in quelle contrade nell'epoca accennata.

Siccome l'argomento, di cui feci cenno, non collima che in parte agli argomenti soliti a trattarsi in questi fogli, così mi contento di dar un saggio del contenuto e dello stile delle epigrafi, pubblicando quella fra esse, che mi sembra la più importante senza entrare però in una illustrazione del dettaglio del contenuto, che lascio ad altri più versati di me in tale materia. Debbo notare che la leggenda ebraica, quale la do nel testo, differisce alquanto dalla mia copia nella forma delle lettere, ma non potendosi darne un facsimile, la comunico scritta secondo il solito sistema, e debbo que-

sta trascrizione, come anche l'interpretazione di essa, alla premurosa gentilezza del dotto Rabbino di Koenigsberg, dottore Bamberger, che la traduce così: *Monumento sepulcrale di Faustina, che andò all'eternità.*

HIC · CISCVED · FAVSTINA  
 FILIA · FAVSTINI · PAT · ANNoRVM  
 QVATTVORDECI · MIINSVRVM ·  
 QVINQVE · QVE · FVET · VNICA · PAREN  
 5 TVRVM · QVEI · DIXERVNT · TRIHVVS ·  
 DVO · APOSTVLI · ET · DVO · REBBITES · ET  
 SATIS · GRANDE · DOLVREM · FECET · PA  
 RENTEBVS · ET · LAGREMAS · CIBITA  
 TI ·

פִּיִּלְטִינָה      מַצְבֵּה שֵׁשׁ      *candelabro*  
 [ל]עֹלָמָה      שְׁדוּלָה

10 QVE · FVET · PRONEPVS · FAVSTINI  
 PAT · NEPVS · BITI · ET ASENI ·  
 QVI · FVERVNT · MAIVRES · CIBI  
 TATIS

v. 1 : *ciscued* = *quiescit* (v. sopra : *cesquit*)

v. 3 : *m[e]nsurum* = *mensium*, come

v. 5 : *parenturum* cf. Donat. 434, 14:

*ensorum*

v. 5 *quei* = *cui*. *trenus* = שְׁרָנָס

(*threnus* cf. Ausonius Profess. 6, 3; 15, 5; 22, 3).

OTTO HIRSCHFELD.

*e. Gruppo di bronzo rinvenuto nella necropoli a Marzabotto.  
 Da lettera a G. Henzen.*

Il sig. Aria, continuando indefessamente e gli scavi metodici in cerca di anticaglie e i movimenti di terreno per accrescere vaghezza alla sua villa di Marzabotto, sco-

priva non ha guari alcune tombe in un tratto non ancora esplorato. Dopo le prime altre ed altre si manifestarono in diversi punti, tutte ugualmente costrutte, sì che è probabile che là ve ne siano ascose in gran copia e si possano avere notevoli risultati dalle ulteriori e generali escavazioni che il sig. Aria ha stabilito di fare.

Son pochi dì ch'io mi recava colà a frugare nove di tali tombe e ne traevo alcuni pregevoli oggetti d'oro, dei quali non le verrò parlando, tenendomi solo a dirle d'un gruppo in bronzo ch'ebbi il compiacimento di scavare con le mie mani. Egli è formato da due figurine di tutto tondo, alte 14 centim., situate sopra piedistallo circolare. Quella a destra è un guerriero imberbe, nudo dal mezzo in giù, con lorica incisa a squame e ad ornamenti: le fimbrie pendono attorno, lasciando vedere la estremità della tunica. Ha in capo la casside etrusca, munita di quella parte che scende un tantino a proteggere il naso, ornata di alta e lunga cresta, ed ha guanciali rialzati che sembrano quasi orecchie equine, come in altre simili statuette. Da sotto alla casside scendono oltre il collo lunghe ciocche di capelli. Tiene una lancia posata a terra e aderente al braccio dietro ad una figurina muliebre, sulla cui spalla sinistra appoggia la mano.

Costei volge il capo verso il guerriero e protende il braccio destro con in mano una patera rituale. La sua capigliatura, ondulata e bipartita sulla fronte, v'è rattenuta dallo strofio che si perde presso le orecchie. È vestita della tunica e del peplo scendente dalla spalla sinistra con molta naturalezza e belli sentimenti di pieghe.

Queste due figurine, ma più specialmente la virile seminuda, sono modellate con grande maestria di disegno e con perizia anatomica, la quale nelle gambe è perfino un poco troppo manifesta. La testa del guerriero è di greca bellezza, le altre membra di forme schiette e così bene armonizzate, l'atteggiamento (direi quasi la movenza) così naturale e leggiadra, che non saprei dire se la statuetta più soddisfi osservata di prospetto, o di fianco, o di schiena.

I quali pregi sono meno eminenti nella figura muliebre, cui non manca però nè venustà nè grazia.

Siffatto gruppo lascia scorgere l'arte etrusca, ma ingentilita e quasi tratta a perfezione dall'influenza ellenica: è un gioiello a cui pochi altri potranno stare a paro. Io l'ho veduto ammirato da un valente nostro scultore, il quale ne notava ad uno ad uno i molti pregi, e vi riconosceva l'opera d'un grande artista.

Mi riservo a indagare ponderatamente quale è il soggetto di questo gruppo, allorchè darò una seconda relazione della necropoli di Marzabotto, ma intanto le manifesterò la mia prima impressione.

La patera nella destra essendo attributo solito delle Deità, quasi che la sporgessero a ricevere le offerte e le libazioni, ho per certo che la femmina del nostro gruppo sia una Dea. Quindi suppongo un Dio colui che le sta accanto con tanta familiarità, benchè i Numi dell'Olimpo non fossero schivi di prendere domestichezza eziandio co' mortali. E chi sarà egli in quell'arnese se non Marte? E s'egli è Marte, non sarà la infida sposa di Vulcano quella ch'egli quasi padroneggia con la mano? A me par dunque che in questo gruppo siano raffigurati Marte e Venere, nè mi fa difficoltà il pudico vestire di costei, trovandone molti esempi nella statuaria etrusca e non mancandone nè meno nella romana. Alle immagini riunite di Marte e Venere si attribuisce un'allegoria o cosmogonica, o morale, o fisica. Di tutte queste allegorie potrebbe partecipare il nostro gruppo, qualora si ravvisasse nella donna la Venere detta Epitymbia o sepolcrale dai Greci, e Libitina dai Romani, la quale aveva in cura di presentare ai defunti le libazioni e le *inferie* dei congiunti e degli amici.

G. GOZZADINI.

---

*f. Lapidi miliarie della via Salaria.*

Esiste in un luogo, chiamato Marino, distante poco più di 3 miglia da Ascoli Piceno una colonna miliaria finora

inedita, di cui il sig. Giorgio Paci, socio corrispondente del nostro Istituto, mi mandò una copia presa sul luogo. Debbo ringraziarlo pubblicamente della gentile premura, con cui si prestò a corrispondere a tutte le mie domande. L'iscrizione, danneggiata ai fianchi dal fuoco, dice così:

imP· CAESAR divi· f·  
 aVG·STVS· PONTif·  
 mAX· COS· Xlii      = a. 753 = 1 a Cbr.  
 trIB· P O T E S t  
 xXII                      EX  
                          S . C  
                          C X X I I I

Potrebbe parer strano che Augusto abbia riparato in diversi anni (v. Mommsen I. N. 6259) la via Salaria, ma siccome la copia sembra essere esatissima e la terza riga è mutila sulla fine, come la quinta al principio, non saprei supplirla in altro modo, e poi per la via Latina ne recano esempio le lapidi presso Mommsen I. N. 6245 e 6246. Un'altra lapide miliaria, appartenente anch'essa alla via Salaria, fu già pubblicata dallo Henzen nel nostro *Bullettino* (1845 p. 64) e poi nella sua collezione epigrafica (n. 5586) secondo una copia del sig. Carlo Arduini. Esiste nella chiesa di S. Pietro d'Arli ad Acquasanta; ma l'Arduini non ha veduto che una parte della lapide, mentre sull'altra, che rimane fissata verso il muro di una parete di detta chiesa, si leggono ancora, come scrive il parroco di Arli al Paci, le seguenti cifre:

D · D · D · M ·  
 CXIII

Invece del M si deve leggere senza dubbio un N e riconoscere una dedicazione fatta *tribus Dominis Nostris* [*flavii valentiniano valenti et gratiano*], che secondo due lapidi, pubblicate dal Mommsen (I. N. 6263, 6264) sembrano

aver restaurato una parte della via Salaria. — Questo paese d'Arli, secondo il Paci, dista circa sette miglia da Ascoli.

La terza lapide, segnata col numero 99, fu trovata nel 1831 a Trisungo e pubblicata dal Fea nel nostro Bullettino (1831 p. 139) e poi dal Mommsen (I. N. 6259) che ne ragiona così: *Centesimus lapis ubi fuerit cum ex XCVIII Trisungi reperto satis constet, sequitur inde Asculum aliquanto plures lapides stetisse quam indicat itinerarium; accedit vicus Quintodecimo III M. p. distans a Trisungo, sic dictus omnino, quod XV M. p. ab Asculo aberat, unde clare apparet centesimum lapidem ab Asculo post septendecim alios stetisse. Quae emendatio debetur Kiepert.* Ma va errando il Kiepert, imperocchè, come mi scrive il Paci, Trisungo dista da Quintodecimo non 3, ma 5 miglia e dunque da Ascoli 20, non 18 miglia. Che questa lapide peraltro stia al suo posto, risulta non solo dalle notizie del ritrovamento, ma eziandio dal fatto, che mi comunica il Paci, che ancora una contrada, poco distante da Trisungo, viene chiamata attualmente *Centesimo*, cioè l'antica stazione dell' Itinerario di Antonino: *ad Centesimum*. — Abbiamo dunque 3 lapidi miliarie della via Salaria:

Una segnata col numero 99 a Trisungo distante 20 miglia da Ascoli.

Un'altra col numero 123, distante poco più di 3 miglia.

La terza col numero 113 distante circa 7 miglia da Ascoli.

Se concediamo anche poter nascere piccoli errori dal diverso andamento della strada antica e moderna, pure non v'ha dubbio, che Ascoli stava al miliario 119 o 120.

Sarebbe impossibile senza carte accuratissime e ricerche istituite sul luogo stesso, il decidersi per l'uno o per l'altro, se non ci portasse un'altra combinazione a preferire il numero 119. L'itinerario di Antonino cioè, segnando le stazioni della via Salaria, nomina dopo altre: *ad Centesimum*. È chiaro dunque che qui stava la lapide centesima, mentre i numeri dell' Itinerario, che sono ascritti alle singole stazioni, sommati non ci danno più di 97 miglia, onde è necessario di aggiungere 3 miglia fin'a questa stazione, ciò che

ha rilevato già il Mommsen ed altri. Dalla stazione poi: *ad Centesimum* fin' ad *Asclo* l' Itinerario novera 12 miglia. Che questo sia falso, diviene certo per la lapide 99 di Trisungo. Sono troppo grandi questi sbagli per potersi attribuire all' Itinerario stesso; ma piuttosto ai suoi codici, di poca fede in quanto ai numeri. Mettendo però invece di XII il numero conveniente di XIX e sommando tutte le distanze da Roma in Adria, risulta per la via Salaria intera un' estensione di 166 miglia, ed infatti, mentre altri codici leggono 156 o 150 o 153, due, fra i quali uno molto buono del secolo ottavo (cf. *Itinerar. Antonini ed. Parthey et Pinder* praef. p. 18) ci danno precisamente questo numero, richiesto anche per le distanze naturali.

OTTO HIRSCHFELD.

### III. OSSERVAZIONI.

*Sul Lupercale* (cf. *Bull.* 1867 p. 104)

*Lettera del sig. prof. FELICE CICONETTI a G. Henzen.*

La lettera a Lei diretta dal sig. Fabio Gori circa il luogo sotterraneo ove sgorga l'acqua denominata Argentina, inserita nel Bullettino del passato mese (pag. 104), mi spinge a indirizzarle questa mia, ad oggetto di render nota una circostanza la quale non amerei di passare sotto silenzio.

A cura dell'archeologo inglese sig. Giovanni Enrico Parker, da qualche anno travagliando nello studio dei monumenti architettonici di Roma antica, ho per esso eseguito un considerevole numero di disegni topografici, che riprodotti in fotografia già gran parte videro la luce, ed hanno indi lo scopo di illustrare un'opera che ei si propone di pubblicare sulle nostre antichità; così per consiglio del medesimo io discesi fin dal febbrajo del corrente anno nel predetto sotterraneo presso la via dei Cerchi, e non solo l'ho visitato, ed accuratamente osservato, ma eziandio ne ho ricavato la pianta e la sezione longitudinale, e quei disegni furono esposti al pubblico nelle sale del consolato britannico al palazzo Poli, allorquando il

sig. Parker fece lettura alla società archeologica inglese di una sua memoria sulle acque , e sugli acquedotti del nostro suolo.

Confesso che nè al sig. Parker, nè a me cadde punto in pensiero, che colà potesse esistere il Lupercale, per essere un sito tutto artificiale, conformato, ed intonacato a modo delle piscine per guisa che opinammo concordemente che fosse un ricettacolo costruito appositamente per quell'acqua, che ha quivi, come sembra, le sue scaturigini. Ed in una sua lettera il sig. Parker mi afferma che mantiene la sua opinione, non ostante le erudite osservazioni del sig. Gori.

Disceso di nuovo pochi giorni or sono nel sotterraneo in compagnia del cav.-Carlo Lodovico Visconti, e di qualche altro amico, chiesi quindi al prelodato cav. Visconti che mi esponesse il di lui parere in proposito, ed egli mi ha fatto fare le riflessioni seguenti:

Le antiche memorie, che abbiamo del Lupercale, non si raffrontano col luogo in questione; quindi non sembra che vi si possa ravvisare quel vetusto e religioso antro (*Becker, Handb. p. 418*).

Primieramente, il luogo è situato in così grande profondità (palmi 33 circa), che dovè in qualunque tempo rimanere chiuso affatto sotterra. Ma tale non era la condizione del Lupercale; nè punto si avvera ciò che afferma il sig. Gori, che, cioè, il detto speco sottostasse alla selva che vestia le pendici del Palatino: mentre invece, per attestato di Dionigi d'Alicarnasso, la selva stessa chiudeva la spelonca, e contigna alle rupi si dilatava ombrosa di molti e grandi alberi<sup>1</sup>. Non istava dunque il Lupercale più nel basso del bosco palatino. Ond'è che potea Evandro, in passando a qualche distanza, mostrarlo ad Enea (*Aeneid. VIII v. 343*).

In secondo luogo, il sotterraneo da noi visitato nulla presenta di naturale; anzi è ricavato col ferro nel tufa indigeno, con pareti e volte regolari, in forma di piscina cavata nel sasso, co' suoi condotti, e coll'intonaco proprio dei ricettacoli d'acqua. Questi caratteri non convengono troppo al Lupercale, antro che si apriva naturalmente nei fianchi del monte, e che gli Arcadi trovarono a proposito per farvi

1 . . . σπήλαιον ὑπὸ τῷ λόφῳ μέγα, ὁρυμὴ λασίῃ κατηρεγές, καὶ κρηνίδες ὑπὸ ταῖς πέτραις ἐμβύζιαι, ἥτε προσεχῆς τῶν κρημνῶν νάπη, πυκνῇ καὶ μεγάλῃ οὐδένδεσιν ἐπίσκιος (I. 32; cf. I. 79).

un'ara ed istituirvi il Licéo 1. Vero è che si afferma dallo stesso Dionigi, che, stante le posteriori edificazioni, aveva il luogo perduto in parte l'aspetto primitivo: ma dichiara egli stesso in che consistesse un tal cangiamento; era, cioè, il bosco stato occupato dagli edifizj; ma l'antico antro visitavasi ancora nel basso del Palatino (τὸ μὲν ἄλλος οὐκ ἔτι διαμένει, κ. τ. λ., I. 79). Or come poteva una grotta naturale cangiarsi in artefatta, e prendere la forma e gli accessori d'una piscina?

In terzo luogo ci assicura il fontaniere, ed abbiamo noi stessi verificato, che il sotterraneo manca totalmente di entrata ed uscita, tranne i pozzi ed i condotti. Il sig. Gori pensa, che i sacerdoti vi potessero forse penetrare per essi condotti. Ma, lasciando stare la inconvenienza di un tale accesso, egli non ha qui ricordato che i *Lupercalia* cadevano ai 15 di febbrajo, e che perciò i Luperci sarebbero giunti ben intrizziti a quello ch'egli chiama il nume delle acque in Arcadia.

In quarto luogo, non si può ammettere che il Lupercale, propriamente detto, stesse nel circo massimo, siccome vi sta infatti, a confessione anche del sig. Gori, la grotta in discorso. Stava anzi il Lupercale nel Palatino, e faceva parte della decima Regione, *Palatium*. Osservisi il catalogo regionario, e si vedrà ch'egli chiude col Lupercale il giro di detta regione, che incomincia col tugurio di Romolo, situato poco discosto, ma più sull'alto del colle. Nè fa al caso l'autorità di Servio invocata dal sig. Gori: poichè il grammatico dice, che il fico ruminale stava *ubi nunc est Lupercal, in circo*. Quell'avverbio di tempo chiaramente dinota, che non si tratta quivi del primitivo speco, ma di edificio aggiunto posteriormente; e forse di tempio, od altro luogo sacro che Augusto vi fabbricò 2. Perocchè Augusto, nel testamento, non dice di avere abbellito, o ristaurato il Lupercale, ma d'averlo fatto di pianta; e perciò lo classifica insieme con altre fabbriche, le quali edificò egli dai fondamenti. Ma come si poteva edificare una grotta natu-

<sup>1</sup> χωρίου ἐξευρόντες ἐπιτήδειον . . . . ἐνθα βωμὸν ἰδρυσάμενοι, κ. τ. λ. (ibid.)

<sup>2</sup> La frase di Servio è affatto simile a quella di Ovidio: *qua Nova Romano nunc via juncta foro est*; a quella di Livio: *contra cum locum ubi nunc navolia sunt*; a quella di Plutarco: *περὶ τὸ νῦν Κομίτιον*; a varie altre che si omettono e che sempre accennano un cambiamento avvenuto nel luogo.

rale? Le tavole greche traducono Πανός ἱερόν il *Lupercal* delle latine: o tempio adunque, o parte aggiunta a luogo sacro; non Lupercale propriamente detto, che secondo Dionigi si dovea dire in greco λυκαῖον. Ed ecco forse una parte di quell'ampliamento del sacro luogo, che, secondo il greco storico, aveva alterato l'aspetto del Lupercale; siccome ha egregiamente spiegato il Mommsen nei dotti commenti alle tavole ancirana ed apolloniate (*pag.* 53). Ricordiamo inoltre, che nell'età imperiale agli antichi due ordini di Luperci ne fu aggiunto un terzo, col nome di Luperci Giuliani; e che anche costoro doverono avere un luogo religioso attenente al Lupercale. Ricordiamo ancora il delubro annessovi, dov' era la lupa di bronzo coi due gemelli. Tutto ciò spiega a sufficienza come il complesso dei sacri edifizi del Lupercale si fosse potuto estendere verso il circo, e fino al luogo dov'era, secondo Servio, il fico ruminale: mentre però la parte più antica e veneranda del luogo restò sempre aderente al Palatino, e cadde sulla linea che determinava il perimetro della Regione. Aggiungo finalmente che, anche per attestato di Dionigi, il Lupercale non istava nel Circo, ma κατὰ τὴν ἐπὶ τὸν ἱππόδρομον φέρουσαν ὁδόν (I. 79).

Queste poche riflessioni sembrano sufficienti a mettere in chiaro, che nel noto monumento, in luogo del Lupercale, si abbia a ravvisare la *piscina* o *conceptaculum* dell'acqua denominata Argentina, o di s. Giorgio.

È noto che a quest'acqua vennero attribuite varie denominazioni dal Cassio, dal Venuti, dal Fea, dal Guattani, da altri. Il Cassio (*corso delle acque P. I. n. XLVI. pag.* 406), ed il Guattani (*Roma descritta ed illustrata, tom. I, pag.* 32), descrivono accuratamente l'antico speco, ed il rivo di acqua che il sig. Gori ha veduto con meraviglia influire nella Cloaca Massima. Sarebbe opportuno far nuovi studi sull'acqua medesima, onde restituirle, s'egli è possibile, l'antico e vero suo nome.

BULLETTINO  
DELL' ISTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA  
N.º VIII. DI AGOSTO 1867.

---

*Scavi di Pompei; di Amelia; di Taormina. — Iscrizione  
tauroboliaca; dei Martenses.*

---

I. SCAVI

*a. Scavi di Pompei.*

*Lettera a G. Henzen.*

. . . . Da che il sig. Schöne scrisse la relazione sull'escavazioni di Pompei stampata nel Bullettino 1867 pag. 42-50. 82-87, i lavori per lo scoprimento della città sonosi alacrememente proseguiti sotto la ben avveduta soprantendenza del ch. Fiorelli, ed hanno prodotti ragguardevoli risultati.

Si è terminato primieramente lo sterro dell'intera insula situata fra la strada stabiana, la continuazione della strada degli Olconii detta della casina dell'aquila, il vicolo di Balbo ed un novello vico sulla parte orientale e parallelo alla strada stabiana. Ond'è che oggi riconoscesi più completamente la disposizione della seconda casa descritta, per quanto in allora n'era scoperta, dallo Schöne (l. c. p. 47 sgg. p. 82 segg.); e va notato che alla parte orientale del peristilio evvi una scala conducente al piano superiore. La camera con impluvio (l. c. pag. 86) ora può chiamarsi propriamente atrio, comunicando essa per mezzo di spazioso vestibolo col vico mentovato da levante. Attigue al medesimo atrio sono alcune camere che non offrono particolarità di sorta. Gli è rimarcabile peraltro, che per una porta nella parete settentrionale di detto atrio si entra in un complesso di vani, il quale dalla disposizione generale, da un gran forno murato,

da un molino e da altri indizi chiaramente riconosciuti per qualche fabbrica di pane. Al che ben si addice anco la doppia entrata della casa, formata da due case originariamente diverse. — Nella parte orientale della strada della casina dell'aquila, e precisamente accanto alla casa descritta, sono scoperte varie botteghe, fra cui una che comunica con casa di semplice ed irregolare disposizione. Ma la più interessante di queste botteghe è quella situata all'angolo di questa strada e del novello vico. Poichè in essa, a sinistra di chi entra, havvi un focolare murato ossia una specie di ara con sopra picciola nicchia praticata nel muro, quale suol esser deputato al culto dei Lari. Agevolmente osservasi, che quest'ara venne aggiunta posteriormente, quando il muro era già rivestito di stucco. Una iscrizione scolpita in una lastrina di marmo, trovata sul luogo medesimo, e che oggi conservasi nel museo di Pompei, ci rivela il perchè di una tale aggiunta ed insieme il nome del bottegaio che la fece fare. Essa dice:

PACVVIVS · ERASISTRATVS · EX · VISV

Dal sembante della lastra, in cui innanzi alla prima lettera e sotto la parola VISV veggonsi le traccie di perni, non sembra che originariamente sia stata più completa. Il nome Pacuvius, per quanto me ne ricordi, è nuovo per Pompei. — Il novello vico riesce istruttivo sotto più riguardi. Cioè vi si scorge un rialzamento posteriore del marciapiede orientale per mezzo di calcistruzzo ossia una massa murata messavi sopra; e ciò si sarà effettuato senza dubbio, quando vi si metteva un tubo di acquidotto oggi non più visibile. Lo che ci si mostra dall' analogia d'altri più chiari esempi di tal rialzamento esistenti nella stessa Pompeia, fra cui basta accennare quello che osservasi nel vicolo del balcone pensile. Dove il vicolo, di che parliamo, si congiunge con la strada della casina dell'aquila, è sormontato da un muro che congiunge le due case che fanno cantone, talchè si entra nel vicolo quasi per una porta: caso unico in Pompei,

il quale non saprei spiegare se non supponendo qualche comunicazione dei piani superiori di dette case; ma vederne traccia non mi fu dato. Al termine settentrionale del medesimo vicolo, vicino a quello di Balbo, evvi una fontana, la quale è della solita forma; è costrutta di lava ed ha per ornamento in rilievo una testa di bue. Deesi notare, che in essa rimane tuttora non solo parte del tubo di piombo per mezzo del quale riceveva l'acqua, ma dentro la bocca della testa di bue evvi eziandio la bocca di bronzo, da cui sboccava l'acqua, mentrechè questa sboccatura di bronzo non si è conservata nelle altre fontane di Pompei rinvenute finora. — Delle case situate al di là di questo novello vicolo si è sterrato solo quanto era d'uopo per guarentirne le esteriori mura occidentali contro la rovina; eppure da tale sterro tornarono alla luce tre pitture. Ad una di esse, ch'è relativa al mito di Atteone, arrivasi entrando per la prima porta a destra di chi viene dalla strada della casina dell'aquila, e volgendosi poi alla prima camera a destra. È questa pittura di forma bislunga con sopra fastigio triangolare, ed ha un metro di altezza sopra 0, 79 di larghezza. Nel bel mezzo del quadro vedesi Diana davanti ad un antro formato da scogli. A destra più in alto comparisce dietro uno scoglio la persona superiore di Atteone. La dea, che è nuda, si è accovacciata presso un limpido rivolo scendente fra gli scogli; le sue vestimenta veggonsi per terra dietro di lei, solo una corona di oro le fregia il capo. Avvedendosi dell'imprudente spettatore, ella alza la mano destra, cuoprendosi con la sinistra il seno. Dietro gli scogli veggonsi vari alberi, e a destra v'ha una specie di grande base bislunga, su cui sorgono tre statuette non ben riconoscibili. — In un'altra stanza situata più verso tramontana, della quale non si è ancor aperta l'entrata, si rinvennero due quadri. L'uno relativo all'avventura di Dedalo ed Icaro vi esiste tuttora, l'altro fu trasportato al museo di Napoli, e sarà probabilmente quello rappresentante un Satiro con Baccante, ch'è stato non ha guari collocato nella collezione pornografica.

Ricca messe di graffiti e dipinti si è offerta nell'insula

descritta e sul muro orientale dell' attiguo vicolo. Siccome tutte queste iscrizioni saranno fra poco pubblicate dal sig. Zangemeister secondo copie che ne presero i sigg. Bornmann e Schöne, però ne comunico solo per saggio i seguenti graffiti. L'uno esiste sul muro settentrionale del vestibolo di cui feci motto a principio, ed è così concepito

ΗΔΗΜΟΙΔΙΟCΑΡΑΠΑΤΑΠΑΡΑCΟΙΔΙΟΜΗΔΗ

e sotto di esso leggesi ripetuto in lettere latine

EDEMOIDIOSARAPATAPARASOIDIOMEDE

e sul muro dirimpetto leggesi il principio dello stesso verso

ΗΔΗΜΟΙΔΙΟCΑ...

Sul muro orientale del vico novello incontro alla casa descritta leggesi

ROMVLVS · CIIRDONI SAL  
SCIAS VOLO  
MII TVI CVRAM AIIGISSE

e vicino al precedente graffito sul lato interno del pilastro meridionale della gran porta

CIISTILIA RIIGINA POMPEANARV(m)  
ANIMA DVLCIS \A [va(le)?]

In secondo luogo si è cominciato, ma poi abbandonato lo sterro della grande casa situata all'angolo Nord-Est del vico di Balbo; la quale perciò è tuttora ripiena di rovine incirca fino ad un terzo dell' altezza. Ond'è pure che non se ne riconosce ancora completamente la disposizione. Venendo dalla strada stabiana vi si entra ora per la quarta

porta a sinistra, dirimpetto ad un sedile murato al di sopra del quale leggesi dipinto a lettere rosse

FAMILIA ///  
GLADIATOR ||||

lo che è rimarchevole, vista la rarità d'iscrizioni di questo genere, benchè ve ne manchi sfortunatamente il nome medesimo. Le pitture fin ad ora rinvenute in detta casa, ch'era riccamente decorata sul miglior gusto pompeiano, sono in parte assai malandate, ma riescono ragguardevolissime anco pei soggetti che raffigurano. In una grande camera, in cui si entra per mezzo di vestibolo e che serviva perciò di atrio, noto il frammento d'un quadro che rappresentava la liberazione d'Esione. Vedesi tuttora quasi intera la figura di Ercole meno il capo. L'eroe sta in piedi, appoggiando con la destra abbassata la clava sulla terra. Nella sinistra ha l'arco, e sembra che la pelle leonina gli scenda su questo braccio, mentre sul petto di lui scorgesi il nastro a tracolla che assicura il turcasso. Dirimpetto è visibile l'avambraccio destro di Esione inceppato al polso e parte della persona di lei. La figura di Ercole era alta più d'un metro. — Di special interesse è la decorazione della camera, che va presso al vestibolo dalla parte di ponente. Ognuna delle quattro sue pareti conteneva un quadro principale di forma bislunga con sopra un fastigio triangolare, solo quello dirimpetto alla porta ha di sopra piuttosto una chiusura curvilinea. La pittura sulla parete a sinistra di chi entra sembra rappresenti un uomo che si ritira da qualche combattimento, ed è visibile in alto una punta di lancia. Però tutta questa pittura è così malconcia, che non se ne può dire alcuna cosa con certezza. Malandate sono anche le pitture sulla parete incontro alla porta e su quella a destra. Ma pure se ne riconoscono almeno i soggetti; e sono, sulla prima Diana ed Endimione e sull'altra un giovane che ferisce con la lancia un cinghiale (probabilmente è Meleagro). Il solo quadro ben conservato è quello sulla parete settentrionale accanto

della porta; ha 0, 77 d'altezza sopra 0, 60 di larghezza ed è importante sì per la bella invenzione e sì per la buona esecuzione. A destra, davanti ad un alto masso di rupi, vedesi Atteone con corna sopra la fronte, il quale, scagliandosi avanti verso sinistra, si difende dai cani. A sinistra dietro le rupi comparisce la figura di Diana, che minacciosa accorre, preceduta da un cane. Ella veste corto e leggero chitone, che, lasciando libera parte del petto, si gonfia pel veemente movimento della dea. Con la destra alza il turcasso, minacciosa e quasi volesse aizzare vie meglio i cani, con la sinistra regge arco e saetta. Atteone è nudo tranne la clamide, che ha volta attorno l'avambraccio sinistro per meglio difendersi, ed alza il *pedum* con la destra per ferire un cane, che, respinto da lui, pure è pronto ad un nuovo assalto. Alle spalle due altri cani gli saltano addosso, ed uno di essi già gli morde la gamba destra. Dietro gli scogli del fondo ed a sinistra, ove pure vedesi un ruscello, spiccano vari alberi. Rimarchevole è pure, che la cornice del medesimo quadro ha chiaramente tutta la figura d'una finestra messa dentro l'architettura. — Più in alto sopra i quadri principali fin qui descritti corre attorno attorno alla camera, ma interrotto da ornamenti sovra i tre primi quadri, un fregio alto 0, 13, sopra il fondo rosso del quale veggonsi otto composizioni dipinte con figurine ben distanti fra di loro, sicchè ricordano alquanto la maniera del rilievo. La più importante di queste pitture del fregio è quella (1) che vedesi sopra il quadro d'Atteone, giacchè il soggetto n'è del tutto nuovo fra le pitture di Pompei. Nel bel mezzo vi si vede accanto a qualche pilastro un gran caldajo messo sopra il fuoco, e davanti a sinistra sta sulla terra un boccale. Verso questo centro della composizione da sinistra si avvicina lentamente il vecchio Pelia, sostenuto da una delle sue figlie. Più indietro siegue un'altra delle Peliadi. Ella tiene nella mano la spada dentro la fodera alzata. Dalla parte destra del gran caldajo evvi prima la terza delle Peliadi col fatale ariete, che stimarono mallevadore dell'ardita loro impresa. Dietro di essa infine siegue Medea, che sola è ornata di velo al

capo, ed ha nella destra protesa le piante magiche. — Sulla stessa parete, ma dall'altra parte della porta, evvi poi (2) un picciolo quadretto, ove sopra base è un erma bendato e barbato, e davanti una picciola ara. — Anco le tre altre pareti della camera contengono ognuna due composizioni ma assai danneggiate. Sulla parete orientale riconosci in quella a sinistra (3) una donna vestita sedente. Davanti a lei giace sulla terra un fanciulletto. A destra poi v'ha un'altra donna vestita in piedi. Dietro il ragazzino è visibile qualche gradino di base e sopra v'era un oggetto piuttosto alto, in cui non so se potesse suppersi un tripode. La pittura è così rovinata che non dà agio a poterne dire qualcosa con certezza. Però m'astengo dall'espore qualsiasi congettura intorno alla sua spiegazione. — Assai malandata è anche la corrispondente pittura a destra (4). Tuttavia vi si riconosce nel centro un uomo in piedi e vestito, che ha un fallo assai grande, e tiene nella destra abbassata un cantaro, nella sinistra alzata un tirso. A sinistra sta una donna in piedi, a destra ne siede un'altra con ventaglio in forma di foglia. Le due donne sono più alte dell'uomo. Tutta la pittura è analoga a quella pubblicata più volte [Ternite II, 4], ed il tipo di questo Priapo è quello di cui trattarono Ottone Jahn e Stephani. — Sul muro meridionale havvi a sinistra (5) l'avventura di Marsia, assai analoga a quell'altra pittura [Ternite I, 7], ma disposta in direzione contraria. Tenendo l'ordine da sinistra a destra, v'è prima la figura di Marsia, legato all'albero, dietro cui veggonsi fermate sul suolo le due corde. Davanti a lui è in terra una corona appoggiata ad un sasso; e per terra sono pure le vestimenta. La seconda figura è quella tipica dell'uomo con in mano il coltello. La terza poi è in atto di supplicante, la quarta infine è Apollo, sedente, dietro cui vedesi un tripode. Egli ha il vestiario gettato sopra la parte inferiore del corpo, mette il braccio destro sopra il capo, ed appoggia la mano sinistra sulla lira che gli sta accanto. — La pittura a destra (6) contiene cinque figure, e sono, cominciando da sinistra, davanti ad una colonna una donna, vestita ed in aria assai mesta; poi un'al-

tra donna vestita, sedente a sinistra d'una colonna, alla cui destra havvi una donna del tutto consimile a quella prima. Finalmente nella parte estrema a destra vedesi un giovane sedente ed accanto a lui un uomo, che, a quel che pare, ha le mani legate in sul dorso, e mette la gamba destra sopra il suo seggio, quasi facesse uno sforzo per liberarsi. Nel mezzo fra quest'ultimo gruppo e la seconda donna in piedi scorgesi sul suolo una vasca con dentro qualche oggetto non più riconoscibile. Non mi vien in mente alcun mito, che con verosimiglianza possa suppersi rappresentato in questa pittura disgraziatamente tanto malandata da non riconoscersene più di quanto ho detto. — Anche le due pitture che stanno di pari sulla parete occidentale hanno assai sofferto. Su quella a sinistra (7) riconosci a stento un uomo ritto, che ha messo il piede destro sopra qualche rialzo, ed avvolta la veste attorno alla parte inferiore del corpo, a destra poi un giovane sedente con petaso sul capo, e in mezzo fra queste due figure un cane. — Sull'altra pittura infine (8) credevo riconoscere Diana ed ai suoi piedi un cane; dirimpetto un gruppo, formato da un uomo, che siede sul trono e regge con la destra alzata lancia o scettro, e da un ragazzo, che sta in piedi davanti a lui, ma sopra un punto più basso, e forse su qualche gradino del trono. Il ragazzo sembra porti berretto frigio.

Sopra il fregio, che descrissi, le pareti son occupate da grandi prospetti architettonici con figure umane impiegate nell'architettura. Sono desse cariatidi di vario genere, Amazzoni accovacciate, giovani in sembianze apollinee, ed havvi pure un Apollo citaredo ideato come statua di culto. Siccome di questi prospetti, che mi sembrano istruttivi per più riguardi, non bene potrà discorrersi senza che il lettore ne abbia sott'occhio i disegni del totale, così basti notare che quattro di quelle cariatidi offrono la più manifesta analogia con le così dette danzatrici ercolanesi del museo nazionale di Napoli. — Infine debbo rimarcare, che in cima della parete orientale è rimasta la decorazione dipinta di qualche arma, vaso e maschera. —

In un' altra camera della medesima casa si è scoperta la più bella di tutte le pitture finqui rinvenute in quest' estate. È dessa una rappresentazione delle Grazie assai somigliante a quella conosciuta trovata nel 1814 nella stessa Pompeia e messa in mostra nel museo nazionale. Ha 0, 51 di altezza, 0, 49 di larghezza, è di disegno molto buono e colorita con straordinaria finezza. Tanto più dee deplorarsi, che già nelle poche settimane da che fu esposto alla luce, il fondo rosso della circondante parete sia esso divenuto un brutto nerastro; mentrechè il brillante color rosso assai aumentava l'effetto del delicato colorito argenteo, che domina nel campo del quadro stesso. — Degli altri ornamenti figurativi della stessa camera basti notare brevemente i soggetti, e sono un vecchio Satiro sonante la lira, un giovane Satiro col *pedum*, una Baccante che suona la tamburella, le figure volanti di Vittoria, Amore, e Psiche, il busto d'un giovane Satiro con tratti così speciali da far sospettare che sia il ritratto d'una particolare persona, un Ermafrodito (?). Un quadretto infine che faceva simmetria col busto di giovane non v'è più al suo posto. —

In terzo luogo si è aperto e si va proseguendo lo scavo regolare del quartiere situato alla parte occidentale della strada stabiana, vicino alla casa di Lucrezio e più precisamente incontro alla casa n. 25. E già sono tornate alla luce varie belle cose; ma sarà meglio differirne la descrizione fino al giorno, in che ne sia dato vedere scoperto tutto questo quartiere.

Pompei 15 Luglio.

R. KEKULÉ.

---

*b. Scavi di Amelia.*

*Da lettera a G. Henzen.*

..... Rispetto agli scavi di Amelia molti aveano creduto, che nel terreno Pantanelli fosse eretto soltanto qualche tempio gentileseo dei Romani, mentre io più probabilmente

sostenni, che fosse luogo prima di sepolcri etruschi e poi sopra questi, o al loro fianco, di sepolcri e bagni romani; non escludendo, che in qualche tempo fossevi potuto esistere un tempio o gentileasco o cristiano. Il fatto confermò la mia opinione. I molti oggetti trovati, i condotti e le conserve di acqua, i sepolcri cavati nel tufo, le urne cinerarie e i noti tegoloni con bolli della fabbrica, ne furono luminosa pruova, per cui si tacquero i contraddittori. La storia antica, che, a dispetto di alcuni, assegnava Amelia fra' luoghi etruschi, è ora per cotesti scavi chiaramente convalidata. In somma il terreno Pantanelli, e sue circostanze, si può ritener di certo per la necropoli degli etruschi Amerini; quindi subentrato il regno romano, fu cambiata parte di cotesta necropoli in sepolcri e terme dei romani Amerini con forse qualche tempio di aggiunta o pagano o cristiano. E perchè aumentino i documenti in prò dell'asserto, proseguirò con questa quarta lettera a notarle ciò che dal 1864 al 1866 fu di nuovo rinvenuto tanto nel possedimento del sig. Assettati, quanto in quelli continui del sig. cav. Vannicelli, e del Capitolo della cattedrale.

Il sig. Assettati condusse per mio consiglio al suo servizio una compagnia di pratici escavatori toscani, i quali giusta le regole fecero subito intorno ad un rialzo di terra (detto dagli antiquari tumolo) un formone in linea curva, e da questo formone vennero in luce cinque piccoli sepolcri scavati nel tufo con un cunicolo, che di certo dee condurre in altri sepolcri. L'architettura di questi è a foggia di quegli etruschi delle altre parti. Ma gli escavatori dopo questa scoperta sparirono all'improvviso insalutato l'ospite, per cui si suppone che lo facessero in barba al padrone poco accorto, portando via con esso loro alcuni oggetti preziosi. Ciò non ostante rimasero al posto cinque specchj graffiti; ma uno solo ben conservato con albero in mezzo a due figure, cinque vasi di bronzo dell'altezza di m. 0, 16 circa, ma senza ornati, un piatto a vernice nera con piede, molti vasi ordinari in figulina.

Aperte queste tombe etrusche si aprì la tomba anche

al padrone medesimo che morì pochi mesi dopo , e per la morte di lui rimasero in sospeso gli scavi e chi sa quando si riprenderanno. Oltre le tombe fu scoperto un acquedotto e una conserva di acqua , rivestiti a grandi parallelepipedi di tufo.

Nel terreno del Capitolo Baticchi vennero in luce una trentina d'idoletti di bronzo ordinari, cinquecento monete quasi tutte ossidate e logore, e solo buoni due o tre assi, un'oncia, due trienti, cinque o sei sestanti, vario *aes rude*, un piccolo cavallo di bronzo, un pezzo di lancia di ferro, certi chiodi di ferro, molti pezzi di marmo, fra' quali una testa, un piedistallo da reggere un idoletto, due pianciti di musaico, un bollo in figulina con questa scritta, già conosciuta per altri bolli

|                       |
|-----------------------|
| L · CATIVS<br>ROMANVS |
|-----------------------|

Presso la casa colonica del cav. Vannicelli furono scavati in un punto vari grossi travertini in parte scorniciati, un de' quali è sicuramente base di pilastro alta m. 0,36, lunga 0,95 circa, larga 0,75. In tempi più remoti presso cotesto luogo istesso furon rinvenuti più pezzi di marmo orientale, un tubo di pionbo di acquedotto, un piancito a musaico di piccoli dadi in pietra. — In altro luogo di Amelia si trovò un bel piede di tripode in bronzo, posseduto ora dal sig. Rosa di essa città, e altrove venne scoperto un sepolcro a costruzione di mura ciclopiche della prima maniera, coperchiato di travertino, lungo m. 1,88, largo m. 0,55, grosso m. 0,16. Dentro riposavan due scheletri, l'uno piccolo e l'altro grande con frammenti di vasi ordinari, una pila intera di terra cotta, alcuni tegoloni e un rozzo attrezzo di pionbo come piccola mazza a due teste del peso di circa 15 once.

Non lascerò pure di narrarle, che a Giove, terra a cinque o sei miglia di Amelia, venne scoperta in un terreno,

detto la Castagna, un sepolcro etrusco scavato nel tufo con entro alcuni vasi ordinari e tre specchj di metallo graffiti, che io non vidi.

Fra i vasi ordinari havvene uno di forma straordinaria che acquistai dal proprietario. Il corpo è fatto proprio a ciambella con manico nel centro inarcato, e attaccato alle due estremità, in una delle quali havvi una piccola bocca rotonda. È verniciato in rosso con leggerissimi ornati neri. Vicino a questo sepolcro ne esistono altri già frugati anticamente.

Ancor io nell' antica Ocrea intrapresi a fare scavi in società. Fin qui non sono stati trovati che il pian terreno di antico edificio ornato di colonne a stucco e piancti di finissimi marmi orientali. Vedremo in seguito che cosa ci verserà la fortuna dal suo corno. In questo stesso luogo furon trovati mesi sono da altri undici medaglioni dorati, ma in pessimo stato, varie monete piccole, dadi neri, una testa di marmo non dispregevole, un serpe di rame volto in circolo e altre bagattelle.

G. EROLI.

---

*c. Scavi di Taormina.*

Vicino alla chiesa di S. Pancrazio fuori della porta settentrionale di Taormina il sig. Gaetano Zuccaro ha fatto un piccolo scavo che sin dal principio fu tanto fortunato da far sperare nell' avvenire delle scoperte importanti per la storia dei culti della città. Il territorio, poco fa, acquistato dal detto signore, apparteneva prima alla medesima chiesa, la quale anch' essa non è priva d' interesse, essendo fabbricata sugli avanzi di antico tempio di ottima costruzione. Nella vicinanza dunque di detta chiesa e precisamente dalla sua parte settentrionale si trovò una statua di marmo greco di m. 1, 37 d'altezza con base alta 0, 09; del qual monumento tanto più desidero dar un cenno, ch'esso sarebbe

bello acquisto per qualunque museo. Vi si ravvisa dal primo aspetto il ritratto d'una giovane sacerdotessa d'Iside munita del solito vestiario frangiato con una specie di nodo sul petto. È dessa statua di conservazione assai buona, non mancandone se non il punto del naso ed il braccio inferiore destro, il quale era un poco proteso. La mano dritta reggeva qualche strumento di culto, forse il sistro, mentre la sinistra abbassata tiene un piccolo vaso a coperchio di lavoro d'intreccio, la cui forma si scosta alquanto da quella solita sì della situla, e sì della cista. Sotto il coperchio un poco alzato si fa vedere un serpente che sembra voglia uscire dal vasetto. La testa della figura è quella di ragazza d'incirca quindici anni; non vi si ammira beltà regolare delle forme, tuttavia vi è alcunchè di simpatico e di attraente. I capelli sono circondati d'un cerchio di cui l'artista ha saputo approfittarsi per occultare che la parte superiore della testa non è lavorata del medesimo pezzo di marmo come il resto.

Quello però che accresce più interesse ancora alla figura, si è l'essersi trovata con essa una piccola base di marmo di m. 0, 11 d'altezza sopra 0, 23 di larghezza e 0, 26 di grossezza, sulla cui parte anteriore leggesi incisa la seguente iscrizione.

SERAPI · ISI · SACRVM  
C·ENNIVS · SECVNDVS  
VOTVM·A·P

Le sigle dell'ultimo rigo, se non m'inganno, sono piuttosto inusitate; potrebbe mai pensarsi ad *Animo Pio?* congettura spontanea, ma non appoggiata da confronti, mentre la sigla P suol significare comunemente il verbo *Posuit*. Sulla parte superiore della medesima base osservansi quattro perni disposti in quadrato ed assodati mediante del piombo. Vi stava sopra cioè senza meno una statuetta ossia altro anatema dedicato da C. Ennio alle deità nominate nella surriferita iscrizione, la quale insieme colla statua ora descritta ci fa conoscere un sito consecrato al culto dei numi egiziani.

R. SCHÖNE.

## II. MONUMENTI

*Iscrizione tauroboliaca.**(cf. Bull. 1867 p. 103)*

Il sig. dott. U. Köhler, segretario interprete della R. Legazione di Prussia in Atene, mi ha fatto un dono col mandarmi la iscrizione seguente da lui copiata a Marùsi nell'Attica, ove l'ha ritrovata incisa sopra un'ara marmorea.

METATHNYHAT' UNWPIOYKAI  
 EYODIOYHPOEΞKAA'IOYNIΩN  
 APXEPMOΓENOYCETEΛECΘH  
 TAYPOBOΛIONENAΘHNAICO  
 ΠEPHAPAAABΩNMOYCΩNIOC  
 OAAHTHCTEΛETHCTOCYN  
 ΘHMATONBΩMONANAI  
 ΘHKA

Essa epigrafe è importante come documento assai recente del culto pagano, il cui esercizio pubblico nell'impero romano per decreto di Graziano Augusto nell'a. 383 era stato abolito, confiscati i beni e tolti i privilegi sì delle Vestali che delle altre corporazioni sacerdotali: ma non così assolutamente il culto privato (cf. de Rossi Bull. di arch. crist. 1865 p. 5), come gli stessi monumenti antichi ci dimostrano, segnatamente il vetro dedicato a Mitra, ora del Museo Olivieri di Pesaro, e che spetta all'a. 391 dell'era nostra (Or. 6041). Or ecco che a quel vetro viene a far compagnia anche l'iscrizione nostra. Imperocchè essa cita come data l'anno *μετὰ ὑπατεῖαν Ὀρωρίου καὶ Εὐδοκίου*, i quali nell'anno 386 ressero i supremi fasci, quegli figlio di Teodosio e successore, questi, se bene congettura Tillemont (V. p. 254), una stessa persona col prefetto delle Gallie mentovato da Sulpicio Severo. Del consolato d'essi trovansi parecchie lapidi presso de Rossi I. chr. 359 sg. — Come l'epigrafe testè ricordata, così anche la nostra ricorda la celebre cerimonia del taurobolio, e fu anzi eretta come testimonianza di essa da un tal Musonio ὁ λαμπρότατος, cioè viro clarissimo, forse discendente da Musonius *vir clarissimus comes et magister officiorum* mentovato all'a. 357 nel codice Teodosiano (8, 5

cf. Gothofredo), che dice d'aver percepito il taurobolio (*παράλαβὸν percepit*) sotto la presidenza d'un sacerdote Ermogene: imperocchè nelle lettere *αρχ*, sul principio del v. 3 preferisco di non veder notato l'arcontato eponimo d'Atene, ma l'uffizio del sacerdote in funzione, visto che i documenti tauroboliaci sogliono indicar esattamente i sacerdoti che aveano preso parte in quelle cerimonie.

Se peraltro la nuova lapide non è senza importanza per i riguardi finora indicati, cresce anche più la sua rilevanza a cagione d'un confronto con altra ara tauroboliaca, pubblicata dal prof. Conze nella Gazzetta archeologica del Gerhard (1863 tav. 176. 177), colla quale perfettamente corrispondono i rilievi in essa rappresentati, di modo che il Köhler semplicemente ci rimanda a' disegni dati in quel periodico. Ivi vedonsi da un lato Cibeles in trono con accanto il leone, ed il fido suo seguace Ati; dall'altro lato, al parer del Conze, la stessa Cibeles ed a sua destra un'altra donna pure seduta che nella sinistra sostiene una face, attorno alla quale s'avvicchia un serpente; circondate da due daduchi, che sono a destra un giovane in tunica e clamide e con face alzata, ed a sinistra una femina in abiti lunghi e con due faci abbassate. Un terzo lato poi dell'ara porta due epigrafi greche in distici (cf. l. c. p. 75; Keil *Philologus* suppl. vol. II p. 588 segg.), che attribuiscono l'ara ad un tal Archelao, nativo d'Atene, ma abitante d'Argi, che si vanta d'esser *κλειδοῦχος* di Giunone e *δοροῦχος* di Proserpina a Lerne e di aver eretta l'ara in memoria del primo taurobolio fatto in Atene. Il Keil nel dotto articolo innanzi mentovato, giudicando dalla forma de' caratteri, attribuisce l'epigrafe al secondo o al terzo secolo dell'era nostra; ma se in verità la nuova ara del Köhler è quasi identica con quella prima pubblicata, mi sembra assai probabile, che anche l'età di questi monumenti sia, se non identica, almeno molto vicina l'una dell'altra, e siccome abbiamo dovuto attribuire all'ultimo tempo del paganesimo la nuova lapide, così sembra anche l'altra avvicinarsi alla medesima età. Ma se quest'è vero, possiamo puranche sostenere, il culto tauroboliaco, della cui fondazione in Atene dà cenno la lapida del Conze, esservi stato introdotto in epoca assai tarda; questa notizia acquistatane è proprio quella che a parer mio dà alle nostre iscrizioni una maggior importanza.

Lascio ad altri il decidere, se veramente le deità sedute fra' daduchi siano, come vuole il Conze e come an-

che a me pare più probabile, Cibeles e Demeter, mentre al Gerhard pare che venga confermata dagli stessi versi e da' misterj in essi mentovati l'antica sua opinione, che cioè abbiano da ritenersi per le divinità eleusine: solo noterò, che l'opinione del Conze trova un appoggio nella stessa ara nuova, in quanto questa, benchè non abbia da far se non che col taurobolio, nondimeno rappresenta la Magna mater insieme colla stessa dea dal Conze creduta Cerere. Nè sarà neppure fuor di proposito il notare, che i taurobolj talvolta si facevano nel giorno delle *Cerealia* (C. I. L. I ne' *Kalendarj* al giorno XIII kal. Mar.) (\*) G. HENZEN.

### III. OSSERVAZIONI.

*Sulla iscrizione dei Martenses in Sardegna*  
(Vedi Bull. 1858 pag. 42).

NVMINI DEO  
HERCVLI MAR  
TENS ESPER  
IVLIV MPRINC  
ET FL· POM PEIOSFR III

Tenute per ferme le osservazioni che il ch. sig. Henzen fa a questa iscrizione trovata in Sardegna nel villaggio di Serri, non trovo però nella medesima tutte quelle difficoltà che vi si sono volute incontrare. Se il sig. Henzen fosse stato informato, che in Sardegna esiste tuttora un villaggio che conserva il suo antico nome *Martis* che forse un tempo sarà stato *Martis Fanum*, non avrebbe tardato a riconoscere che in questa iscrizione non si parla di sacerdozio o collegio qualunque, ma bensì del popolo di *Martis*, cioè *Martenses*, e nella parola *Princ.* avrebbe trovato un cognome piuttosto che un capo di sodalizio. In conseguenza di queste mie poche parole io leggo e traduco la presente iscrizione nel modo seguente:

*I Martensi al Dio Ercole per Giulio Principale, ed i tre fratelli Flavi Pompei* — offrono, si sottintende, quell'oggetto o dono, che allora sarà stato collocato sopra alla colonnetta dove è incisa l'iscrizione. E. LUIGI TOCCO

(\*) Dopo scritte queste parole, l'iscrizione sopra proposta venne riportata anche dal sig. prof. Conze nella Gazzetta archeologica di Berlino 1867 p. 9\*.

1867

# BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.<sup>o</sup> IX. DI SETTEMBRE 1867.

---

*Scavi di S. Cosimo e Damiano. — Iscrizioni di Parma; di Palestrina; di Acre. — Moneta inedita di Corinto. — Notizie storiche sopra varj monumenti antichi. — Avvisi. — Errata.*

---

## I. SCAVI.

*Scavi di S. Cosimo e Damiano.*

*Lettera a. G. Henzen.*

Appena ho sentito che V. S. si è restituita in Roma reduce dalla campagna, adempio al mio desiderio di annunziare nel *Bullettino* dell'Istituto un breve rapporto degli scavi da me intrapresi nel cortile sterrato dei Santi Cosimo e Damiano, non lungi dal foro romano e sotto al soprastante monte palatino, dove oggi in luogo del tempio della Pace vi domina la basilica di Massenzio, oppure di Costantino.

Da gran tempo io vagheggiava il luogo attiratovi dalle visibili tracce di impellicciatura di marmo su di gran muro laterizio. Finalmente il 29 luglio testè passato ho potuto mettermi all'opera, nella quale, cosa che non mi attendeva, ho dovuto combattere con un terreno malfermo, e con una profondità di met. 7, 50. Il primo risultato avuto è stato il ritrovamento di un gran pavimento a belle lastre di pavonazzetto e portasanta; il quale si trova in un piano eguale a quello del foro romano, e sotto al piano della suddetta Basilica per met. 10, 00. La molta terra e le rovine imponenti mi hanno impedito di largheggiare, come e quanto avrei voluto; ma però ho ottenuto tanto da poter riconoscere che in questa mia scoperta si tratta di un foro che, stando

a Varrone ed a qualche altro classico, mi pare riconoscervi il *Macellum* detto anche *Forum Cupedinis* <sup>1</sup>. Gli idolatri dei regionari, in questa mia opinione, vedono un'offesa fatta a quei loro idoli; ma però oltre a tutte le notizie che ho potuto accumulare in tre diversi articoli pubblicati nell'*Osservatore romano*, ne ho una che tengo in serbo per pubblicarsi all'occasione, colla quale si stabilisce quivi il *Macellum*.

Apparte poi di tale scoperta la fortuna me ne ha favorito altra pregevolissima consistente in tre pezzi della pianta capitolina, e forse qualche altro, siccome spero, ne verrà alla luce. Dei detti tre pezzi uno riporta gran parte del portico di Livia con gran fontana nel mezzo, ed altre cose da studiarsi, colla scritta PORTICVS LIVIAE.

Se la superbia non venisse punita dal disinganno e dalla umiliazione, potrei azzardare la conoscenza del luogo dove questo portico fatto da Augusto colla dedica di Livia si trovasse. Attendo con ansietà il parer dei dotti su questo argomento, ed una occasione che mi favorisca di potere esplorare il luogo a me sospetto.

Roma 20 settembre 1867.

E. LUIGI TOCCO.

## II. MONUMENTI.

### a. Iscrizione di Parma.

(cf. *Bull.* 1867 p. 35)

Il ch. sig. comm. M. Lopez mi comunicò fin dall'autunno passato la seguente iscrizione:

. . . TERTIA

. . . R

L. VETTIDIVS · C · F  
VETERANVS · LEG · XII  
PATERNAE · SEX · VIR · AED

<sup>1</sup> Il passo di Varrone accennato dal ch. autore è senza dubbio de ling. lat. 5, 152: *inter sacram viam et macellum editum Corneta*, del quale recentemente si è servito anche il prof. Jordan per collocare il *macellum* in quelle stesse vicinanze; cf. *Hermes* II p. 94, dove si confrontano puranche gli altri passi classici da lui arrecati in appoggio di tale opinione. G. H.

accompagnandola delle seguenti notizie: » A poca distanza » da Parma presso le sponde del torrente che porta il nome » di questa città, fu scoperto non ha guari un pezzo di architrave di pietra, lungo m. 1, 70, alto m. 0, 63, grosso » m. 0, 20, spezzato dalla parte sinistra di chi guarda, tagliato a filo dalla parte destra. In esso architrave sono scolpite le parole sopra proposte con lettere di forma piuttosto » bella alte millimetri 55 incirca. Noto che lo spazio fra *Tertia* » e *L. Vettidius* è di cent. 28, fra l' *R* e *veteranus* cent. 71; » che lo spazio fra la lettera *F* e il taglio della pietra è » di cent. 9, da *XII* cent. 13, da *AED* cent. 10. Accenno » queste particolarità, perchè parmi che dimostrino essere » in questa parte l'iscrizione intiera. » Me ne favorì di poi anche un'impronta cartacea che fu da me esibita nell'adunanza dell' Instituto de' 28 dicembre dell'anno scorso, ma non ebbi il coraggio di pubblicarla, attesa la difficoltà che reca quella legione *XII* paterna. Ulteriori studj poi m'hanno sempre più confermato nella prima idea che ne avea concepita; nè parmi giusto di privare più lungo tempo i nostri lettori d'un monumento d'interesse tutto particolare.

Fra le legioni dell'esercito imperiale havvi una sola che porti il numero *XII*, quella cioè che ora sappiamo essersi fin dall'età d' Augusto cognominata *fulminata*, come ce ne rendono testimonianza le lapidi di Patrae (*C. I. L.* vol. 3, 504. 507. 509), nella quale città troviamo colonizzati i suoi veterani. Essa avrà da ritenersi probabilmente per la medesima che senza nome ricorre in due iscrizioni dell'alta Italia, di Brescia cioè (*Donat.* 306, 7) e d'Este (*Furlanetto lap. pat.* n. 163); delle quali quest'ultima anche per la mancanza del cognome nello stesso soldato sembra indicar un'età abbastanza antica. Troviamo poi una legione *XII* nell'armata di *M. Antonio*, nelle monete del quale essa vien chiamata *antiqua* (*Eckhel* VI p. 51); nome che spontaneamente ci fa supporre, siffatto corpo militare non essersi coscritto da *Antonio*, ma assunto da lui colle truppe d'un generale anteriore. Ricordiamo finalmente che *Giulio Cesare* anch'esso avea nell'esercito suo una legione *XII*, la quale era pre-

sente nella battaglia contro i Nervj (B. G. 2, 23) e vien ancora mentovata in Italia durante la guerra civile (B. G. 1, 13, 3). E questa legione, al parer mio, si è la medesima non solo colla *legio antiqua* d'Antonio, ma puranche colla *paterna* dell'epigrafe nostra che deve aver preso quell'appellazione, quando entrò nell'armata di Ottaviano ossia Cesare Augusto. Un'analogia a tale denominazione della legione ci offrono le colonie Giulie Paterne Arelate e Narbo (Or. 200. 202. 2489. 4241. 5232) che furono dedotte sotto il nome di Cesare dittatore dal suo nipote e figlio adottivo: non è probabile che, come in quelle colonie, così anche in questa legione si sia voluta conservare la memoria di Cesare? Noterò pure che nella città di Parma erasi dedotta una colonia da Cesare Augusto, e che per conseguenza vi sta bene il veterano d'una sua legione. Essa più tardi deve aver di nuovo cambiato nome ed assunto quello di *fulminata*, derivato probabilmente da un'insegna posta nella targia de' suoi militi (cf. la mia nota a Borghesi *oeuvres* IV p. 233); giacchè ha dimostrato il Mommsen (*Res gestae Divi Augusti* p. 48) che fra le legioni di Cesare Augusto tutte quelle che portavano i numeri 1 - 12, erano di origine più antica dell'a. 758 ed in parte provenienti dalle armate di Antonio e Lepido. Molto probabile adunque si è che tutte le legioni dodicesime finora citate non siano originariamente che una sola.

Vettidio intanto nella città di Parma sostenne le cariche di *sex-vir* e di edile. La prima vien nominata senza l'epiteto d'Augustale, come spesso nelle città dell'alta Italia; e veramente non parmi che nel caso nostro il sevirato spetti alla corporazione degli Augustali. Imperocchè se da un lato non è molto probabile che un uomo, dimesso dal servizio militare in un tempo, in cui la sua legione portava ancora il cognome di *paterna* evidentemente abolito ne' primi tempi della monarchia d'Augusto; che un tal veterano, dissi, non sia entrato nella carriera civile che dopo la morte di Cesare Augusto; dall'altro lato deve considerarsi puranche che il sevirato degli Augustali era piuttosto proprio de' liberti, e che da esso non si soleva passare alle magistrature della città;

e quantunque io non ignori che vi siano delle eccezioni sì da quella e sì da questa regola, preferisco nondimeno di pensar qui ad una qualche altra carica sostenuta da ingenui.

Faccio osservare in fine che la mancanza di cognome nella persona di Vettidio anch'essa conferma l'attribuzione della nostra lapida all'età augustea. — L' R nel v. 2 della prima parte della lapide deve probabilmente supplirsi con *uxor*.

G. HENZEN.

— — —  
*b. Iscrizioni prenestine.*

Anche nell'inverno passato l'antica Preneste ha veduto tornar alla luce più d'un monumento epigrafico degno d'esser pubblicato in questi fogli; e se ciò non si è fatto fin dal tempo della scoperta, non ne sono punto in colpa i nostri corrispondenti che non hanno mancato di comunicarci subito ogni cosa venuta a conoscenza loro, ma piuttosto è d'attribuire alla esuberanza di materiali rilevanti tutti richiedenti il loro posto nel ristretto spazio del nostro Bullettino. E questo ci scuserà del ritardo anche presso quei zelanti Prenestini che pieni d'amor patrio con tanta diligenza attendono alla ricerca de' monumenti della loro città.

Primeggia fra le lapidi recentemente scavate una tavola marmorea mandatami sì dal sig. P. Cicerchia, sì dal sig. canonico D. Bonanni, ritrovata a' 15 novembre 1866 in un tenimento del seminario di Palestrina in contrada delle Quadrelle, ormai celebre per la scoperta del calendario nel secolo passato e per l'antica basilica venuta alla luce in seguito degli scavi fatti a spese della R. Accademia di Berlino (cf. Bull. 1864 p. 70 ss.). La detta lapide, larga palmi 4, alta 3 incirca, giusta la misurazione del ch. Bonanni, con cornice e lettere buone, per quanto desumo dal calco di alcune parole, non anteriori però ad Adriano, è così concepita:

Q · MARCIO · P · F · QV IR      sic  
 VICTORI · PATRI  
 CLAVDIAE · TI · FIL · TAVRILLAE  
 MATRI · MARCIAE · FAVONILLAE · FIL

5      Q · MARCIVS · FAVSTINIANVS · PRET · LEG      sic  
 PROV · AFRIC · TR · PL · Q · PROV · CYPRI

La gente Marcia non è nuova in Palestrina, riportandone il Cecconi (p. 90; cf. Petrinì p. 363, 28; Foucart *Revue archéol.* 1864 p. 210) una lapide dedicata *familiae et libertis Q. Marci Q. l. Aeschini* da un *Primus dispensator*. Essa poi vien posta nel seminario, ritrovata nelle sue vigne a Quadrelle. Può esser adunque che in quel sito i Marcj prenestini abbiano avuto una loro villa o fondo che sia, in cui era puranche il loro sepolcreto, se non piuttosto è da reputar riportati i marmi de' Marcj al pari del calendario. — L'isola di Cipro sappiamo essersi incorporata fra le provincie romane da Catone nell'anno 58 a. C. Nell'a. 47 fu da Cesare data ad Arsinoe e Tolommeo, fratelli di Cleopatra; poscia da Antonio regalata a' figli di quest'ultima, divenne provincia imperatoria dopo la battaglia d'Azio (Dio 53, 12), ma fu ceduta nell'a. 22 al senato (l. l. 54, 4). Da quel tempo in poi si reggeva dunque da proconsoli coll'assistenza di questori. Uno di questi era Marcio Faustiniiano, che dopo salì al tribunato della plebe, servì in Africa come legato di quel proconsole ed ottenne poi la pretura. Si noti che egli ommette nella lapide le cariche inferiori alla questura da lui sostenute, segnatamente il vigintivirato ed il tribunato legionario.

Non meno interessante della lapide anziproposta si è l'epigrafe d'una base marmorea, alta palmi sei e larga più di palmi tre, ritrovata a dì 1 febbrajo 1867 nella vigna del sig. Teofilo Scavalli Borgia nella contrada S. Rocco o Madonna detta dell'Aquila, dove era l'antico foro. Me ne mandò il sig. can. Bonanni e copia e calco, dal quale parmi rilevare che le belle lettere d'essa spettino incirca all'età d'Adriano, alla quale bene s'addice puranche il cognome *Ulpianus* nella l. 6. Essa dice così:

PVBLICIAE · L · F  
 SIMILI  
 MAGISTRAE  
 MATRISMETVT *sic*  
 5 M·AEMILIVS·M·F  
 VLPIANVS  
 VXORI  
 SANCTISSIMAE  
 D · D · D

Sull'antico culto italico della *Mater Matuta* cf. Preller *R. M.* p. 285 ed. 1. — In Roma la sua gran festa erano le *Matralia*; cf. C. I. L. vol. 1 p. 395, ed in ispecie Festo p. 125 ed. M.: *matralia Matris Matutae festa*. Era celebre il suo tempio a Pyrgi; ma da testimonianze epigrafiche la vediamo venerata fin da età rimotissima a Pesaro (C. I. L. vol. 1, 176. 177). Inoltre la conosciamo a Cora, Satricum, Cales (cf. C. I. L. 1155; Or. 1501; I. N. 3952. 3953), ma nuova mi riesce la sua menzione in Palestrina. — Su' *magistri* e sulle *magistrae* e la dignità sacrale sempre loro propria cf. Mommsen C. I. L. vol. 1 p. 205; cf. 159.

Aggiungiamo a queste lapidi più importanti alcune epigrafi arcaiche delle note pigne prenestine, tutte trascrittemi dal ridetto can. Bonanni, che d'alcune d'esse mi mandò puranche de' calchi in carta bagnata. — E principiamo con un'iscrizione già prima ritrovata nella vigna del sig. avv. Cecconi situata alle Colombelle, la quale nella base quadrata d'una di quelle pigne segna con lettere alquanto maggiori del solito questo nome:

OCTAVIA · Q · F

Parimenti in simili basi quadrate ritrovate nella vigna Galeassi vicino alle Colombelle e dietro alla chiesa di S. Rocco, appartenente al capitolo di massa antica, leggonsi i nomi di L · IVNIVS · C · F e TITOLIAI · M · F questa più antica a cagione dell' L ad angolo acuto. All'incontro leggesi nella cima d'una pigna il nome di

C · CEST

Nel calco poi d'una base quadrata favoritomi dal medesimo nostro corrispondente parmi rilevare il nome

*p*LOTIO · C · P · C · N

ed in altro leggo

L · CARO)]

di caratteri belli, abbastanza arcaici. — In una base forse di pigna, al dire dello stesso sig. Bonanni, havvi il cognome

LABEONI

ma è mancante l'epigrafe al principio ed alla fine. — Negli scavi suddetti della vigna Galeassi fu parimenti rinvenuta un'iscrizione di pigna, di cui ebbi il calco dal ridetto sig. Bonanni, e che a lettere assai antiche, colla  $\square$  quadrata e coll'L ad angolo acuto ci presenta il nome di

L · ITRONIO · C · L *sic*

rimarchevole puranche, perchè di un liberto di prenome diverso da quello del suo patrono; e dal medesimo luogo provenne altra pigna che con lettere meno regolari, ma non meno arcaiche segna il nome di

A · CIPOLII · M · P

nome forse nuovo nell'onomatologia romana.

Adempio infine ai desiderj del nostro corrispondente, comunicando qui alcuni bolli di piatti a vernice rossa, probabilmente aretini, ritrovatisotto la vigna del sig. Jacobelli nella contrada di S. Rocco:

L · EO · SOS · FRATF

CAMRI

A · VIBI

L · LVI

DIOM

ERO

C · ATIL · TRO

che raccomandiamo all'attenzione del benemerito nostro corrispondente sig. Fr. Gamurrini, ora archeologo del R. Museo degli Uffizj, che sta per pubblicare l'aumentata e riveduta edizione de' suoi bolli aretini.

G. HENZEN.

2. *Sulla iscrizione della grotta dei Cavalli in Acre.*

*Da lettera a G. Henzen.*

Mancava finora un monumento che constataste irrefragabilmente il sito della ubicazione di Acre sul pianalto dappresso al Palazzolo. Vi conveniva, è vero, la credibilità storica colla indicazione degli itinerari greci e romani, la locale tradizione e la presenza continua del nome in nesso o in tutte lettere ripetuto nelle lapidi, nelle fatture di argilla, nei nummi e nei piombi, che il Barone Iudica vi sterzava. Ma la mobilità di siffatti monumenti, comunque legata alle dette circostanze, non mutava la posizione dello argomento. Ed era importante sotto questo rapporto il rinvenimento testè fatto dal sottoscritto della iscrizione scolpita sulla grotta nominata dei cavalli entro la murata della città, e precisamente nella più interna delle latomiche che, a guisa di contrafforti scaglionati gli uni dopo gli altri, si attelavano, immobile ordinanza, a covrirne la china sud-est, solo lato accessibile dello acrocoro isolato ed a picco in ogni parte.

La grotta, un po' in fondo sulla dritta del teatro e nel tiro della Intagliata grande, nulla presenta di rimarchevole; un modesto ingresso, che tra le corrosioni sul fronte dello stipite sinistro offre la parola IERONOS (alt. della lett. 3 centim.), mette in una stanza rettangolare di mediocre levigatura, dalla quale a fronte, a destra ed a sinistra si accede in istanze presso a poco uguali nella forma, a suolo declive, con incavo lungo la sinistra, atto a raccogliere qualche cosa e trasmetterla in fossa: ai lati e sul tetto, quà e là, anella o staffe rilevate dal fosso (dialetticamente *stacci*) identiche ai ramponi in pietra cui si raccomanda la cavezza degli animali da stalla.

Nella parete sinistra della grotta è scolpita la seguente iscrizione: (alt. della lett. millim. 81.)

ΒΑΣΙΛΕΩΣ  
ΙΕΡΩΝΟΣ  
ΑΚΡΑΙΩΝ

e dopo uno spazio di 34 centim. sotto la N dell'ultima linea

### ΠΙΛΑΥΘΑΝ

Agevole riesce la congettura, che vi sia nominato il celebre Gerone II, re di Siracusa, il quale pel trattato d'alleanza stipulata coi Romani fu riconosciuto nel possesso delle città di Acre, Lentini, Noto, Taormina ec. (Diod. ecc. ex lib. XXIII.). Quindi la epoca probabile del monumento risalirebbe dalla battaglia di Canne alla prima guerra punica. Col che combina pure la forma delle lettere. In quanto poi alla parola ΠΙΛΑΥΘΑΝ che non ha da fare coll'iscrizione principale, non so che dirne.

Finalmente dalle graffiature sottostanti alle lettere si desta il sospetto che la iscrizione fosse stata incisa dopo abrasa e cancellata qualche iscrizione anteriore.

GAETANO ITALIA NICASTRO.

#### *d. Moneta inedita di Corinto.*

Credo assai utile alla scienza numismatica il rendere di pubblica ragione una moneta coloniale dell'imperatore Adriano, la quale mi fu di recente mostrata dal sig. Paolo Lambros, negoziante di monete antiche in Atene, perchè ne interpretassi l'epigrafe del rovescio. Al primo vederla mi parve preziosa assai: non la ebbi in mano che per pochi momenti, ma pur mi giova sperare che la spiegazione che ne diedi allora ed oggi ripeto, non sarà trovata fallace. Comincio dal descriverla secondo mi torna alla memoria:

Epigrafe in parte consumata. Busto di Adriano laureato, volto a destra.) (LEGI-CENC Due donne stolate in piedi vedute di faccia, di cui una tiene con la mano destra un timone di nave appoggiato a terra; l'altra tiene con la sinistra il medesimo simbolo nella stessa guisa. . . . Æ. modulo 5 della scala di Mionnet.

Supplisco l'epigrafe del rovescio in LEGIO CENCHreatica, e credo non errare di riconoscervi una legione stazionata a

*Cenchreae*, porto dell'istmo di Corinto situato ad oriente di questa città sul golfo Saronico e distante 70 stadj dalla medesima, secondo ci attesta Strabone. Opino dunque che da *Cenchreae*, che oltre di porto, importantissimo pel commercio coll' Asia, era pure piccola città, ebbe soprannome la legione che ivi trovavasi di guarnigione. In quanto poi alla mia supplita lezione del possessivo *CENCHreatica* dico essere guidato dalle autorità de' geografi Scimno di Scio e Stefano di Bizanzio, che ambidue scrivono l'etnico Κενχρεάτης, e che come tale non trovasi presso gli altri scrittori antichi, i quali citano soltanto l'urbico nome. Di questa legione non mi è stato possibile rinvenire veruna menzione sia negli antichi scrittori, sia nelle varie opere archeologiche e numismatiche che ho potuto consultare. Nulladimeno credo per certo che questa importante moneta ci notifichi una legione fin'ora ignorata. Se la mia lezione sarà dai dotti approvata, rileveremo dalla nostra moneta un isolato esempio di soprannome urbico conferito ad una romana legione, mentre le già note dalle monete e dalle lapidi non ci danno che nomi d'interregioni. Ma questa particolarità non sembrami che somministri una buona ragione di rifiutare la mia lezione di *CENCHreatica*, poichè tal soprannome potrà essere stato dato alla legione stazionata in *Cenchreae* in riguardo della celebrità dell'antica ed opulente Corinto, di cui era l'emporio. Fra le coloniali monete della Grecia propria, delle quali non conosciamo che di tre sole città acaiche, cioè di Corinto, di Dyme e di Patrae, che tutte portano epigrafi latine, soltanto quest'ultima fa menzione di una legione sulle sue monete, cioè della XXII., ed essa è per lo più indicata unicamente dal numero 1. Eccone gli esempj: sulle monete di Claudio, Nerone, Galba e Domiziano leggesi *COLonia Augusta Aroë PATRensis. XXII (Legio)*, tutte col tipo di un'aquila legio-

<sup>1</sup> Acaia, provincia senatoria, non avea guarnigione. Patrae era colonia de' veterani, non stazione, delle legioni X e XII (non della XXII); e sebbene nulla se ne sappia, potrebbe forse pensarsi ad una colonia, non mai stazione, d'una legione I. in *Cenchreae*. Ma impossibile resta il cognome dedottone.

naria fra due altre insegne di coorti; in Domiziano poi incontriamo la più specificata epigrafe COL. A. A. PATRENS. LEG. XXII, col tipo di un colono che conduce due buoi. In quanto all'epigr.fe COL. A. A. PATR. XXIII, che osservasi sopra una moneta di Nerone, la quale riporta il Mionnet (*Descr. de méd. grecq. suppl. T. IV. pag. 138, n. 927*) dal Museo Arigoni, devo dire essermi sospetto il numero XXIII, che ritengo per erronea lezione, non avendolo giammai nè veduto in moneta alcuna di questa colonia nè incontrato in verun'altra delle molte opere numismatiche a tal uopo da me consultate.

L'antica città di *Cenchreae* era situata sul pendio di un colle, come tutt'ora ci dimostrano i resti fondamentali dei suoi edilizj. Il prisco nome del luogo, oggi deserto, conservasi tutt'ora nella forma di *Kekhriés*.

Il tipo singolare del rovescio ci esibisce, secondo il mio parere, in generale la personificazione dell'Istmo medesimo; le due donne poi specialmente significano i due golfi o mari (cioè il Corinzio col porto Lecheo, ed il Saronico con quello di *Cenchreae*), dai quali sono bagnate le due opposte parti dell'istmo per cui Corinto ebbe l'epiteto di *bimaris*, da Orazio (*I, Od. VII*) e da Ovidio (*Metam. V, 407*). Poichè i detti golfi erano di facile navigazione, possono a ciò ben alludere i timoni di nave tenuti da queste muliebri figure, come è stato di già osservato dal sommo Eckhel (*Doct. num. vet. Vol. II, pag. 239*) all'occasione di una moneta autonoma coloniale di Corinto. Ecco le sue proprie parole: *Vir duplice instructus gubernaculo duplicem Corinthiorum ab utraque Isthmi parte portum belle indicat.*

La moneta nostra è stata battuta in Corinto, come sembrami fuori d'ogni dubbio, poichè conosciamo di già una moneta di Antonino Pio colla rappresentazione del porto di *Cenchreae* unitamente all'ovvia epigrafe C · L · I · COR·, cioè *Colonia Laus Iulia CORinthus*, pubblicata dal Millingen <sup>1</sup> e

<sup>1</sup> *Recueil de méd. grecq. pag. 46, n. 2, Pl. II, n. 19.* Un simile esemplare conservasi pure nel Nazionale Museo numismatico di Atene.

ripetuta dal Mionnet <sup>1</sup>. Altra moneta di Adriano, coniata pure in Corinto, e riportata pure dal Mionnet <sup>2</sup> ci mostra l'Istmo personificato assiso appoggiante ambe le mani sopra un timone di nave, e l'epigrafe ISTHIVS. Il numismatico Museo di Atene possiede una moneta del medesimo imperatore, Æ. mod. 5, coll'epigrafe ISTHIVS e coll'Istmo assiso sopra uno scoglio a sinistra, appoggiando la destra sopra un timone di nave, e la sinistra sullo scoglio. Un'altra moneta poi di M. Aurelio; Æ. mod. 5, conservata pure in detto Museo, ci mostra sul rovescio l'Istmo nudo in piedi volto a sinistra, tenendo in ogni mano un timone di nave trasversalmente appoggiato a terra; in giro l'epigrafe CLI-COR. Il Mionnet (*Descr. de méd. grecq. suppl. T. IV, pag. 77, n. 517*) riferisce un Domiziano colla medesima figura dell'Istmo, volta a destra e coll'epigrafe COL. IVL. AVG. COR. Varie altre monete imperiali della medesima colonia hanno ISTHIA in corona.

La fabbrica infine della moneta di cui mi occupo, è del tutto simile a quelle di Corinto battute sotto gl'imperatori romani, e perciò, come pure per tutte le altre surriferite ragioni, non esito di assegnare per luogo di sua coniazione Corinto.

ACHILLE POSTOLACCA.

### III. OSSERVAZIONI.

*Notizie storiche sopra una riparazione della statua equestre di M. Aurelio, l'acquisto del gruppo di Luocoonte, ed altri monumenti antichi.*

Fra quei documenti dell'archivio vaticano che per ispecial favore mi fu dato di esaminare per i miei studii intorno alla storia dell'arte, trovai pure le seguenti notizie relative a monumenti antichi:

<sup>1</sup> *Description de méd. grecq. Suppl. T. IV, pag. 88, n. 593.*

<sup>2</sup> *Loc. cit. pag. 82, n. 552, ove il tipo descrivesi per Nettuno Istnio.*

## 1. Pagamenti per la riparazione della statua equestre di M. Aurelio.

1473. 3. Luglio. Assegnamento del Tesoriere generale alla banca de' Pazzi; mandante: *de pecuniis jocalium Sancte Romane Ecclesie penes vos depositorum solvatis et numeretis honorabilibus viris Magistro Nardo Carbolini, et Leonardo Guidoccii civibus Romanis aurifabris quibus data est cura sarcienti equum eueum Constantini ante palatium Lateranense existentem, florenos auri de camera centum. in deductionem mercedis ipsis promisse pro illo opere ac expensarum quas eadem de causa facturi sunt etc.* (Sixti IV. Diversorum Camerae vol. 38. p. 103 a. t.)

1473. 11. Dicembre. Assegnamento dello stesso alla banca de' Valletari Cigala e Vivaldi di Genova, mandante il pagamento di 200 ducati d'oro papali ai soprannominati orefici *pro reinstallatione et refectione equi Constantini apud S. Johannem Lateranensem.* (ibid. p. 126.)

1474. 24. Aprile si assegnano ai medesimi 100 ducati d'oro papali (ibid. p. 156. a. t.). Il Corbolini era frattanto nominato *assayrator monetarum*, il decreto lo chiama *te, qui etiam artem aurifabrorum cum magna peritia et pari solertia jam dudum exercuisti.* (del 5. Aprile 1474, ib. p. 153.)

1474. 15. Novembre si paga il residuo del prezzo stabilito con altri 200 ducati d'oro papali agli orefici come sopra, e poi

1474. 24. Dicembre, sono assegnati fiorini d'oro di camera in oro 75 ad un architetto o scarpellino (il documento scrive *Magistro...* lasciando vuoto lo spazio pel nome) *pro parte operis quod factururus est in basi nova marmorea equi Constantini.* (ib. p. 194 e 200.)

## 2. Acquisto del Laocoonte.

Sappiamo già per la lettera pubblicata nella raccolta di Bottari (Lettere pittoriche, vol. III. p. 474. Ediz. Milan.), la quale da Cesare Trivulzio fu scritta poco dopo la scoperta del gruppo di Laocoonte, che il papa Giulio II lo comprò per il prezzo di secento scudi d'oro. Ora viene confermata questa notizia per il documento seguente del 1506, 23. Marzo.

*Raphael etc. (\*) Dilecto nobis in Christo Felici de Fredis civi Romano salutem in domino sempiternam. Cum nuper tua diligentia maximo labore atque impensa Laocoontis trojani liberorumque imagines comperaris que et quod erant a peritissimis statuariis et quod reterem illam Romanorum et majestatem et gratiam referebant usque adeo Sanctissimo Domino Nostro placuerunt ut ea ipsa Laocoontis liberorumque simulacra in Vaticano ad perpetuam rei memoriam locari mandaverit. Ne tamen vel in frustra laborasse vel impensus abjecisse videaris vel posterì ab indagandis hujusmodi imaginibus retraherentur ut tuo parem officio gratiam retribuere et posteros collatis rate premiis ad hos labores atque impensas animaret Consentaneum duxit in remunera-*

(\*) Cardinale Raffaello Riario allora Camerlingho della S. R. C.

*tionem et premium predictorum introitus omnes et singulos proventuum gabelle porte Celimontane sive Sancti Johannis vulgariter nuncupate hujus alme urbis ultro et tibi et Federico nato tuo tradi et quoad vixeris donari et in premium predictum assignari voluit ac mandavit. De speciali igitur sue Sanctitatis mandato ec.* (segue con tutta la formalità la collocazione da ricevitore della gabella predetta che dovrebbe avere finchè sia contentato per la somma di 600 ducati d'oro di camera).

(Julii II. Div. cam. vol. 57; p. 241 a. t.)

### 3. Notizie diverse.

Da diversi decreti papali si fa evidente, che i sovrani Pontefici dalla metà del secolo XV. prestassero attenzione all'esportazione de' marmi antichi ed invigilassero sopra gli scavi eseguiti nel dominio pontificio. Ne troviamo le notizie seguenti:

1471. 11. Agosto è mandata al Castellano di Ostia la proibizione di esportare i marmi *tum in signis et ymaginibus, quam in coliduis atque quacumque alia forma* e lo stesso decreto viene comunicato alla dogana di Roma. (Sixti IV Divers. Cam. vol. 36 p. 5)

1471. 17. Dic. agli architetti Giuliano Angelini, Paulo de Campagnano, Mariano Pauli Pisanelli, Manfredo Lombardo, ed Andrea Ficedule è data la licenza di scavare pietre da fabbrica per la costruzione della biblioteca del palazzo apostolico. (ib. p. 66.) (\*)

1484. 17. Nov. è data la medesima licenza a *Bartolomeo alias Matto vulgariter nuncupato* col tenore: *pro parte tua extitit nuper in Camera Apostolica humiliter supplicatum: ut cum scias nonnullos marmoreos et tiburtinos lapides esse terram infossos, licentia tibi et facultas concedatur eos effodiendi. Nos vero considerantes quod effosione hujusmodi alma urbs decorem et utilitatem est habitatura: Ex decreto etc.* (segue l'accordo formale) (Innocentii VIII. Divers. Cam. vol. 44. p. 24.)

1506. 3. Gennajo si nota una simile licenza pello scavare *marmora et lapides tiburtinos* vicino alla chiesa S. Nicolò in carcere Tulliano. (Julii II. Divers. Cam. vol. 57. p. 203 a. t.)

Soltanto due notizie nei volumi da me esaminati spettano *edificii antichi* cioè

1477. 7. Giugno un pagamento di fiorini di camera 50 al *Magistro Laurencio de petra sancta pro fabrica salarie Capitoli.*

(Introitus et exitus Camerae vol. 1477-78)

1512. (senza data, tra il 12. Aprile e 5. Luglio) in un *Motuproprio* si dice: - *Cum sicut notum est felicitis recordationis Alexander PP. VI. predecessor noster Palatii nostri Apostolici decori ac commoditati Romane curie consulens molem que meta vocabatur in burgo*

(\*) Questo documento senza indicazione del volume è stato pubblicato da G. Amati, Archivio storico ital. 1866. Tom. III. P. I. 213. Invece di *trahere* linea 8. si deve leggere *habere*.

*nuncupato S. Petri constitutam demoliri fecerit* e segue una lunga dichiarazione sopra la proprietà del terreno il quale viene attribuito alla fabbrica di S. Pietro per fabbricare certe case pei cantori della cappella Sistina. (Julii II. Divers: Cam. vol, 58. p. 248.)

Aggiungo infine una notizia d'interesse archeologico rinvenuto da me in un volume dell'archivio Camerale a S. Michele cioè

1542. 3. Aprile. « per pagar una sepultura antiqua intitolata T. STATILIO APRO ecc. et la conduttura in Belvedere ducati 25 baj. 60 ».

Moltissime altre spese indicate per il Belvedere potrebbero spettare ad acquisti d'altre antichità e speriamo che nel riordinare quel ricchissimo archivio a S. Michele si ritroveranno altri volumi della raccolta ora piena di lacune.

Lipsia

A. VON ZAHN.

#### IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Conforme al desiderio del sig. FABIO GORI, avvertiamo i nostri lettori ch'egli ci ha rassegnato il diploma di *corrispondente* a motivo del rifiuto della Direzione di stampare *per intero* una sua risposta all'articolo de' sigg. Cicconetti e Visconti relativo al previo suo articolo sul Lupercale (cf. Bull. p. 104 segg. p. 157 segg.).

LA DIREZIONE.

#### ERRATA.

Il sig. dott. ZANGEMEISTER ci domanda la rettificazione de' seguenti errori commessi nella pubblicazione del suo articolo su' *graffiti e dipinti pompeiani*: p. 51 l. 18 E . . . ISQVITOT; 21 I (ossia E?) S. — p. 54 l. 12 XXI, 6; 21 1857 p. 193, 27; 33 VII, 4. — p. 53 l. 4 e 5 si tolgano le parole *non* e *neppure*; — p. 56 l. 15 protiro (invece di *portico*); — p. 88 not. l. 2 *propiteos*. — p. 89 l. 29 [Ve]r[o]. — p. 91 not. l. 3 7 Dec., Amicone 2 Dec. 1816. — p. 93 l. 24 ironici.

**Pubblicato il dì 10 Ottobre 1867.**

173

**BULLETTINO**  
DELL' INSTITUTO  
**DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
N.<sup>o</sup> X. DI OTTOBRE 1867.

---

*Scavi di Vienne e d' Albano. — Iscrizioni d' Aricia,  
e di Genay. — Postilla al Bull. p. 186 sgg.*

---

**I. SCAVI.**

*a. Fouilles de Vienne (France).*

*Lettre de M. A. ALLMER à G. Henzen.*

Des restes de plusieurs mosaïques ont été découverts à Vienne pendant le mois de mars. J'ai l'honneur de porter à votre connaissance cette découverte intéressante.

Deux quartiers surtout aux environs de Vienne sont riches en vestiges d'antiquités. Ce sont la plaine de S<sup>te</sup> Colombe sur la rive droite du Rhône et la plaine de l'Aiguille située sur la rive gauche, au midi de la ville et ainsi nommée à cause de l'aiguille encore debout qui autrefois y décorait la spina d'un cirque. C'est dans ce quartier que furent découvertes, il y a 25 ans, deux mosaïques acquises depuis par la ville de Lyon, et dont l'une, véritablement admirable, représente dans son tableau central l'ivresse de Bacchus. Parmi les quarante quatre autres tableaux ou médaillons, dont elle se compose, on estime particulièrement comme un chef d'oeuvre de dessin et de colorit une espèce de Silène portant suspendues aux extrémités d'un bâton placé sur son épaule deux cistes pleines de vendange <sup>1</sup>. Là encore, peu de temps après, on exhumait du fond d'un puits romain avec des tron-

<sup>1</sup> Dans quelques jours cette mosaïque réduite à 18 tableaux se verra dans une des salles du palais St. Pierre.

cons de colonnes, les morceaux d'une statue en marbre d'un Apollon pharétré, de grandeur demi-nature, statue brisée il est vrai, en un grand nombre de fragments, mais dont les principaux, la tête, le buste, les bras, l'un extrayant une flèche du carquois, l'autre tenant un arc, une jambe presque entière, les deux pieds faisant corps avec la base, révèlent une oeuvre à l'égal des plus belles <sup>1</sup>. À ce même endroit encore, on vient de trouver, en creusant les fondations d'un atelier de forge, une portion d'une nouvelle mosaïque fort grande, si réellement elle avait toute l'étendue que je crois devoir lui attribuer. Le débris qui est peut-être tout ce qui en reste, consiste en une bande de deux mètres de large sur quatorze mètres de longueur, divisée en trois compartiments qu'encadrent des raies de dents de scie. Il n'y a rien à dire des compartiments extrêmes qui n'offrent qu'un marquetage en damier. Le tableau du milieu est seul intéressant. Il est plus grand du moins d'un tiers que chacun des deux qui l'accompagnent, et a 5 mètres 80 centimètres de long. Comme dans ceux-ci, le noir et le blanc sont les uniques couleurs employées; le fond est blanc, les figures s'y dessinent en noir et, quoique sans demies teintes, sont exprimées avec beaucoup de vérité. Ce tableau représente la mer et ses nombreux habitants. Au milieu se voit une tête d'un étonnant caractère de grandeur et de majesté. Une chevelure abondante, une barbe plus abondante encore l'entourent de leurs touffes imitant des flots. Des pinces de homard partent du front, au dessus duquel elles s'élèvent en forme de croissant, et des pattes du même crustacée dépassent à droite et à gauche les mèches de cheveux et de barbe qui s'écartent des tempes et des joues. C'est la tête de l'Océan. M. Delorme, faisant la description, dans sa notice sur le Musée de Vienne, d'une mosaïque découverte en 1827 au quartier de St. Martin, au milieu de laquelle est représentée dans un médaillon une tête presq'en tout semblable à celle-ci, la désigne de cette manière. L'espace tout autour qui est

<sup>1</sup> Cette statue est en ce moment à Paris à l'exposition universelle.

censé figurer l'humide élément, est rempli par des poissons d'espèces diverses qui semblent nager. J'ai cru reconnaître le thon, la dorade, le chien de mer, l'esturgeon, la langouste; on y voit aussi un polype, des congues, des clorisses et d'autres coquillages. A chacun des quatre angles du tableau bondit un dauphin, sur lequel chevauche un enfant ailé. Ces figures de dauphins domptés par des génies qui les dirigent avec le frein, sont très-remarquables de mouvement.

La mosaïque dont cette bande n'était, je crois, que la bordure, devait avoir une étendue considérable. En la supposant d'un tiers plus longue que large, elle aurait atteint la longueur de 21 mètres. La salle qu'elle décorait, avait ses murs, à en juger par un pan encore subsistant sur le côté droit du rectangle qu'elle formait, tapissés de placages de marbre. On pénétrait dans cette salle par trois portes au couchant indiquées par leurs seuils encore en place, et qui correspondent aux trois compartiments décrits, et ces portes donnaient, celle du milieu sur un espace où il n'a été rien trouvé, et chacune des deux autres sur une pièce pourvue d'un pavé en mosaïque à cubes de couleur et très-fins. L'on n'en a pu découvrir que de petites portions consistant en rinceaux, en bordures et en caissons à combinaisons géométriques. Le propriétaire du local se propose d'assurer la conservation de ces riches et curieux débris, en les utilisant à l'ornementation d'un corridor dans une maison qu'il fait construire tout près de là, et dont une salle basse se trouve en partie pavée d'un carrelage romain formé d'hexagones blancs en pierre ou en marbre, entourés d'un listel de deux rangs de cubes noirs. La *via Mediana* (actuellement chemin de Vimaine), que croise en cet endroit un égout antique dirigé vers le Rhône, passe sous cette maison.

---

*b. Scavi di Albano.*

Vicino ad Albano, sul fianco orientale dell'antica via Appia, dirimpetto alla Madonna della Stella, restavano scoperte non so da quanto tempo alcune tombe appoggiate alle

grandiose sostruzioni di una villa <sup>1</sup> e murate di un buon *opus reticulatum*, che difficilmente può giudicarsi posteriore alla prima metà del secondo secolo dell'impero. Al nord di queste rovine si scavò poche settimane fa la terra da sovrapporsi ai morti di cholera e venne alla luce una serie di sepolcri, la quale riunendosi colle tombe già scoperte fiancheggia il lato orientale della via Appia. Li 16 settembre, quando ebbi l'occasione di visitare lo scavo, erano scoperti interamente tre sepolcri, due molto malandati, il terzo abbastanza conservato. Ora poichè quei due in generale si rassomigliano a quest'ultimo, mi contenterò di dare succinte notizie di questo solo, che è precisamente quello situato più a tramontana, non troppo lontano da quella parte dell'antica strada che sta dirimpetto al cosiddetto monumento degli Orazii e Curiazii.

Questo sepolcro si compone di due camere, di cui ognuna ha un'entrata dalla strada ed ambedue sono congiunte fra loro per una porta praticata nel muro di mezzo. Ciò che al primo colpo d'occhio sveglia l'attenzione, si è il fatto, che nello stesso sepolcro si vedono adoperati due metodi per riporre i morti, quello cioè di deporne i corpi bruciati e quello di sepelirli interi. Imperocchè nella camera settentrionale la parete dirimpetto all'entrata fa vedere quattro nicchie, ognuna con due vuoti in guisa dei columbarii, e in essi fu trovata come al solito la cenere dei corpi bruciati. Egual numero di nicchie destinate allo stesso uso avrà esistito anche sulla parete a s. dell'entrata, benchè, essendo di essa parete la parte superiore crollata, ora restino soltanto le due nicchie inferiori.

Ma oltre a questo metodo di deporre i morti bruciati si ravvisa quello di sepelirli interi. Si trovarono infatti appoggiate alla parete sinistra due specie di casse formate di strati di mattoni, ed ognuna con entro un cadavere. Similmente all'angolo della parete s. e di quella dirimpetto all'entrata vediamo tagliato nel fondo del peperino un cavo e rilasciate nello stucco delle pareti le tracce di almeno quattro

<sup>1</sup> Cf. Monum. An. Bull. 1854 p. 103.

strati di mattoni, i quali, posto l'uno sopra l'altro, arrivarono sorpassando l'altezza del cavo fino ad una soverchia altezza delle pareti. Crollati quegli strati, i lavoranti dissero aver osservato sul fondo del cavo le ossa di almeno tre cadaveri. All'angolo dirimpetto si scorge un sarcofago di peperino, anche esso con un cadavere dentro.

Senza dubbio questa camera era a principio destinata ai corpi bruciati e solo più tardi furono introdotti i cadaveri interi. In generale si sa, che dalla fine della repubblica in poi venne in uso il costume di bruciare i morti, mentre che l'uso della sepoltura s'introdusse sensibilmente nel secondo secolo dell'impero. A chi non basta quest'osservazione generale, esamini la parete sinistra, e vedrà anche le parti che erano coperte dalle casse a mattoni dipinte in guisa di giallo antico, la quale decorazione sarebbe stata del tutto superflua, se il sepolcro fosse stato edificato coll'intenzione di mettervi quelle casse.

Nell'altra camera, la quale è fornita con nicchie a guisa di columbario come l'anzimentovata, si trovò a s. una grande vasca di peperino col coperchio vicino, riempita di cenere. Sotto di essa è scavato un foro foderato di mattoni, nel quale si trovò un cadavere non bruciato. Parallelo alla parete da dietro si scorge un sarcofago lavorato nel peperino vivo, sul cui fondo si vedono due buchi tondi destinati per ricevere le teste di due cadaveri. Lastre di marmo poste sull'apertura del sarcofago sostenevano i cadaveri di tre bambini. Però esse, scoperto il sepolcro, subito crollarono, di modo che sul fondo del sarcofago si trovarono cinque cadaveri, cioè di un uomo ed una donna deposti nel sarcofago e degli anzidetti bambini caduti dal di sopra. Cinque monete, una per ogni persona, che si trovarono insieme, disgraziatamente senza notarne la qualità, erano già state consegnate al Municipio di Albano. Le nicchie alle pareti destinate a ricevere la cenere di corpi bruciati ed il fatto che il sarcofago a due cadaveri è lavorato nel peperino vivo, provano, che, quando questa camera veniva costruita, ambedue gli usi esistevano, il bruciare cioè ed il sepolire.

Un'importanza particolare s'accresce al nostro scavo dai bolli di mattoni trovati in esso. Ne faccio seguire le copie, esprimendo con lettere corsive le parti loro non leggibili o distrutte:

1. Bollo tondo: VALERNicE EX PR PLAVGOPD  
PAETIN ET aprON

*Cos*

Marini figl. mscr. vat. n. 391.

2. in due linee rette: EX F DOMIT DOMSVlp  
PAETINETAPRONCOS

Marini l. s. n. 368.

3. in linea retta: C·NAIEΨI

Lucidi mon. stor. d'Arice. p. 219. Marini l. s. n. 1069.

4. in linea retta: M·VALERi Am ΠIONIS

5. in linea retta: DOMITI

6. Bollo tondo: OP DOLEX PR AVGG NNFIG DOMIT  
IAN MAIORLA · · SANTIN

Marini l. s. n. 230 legge SENTIN · SANTIN corresse  
Borghesi il quale lesse LAPI SANTIN

7. Bollo tondo: DP · DP · FLVCILLAE  
A CORNELI CLODIani

Marini l. s. n. 46.

8. Bollo tondo: L·MALLI AntiGONI

Borghesi giunta a Marini l. s. n. 1024.

Vi si trovarono ancora molti frammenti di bolli delle conosciute *figlinae oceanae*, ma tanto rovinati da non potersi costituirne una lezione completa.

Ai bolli s'aggiunge un'epigrafe in marmo della bassa epoca, ornata nella parte superiore di corone e di palmette, che dice così 1:

D M  
C·IV·LI O·FELI·C}  
FLA·VIANDRE }  
CONVICCARISV }

<sup>1</sup> Secondo informazioni prese dal sig. Flavio Jacobini questa lapide non fu trovata sul fianco sinistro della Via Appia, ma in un tasto fatto sul fianco destro.

Di monumenti di antichità figurata si trovò un piccolo rilievo di marmo disgraziatamente molto frammentato. Offre esso la replica di una rappresentanza conosciuta mediante molti rilievi di terracotta <sup>1</sup>, vale a dire Egeo che strappa a Teseo il bicchiere col veleno. Sono conservate soltanto le parti superiori delle due anzidette persone; nè può affermarsi, se vi erano ancor aggiunte altre figure come su alcune delle terrecotte. Altri oggetti erano già stati trasportati al Municipio di Albano, dove li potei esaminare col gentile permesso del sig. Latino Cassio Vicegovernatore e del sig. Stefano Livii Consigliere di Municipio. E vidi una lucerna della bassa epoca, segnata col monogramma di Cristo, una capsola di bronzo che probabilmente serviva per amuleto con grani di frutta dentro, sopra la cui qualità nemmeno il sig. Flavio Jacobini, gran conoscitore di tali cose, potè darmi alcuno rischiarimento; di più alcune monete di rame, due di Adriano, una di Sabina, una di Giulia Domna, due di Severo Alessandro, una di Costanzio e parecchie monete bizantine molto rovinate.

Disgraziatamente non si era notato, dove i singoli oggetti furono trovati, ciò che forse ci avrebbe potuto dare dei rischiarimenti sopra la cronologia delle diverse parti dei sepolcri. Nemmeno si sa, da dove provengano i singoli bolli, sia dalle mura del sepolcro, che in parte sono rivestite di grandi lastre di mattoni, o dagli strati di tegole che coprivano i cadaveri. È vero, che in monumenti della bassa epoca anche i bolli offrono un appoggio cronologico molto debole, perchè si sa, che nella bassa epoca spesso si adoperavano mattoni di edifizi più antichi distrutti. Perciò, se nei strati che coprivano i cadaveri v'era qualche mattone distinto con bolli — come infatti mi assicuraron i lavoratori —, da questi bolli non potrebbe ricavarsi niente di sicuro sopra l'età di questi strati. Ma pure soltanto di due bolli la cronologia è stabilita. Sono i numeri 1 e 2 col consolato di Petino ed

<sup>1</sup> Le pubblicazioni di queste terrecotte sono raccolte dal Rutgers Ann. dell'Inst. 1863 p. 459 not. 1.

Aproniano, il quale cade nell'a. 123 dopo Cristo. Pare fuor di dubbio aver essi appartenuto alle mura del sepolcro da noi descritto; perchè i mattoni che ne sono forniti nella qualità della terracotta e nelle misure corrispondono troppo visibilmente con alcuni altri mattoni che stanno ancora in quel posto. Dunque con sufficiente probabilità potremo assegnare la costruzione di quel sepolcro al tempo di Adriano. Gli altri sepolcri vicini corrispondenti nella maniera loro coll'anzidetto apparterranno incirca a un dipresso alla stessa età. Questa supposizione è rafforzata dal fatto che le più antiche monete trovate in quel sito sono appunto di Adriano e della sua moglie Sabina.

Ma questo dato spetta soltanto alla costruzione del sepolcro. La deposizione dei cadaveri interi sotto strati di mattoni ebbe luogo più tardi. Quando abbia cominciato ad adoperarsi tal metodo e fino a quando i sepolcri restassero in uso, naturalmente non può decidersi con esattezza. Ben è vero che la grande quantità di morti deposti in un sepolcro, la industria colla quale si cercava di risparmiare il posto, approfondando il suolo e scavando dei fori, per potervi introdurre più cadaveri, la lucerna cristiana, la moneta di Costanzio e quelle bizantine trovate là dentro ci mostrano chiaro quelli sepolcri aver servito per molto tempo ed anche fino ad un'epoca molto recente. .

WOLFGANG HELBIG.

---

## II. MONUMENTI.

### *a. Iscrizioni d'Aricia.*

(*Bull.* 1867 p. 42)

Il sig. Lorenzo Fortunati in uno scavo da lui operato nell'inverno scorso ne' beni di casa Chigi presso Aricia rinvenne alcuni marmi scritti che furono poi da' sigg. Bendorff e Bormann copiati nel cortile del palazzo Chigi a Roma. Il primo è una piccola base marmorea larga m. 0, 15, al-

ta 0, 12, profonda 0, 14, che sulla facciata anteriore mostra le parole:

SALVIS AVGG  
FELIX  
NORTIVS

uno di quei soliti voti per la salvezza degli Augusti, la quale, giusta l'adulazione di quei tempi, è sufficiente a costituire la felicità del dedicante. — Il secondo vien formato da quattro frammenti d'una tavola di marmo bianco, corniciata e larga m. 0, 88, che forse sarebbe importante, se fosse intiera. Dice così:

T · AELIO AVRELIO · T · F  
EPIANO · LEGAVG  
LEG · X · GEM · CVRatori  
VIAE CLOD · LEG · Pr. pr  
PROVAFR · Praetori  
· · · · ·

La forma allungata delle lettere, la negligente interpunzione, la mancanza della tribù attestano l'età della lapide, che anche da' nomi vien mostrata non più antica della seconda metà dell'altro secolo. Imperocchè se i nomi *T. Aelius* ci fanno vedere una certa relazione del defunto coll'imperatore Antonino Pio, il nome *Aurelius* al contrario non può non rapportarsi al primo imperatore di quella appellazione. Il nostro T. Elio Aurelio figlio d'un Tito (sc. Elio) sarà dunque discendente d'uno de' liberti d'Antonino Pio, oppure d'un qualche straniero che da questo imperatore fu donato del diritto di cittadinanza e perciò ne adottò il nome gentilizio, al quale dal figlio fu aggiunto quello d'Aurelio, imperatore regnante allorquando egli o nacque, o entrò nella carriera pubblica. Una simile sua origine confermasi eziandio dal suo cognome *Epianus*, derivato evidentemente da un nome grecanico. Noto si è l'uso de' tempi imperiali di

appellarsi di più d'un nome gentilizio; ma rade volte troviamo in questo modo riuniti in una persona i gentilizj di due imperatori. Ne cito in esempio l'*Aelius Aug. lib. Aurelius Apolaustus* (I. N. 652); la bella lapide da me illustrata negli *Annali* 1857 p. 88 di [*L. Aurelius. L. Caesaris. l. Nicomedes qui et*] *Ceionius et Aelius vocitatus est*; e quella che a *T. Aelio Aurelio Verano filio* posero *Aelii Felix et Faustina parentes* (Murat. 1126, 5).

Le cariche sostenute da Epiano lo mostrano persona d'alto grado, e sebbene ciò non escluda la sua discendenza da un liberto imperiale (come p. e. il sullodato Aurelio Nicomede non solamente ottenne cariche equestri, ma fu onorato fino delle insegne pretorie, cosicchè un suo figlio poteva senza difficoltà entrar nella carriera degli onori grandi), nondimeno ne vien forse più probabile l'altra alternativa, che cioè egli sia discendente d'uno straniero donato della cittadinanza. Sono del resto tutte pretorie, nè abbisognano d'illustrazione alcuna. Solo noterò che la legazione della provincia d'Africa non è che quella d'una diocesi della provincia proconsolare, nè osta l'epiteto di *pro praetore* aggiuntovi, che non di rado s'associa a simile titolo (cf. l'indice VII all'Orelli vol. III p. 112). Su' curatori della Clodia, per lo più congiunta con altre vie, ragionò il Borghesi nella sua dissertazione sul console Burbuleio p. 30, *oeuvres* IV p. 131 — La legione X gemina era allora di guarnigione nella Pannonia superiore.

G. HENZEN.

*b. Iscrizione bilingue di Genay.*  
(*cf. Bull. p. 102*)

Nel mese di dicembre dell'anno 1862 venne ritrovato ne' fondamenti d'una casa vecchia del villaggio di *Genay* vicino di *Trevoux* nel dipartimento *de l'Ain* un cippo di pietra calcarea alto poco più d'un metro, munito da tre lati d'una base et d'una cornice ed iscritto dell'epigrafe greco-latina, della quale ragioneremo in appresso. Essa venne pubblicata nella *Revue du Lyonnais* del mese d'agosto del ridetto anno, nonchè nelle Memorie dell'accademia Imperiale di Lione III (1862 - 1863), e per la premura dell'autore del primo di questi articoli, sig. Guigne, passò poco dopo nel museo della città di Lione, dove si conserva insieme con tanti altri magnifici monumenti epigrafici nelle gallerie del palazzo di S. Pietro. Al nostro Istituto ne favori la prima notizia il valente sig. A. Allmer, nostro corrispondente a Lione, accompagnandola di dotte osservazioni per lo più geografiche e storiche. Ma esitai di riprodurla nel nostro *Bullettino*, parte perchè si trattava di monumento già edito e per le varie difficoltà della lezione. Ma nell'anno 1866, allorchè stava per intraprendere un viaggio a Parigi, l'amico Mommsen mi pregò a nome d'un suo discepolo, il sig. G. Wilmanns di Berlino, che nel mio passaggio per Lione avessi riveduta la lapide. Il che feci, ajutato da' cortesissimi signori Allmer e Martin Daussigny, direttore di quel museo, il quale volle anzi trarmene un accurato calco, tanto più necessario, per quanto molte delle lettere segnate di lapis si sottraevano ad una verifica esatta. E coll'ajuto di quel calco il sig. Wilmanns stabilì il testo, quale lo propongo qui appresso, in una alle analoghe osservazioni, che sono in gran parte frutto de' suoi studi, i quali egli gentilmente mi volle comunicare con lettera de' 20 novembre dell'anno passato.

. . . ΑΔΕΚΕΙΤΑΙΟΑΙΜΟΣΟ ΚΑΙ IC ·  
 ΛΙΑΝΟΣ ΣΑΑΔΟΥ  
 . ΣΟΛΟΣΤΕΠΕ · ΥΚΕΚΑΙΝ·ΔΥ · ΟΣ  
 ΑΘΕΙΛΗΝΟΣ  
 ΒΟΥΛΕΥΤΗΣΠΟΛΙΗΣΤΕΚΑΝΩΘΑΙΥΝΕ  
 ΣΥΡΙΗΣ  
 . ΣΠΑΤΡΑΝΤΕΛΕΙΠΩΝΗΚΕΤΩΔΕΠΙΧΩΡΩ  
 . . ΙΙΑΣΙΝΕΧΩΝΕΝΠΟΡ..ΝΑΓΟΡΑΣΜΩΝ  
 ..ΣΤΟΝΕΚΑΚΟΥΙΤΑΝΙΗΣΩΔΕΠΙΔΛΟΥΓΟΥ  
 ΔΟΥΝΟΙΟ  
 ΩΛΕΣΕΝΕΠΙ · ΕΝΙΗΣ ΘΑΝΑΤΩ ΜΟΙ . . .  
 ΚΡΑΤΑΓΗ  
 D I I S M A N I B V S  
 ΤΗΑΕΜΙ ΙΥΛΙΑΝΙΣΑΤ<sup>ΕΠΙ</sup> ΣΥΡΙ  
 DEVICO ΑΤΗΕΛΑΝΙ DECVRION  
 . ΕΡΤΙΜΙΑΝΟCΑΝΟΤΗΑ · ΝΕΓΟ  
 ΤΙΑΤΟΡΙ·ΛΥΓΥΔΥΝΙ·ΕΤ·ΠΡΟΥ  
 ΑΟΥΙΤΑΝΑCΙCΑ · ΑΥΙΔΙΥS  
 ΑΓΡΙΠΠΑ · ΦΡΑΤΡΙ · ΠΙΕΝΤΙCΙCΙ  
 ΜΟ ΟΒ ΜΕΜΟΡΙΑΜ ΕΙΥS  
 ΦΑCΙΕΝΔΥΜ CΥΡΑΥΙΤ ΕΤ  
 CΥΒ ΑCΙΑ ΔΕΔΙCΑΥΙΤ

Trascrivo in caratteri corsivi e colle necessarie restituzioni, dovute quasi tutte al sig. W. i versi greci:

[ἐνθ]ᾶδε κείται Θάϊμος ὁ καὶ Ἰ[ου]λιανός, Σαάδου,  
 [ἐ]στῶτός τε πέφυκε καὶ ν[ή]δυ[μ]ος Ἀθελήνης  
 βουλευτῆς πολί[τ]ης τε Κανωθαί[ω]ν ἐπὶ Συρίης  
 [ὁ]ς πατρὸς τε λείπων ἦκε τῶδ' ἐπὶ χώρῳ  
 [ἐ]ς πρ[ῶ]τον ἔχων ἐν πόρειον ἀγορασμῶν  
 [μ]εστὸν ἐκ Ἀκουιτανίης ὧδ' ἐπὶ Λουγυθούνοιο.  
 ὤλεσεν ἐπ[ὶ] [ἐ]νίης θανάτῳ μάτρω κραταίῃ

Il confronto dell'epigrafe latina mostra che il nome del defunto era *Θαῖμος*, nome non rado nella Siria, del quale il sig. W. cita gli esempj C. I. Gr. 4611c. 4612. 4619. Kirchhoff Atti dell'accad. di Berlino 1863 n. 47. 49. 146 ecc., come parimenti ha raccolto buon numero di nomi analoghi a quello del padre, p. e. *Σάδδα* C. I. Gr. 4519; *Σάεδος* ibd. 4577, Kirchh. l. l. n. 182; *Σαυδου* id. 98; *Σαιδου* n. 10; *Σέεδος* n. 133a. ecc. Si noti la forma latina del nome, vuo' dire *Satus*. — A lui pure devesi il supplemento del v. 3, indubitato al parer mio, nonchè la correzione di *ΗΘΑΙΗΣ* in *πελιτης*: forse volevasi scrivere *ΗΘΑΙΗΣ*. In fine del verso parmi certo doversi leggere *ΚΑΝΩΘΑΙΩΝΕΠΙΣΥΡΠΗΣ*, benchè *Καναστηναι* sia la forma comune del nome degli abitanti di Canatha; visto che Canatheni leggonsi fra le milizie nominate nelle iscrizioni Renier I. A. 1534. 1535. L'Y però è sbaglio dell'incisore della lapide. — Che veramente la ridetta città, oggi *Quanawat*, sia indicata, non può esser dubbioso; e forse la stessa forma moderna colle lettere *awd* entrate nel posto della semplice *a* lunga ci rende certi della coesistenza delle forme di *Canotha* e *Canatha*. Thaimos adunque era cittadino e decurione di questa città, nato però in un vico appartenente al di lei territorio, chiamato probabilmente *Athila* (giacchè l'autore del testo latino malamente deve aver messo il nome dell'abitante in luogo di quello del paese), e ritrovato dal W. nel villaggio *Atil*, una mezz' ora distante dal moderno *Quanawat* e pieno ancor oggi di resti antichi (C. I. Gr. 4605-4616c; Kirchhoff l. l. 187). — Nel testo latino *Thaimos* non solamente dicesi *decurio*, ma gli si aggiunge l'epiteto di *Septimiano*, parola dal W. riferita alla voce seguente di *Canotha*, quantunque egli confessi che, se quella città avesse ricevuto un tal cognome dall'imperatore Severo, essa debbasi chiamare *Septimia* e non *Septimiana*. Arroe che non vi converrebbe nemmeno la forma di *Septimiano*, neppure esso cognome verrebbe anteposto allo stesso nome della città, se non vi si accoppiasse puranche la voce *colonia* o *municipium*. Se per conseguenza spiego quell'epiteto nella guisa sopra

accennata, ritengo essere stata colonia la città di Canatha, ed essersi da Severo riorganizzata e forse aumentata la colonia anteriore mediante la deduzione di nuovi coloni chiamati *Septimiani* per distinguerli dagli abitanti antichi; oppure essersi nominati da quell'imperatore per qualunque siasi motivo nuovi decurioni, anche senza supporre una colonia regolare dedottavi. Se questa sentenza è vera, bisogna che Thaimos sia stato cittadino romano, e di reputarlo tale sembrerà impossibile a chi non guarda che il barbaro suo nome; ma voglia riflettersi che nel suo titolo latino, scritto in prosa e nel linguaggio ufficiale, (perciò di più autorità dove si tratta di quistioni di diritto pubblico) al nome barbaro s'aggiunge il cognome di *Julianus*. Ne segue, al parer mio, che egli, quando fu donato del diritto di cittadinanza, in modo non certo comune, ma nemmeno inusitato non fece un cognome dell'antico suo nome adottando un romano gentilizio, ma se ne servì invece come di nome gentilizio, aggiungendovi un cognome romano. Di cotal uso ho raccolto alcuni esempj negli *Annali* 1860 p. 81. Vero è che nell'epigrafe greca s'adopra la formola ordinariamente usata per indicare un soprannome; ma se fosse stato veramente intenzione del nostro poetastro di dichiarar per tale il cognome di *Ιουλιανός*, come mai nel latino avrebbe egli ommesso il tanto decantato QVI. ET? Non osta poi a quel mio credere la circostanza che il fratello del defunto chiamavasi Avidio Agrippa: imperocchè non è punto necessario che i due fratelli s'appellassero del gentilizio identico, se concediamo che a diversi tempi possono aver ottenuto la cittadinanza. E l'ottenne senza dubbio Agrippa da Avidio Cassio, quando egli sotto M. Aurelio negli anni 166-172 governava la Siria come legato propretore; indi il suo gentilizio, del quale a tutto diritto si è prevalso anche il sig. W. per attribuir all'epigrafe nostra un'età non molto posteriore al primo decennio del terzo secolo. La quale età bene conviensi puranche al *decurio Septimianus*, se vuol accettarsi la mia spiegazione d'esso.

Quest'uomo adunque erasi stabilito nella città di Lione come negoziante, facendosi mediatore del commercio d'essa coll'Aquitania: ciò risulta più chiaramente dalle parole greche che gli attribuiscono [ἐς πρῶ]τον (giusta la felice congettura del Mommsen comunicata dal sig. W.) ἐνπέρ[ισ]ον ἀγορασμῶν [με]στὸν ἐκ Ἀκουτανίης ὅδ' ἐπὶ Λουγυδοῦναις, vuo' dire per vendere, un negozio pieno di merci aquitaniche qui in Lione. — Nel testo latino notisi la forma tutta sbagliata *Aquitanaecia*.

Riguardo a' versi greci, facilmente s'accorgerà ognuno che essi sono ideati a rappresentare esametri, certo assai barbari: bastano a provarlo le sole forme epiche, facili a riconoscersi. Per confronto possono servire le iscrizioni C. I. Gr. 3956, 3964, 6746b., Kirchhoff l. l. n. 44, 129c. ecc., tutte asiatiche.

G. HENZEN.

---

*c. Postilla all'articolo intorno ad una moneta inedita  
di Corinto (p. 186 segg.)*

Sulla moneta pubblicata dal ch. Postolacca in questo Bullettino (p. 86 seg.) ha già notato il ch. Henzen l'impossibilità di una legione stazionata in *Cenchreae*, e col cognome di *Cenchreatica*. Dicendo l'editore di non averla che per pochi momenti avuta in mano, ed affermando esserne l'epigrafe del dritto in parte consumata, il che indica poca conservazione, si sarebbe potuto pensare che in luogo di LEGI CENC vi si dovesse leggere LECH CENC per *Lechaeum* e *Cenchreae*, nome dei due porti dell'istmo. Ma sembra che non faccia d'uopo di ricorrere a tale supposizione, non essendo forse la detta moneta nè di Corinto nè inedita, bensì di *Heliopolis* della *Coelesyria* e la stessa che trovasi pubblicata in Vaillant *Num. imp. in col. I. p. 228*, e da lui descritta:

IMP · CAES · HADRIANVS AV. *Caput Hadriani laureatum*  
 (COL · H · LEG · H · *Duae Fortunaë stantes , sese brachiis*  
*amplexantes, illa dextra temonem, haec alterum laeva tenet.*

Stando al disegno, che ne dà lo stesso autore, e cominciando a leggere a sinistra l'epigrafe è così disposta, LEG · H · COL · H; e fu dal medesimo interpretata *Legio Heliopolis, Colonia Heliopolis*, ravvisando nelle due Fortune il Genio della colonia ed il Genio della legione. Siccome peraltro si rileva da una moneta di Filippo seniore, riportata pure dal Vaillant *op. cit.* II, p. 238, che non una ma due legioni di veterani, cioè, la V *Macedonica* e l'*VIII Augusta*, popolarono la colonia di *Heliopolis*, non che l'altra della vicina *Berytus*, come lo mostrano le sue monete di Augusto e di Claudio, e non comparendo d'altronde LEG · H che sulle monete del solo Adriano, con più fondamento l'Eckhel *D. n. vol.* III, p. 336, vi lesse *Legiones Hadrianae*. Per quale ragione poi le due figure muliebri, che simboleggiano le due legioni, tengano ciascuna un timone di nave, può vedersi nello stesso Eckhel, *op. cit.*, *vol.* III, p. 359.

G. LOVATTI.

BULLETTINO  
DELL' INSTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI. DI NOVEMBRE 1867.

---

*Scavi d'Alsium e di Theodosia. — Vaso di Chiusi. — Pietre  
incise siciliane. — Arco del foro boario. — Iscrizioni  
di Minerva Cabardiaceae.*

---

I. SCAVI.

*a. Alsium, oggi Palo e sue ville romane.*

*Alsium* fu città litorale etrusca distante poco più di cinque miglia romane da Cere. Dopo la conquista fattane dai Romani e giunto poi il tempo delle esorbitanti ricchezze, sulla fine della repubblica, e durante l'impero, dirò di questa città come Plinio dice di Stabia: *abii in villas*, e non poteva a meno di subire tale metamorfosi a cagione del suo fertile terreno e ridente posizione con temperatissimo clima. Finita *Alsium*, distrutto l'impero, rovinate le ville ha mutato il suo antico nome nell'attuale Palo, probabilmente da qualche palude o piccola o grande che a cagione delle rovine vi si sarà formata, siccome per la stessa cagione suppongo abbia preso il nome di Palidoro la prossima tenuta.

Tra gli avanzi delle antiche ville che si contengono nel territorio di Palo, primeggiano quelli che si vedono lungo il mare distanti due miglia circa a levante del castello. Nibby opina essere questi gli avanzi della villa di Pompeo che poi fu di Cesare, e posteriormente continuò ad essere villa imperiale. Il molto terreno che occupa, i suoi prolungati ruderi tanto lungo il mare per quasi 450 metri, quanto dentro terra per 200 e più metri accusano sicuramente la verità dell'opinione di Nibby. Una lapide riportata dallo Henzen 5144 di un

procuratore imperiale della villa alsietina corrobora la suddetta opinione: AELIO·EVTYCHO PROC·AVG·N·VILLAE·ALSIENSI HEREDES.

In quest'anno 1867 dall'aprile fino alla metà di giugno ho scavato, studiato e misurato questa villa nelle parti dove le rovine sono più accessibili; ed ora credo non inutil cosa darne una relazione succinta il più che per me si possa.

Incominciando dalla parte d'essa villa che guarda il castello sunnominato, ossia dalla punta occidentale della medesima e lungo il mare non restano che miseri ruderi informi. Appareisce chiaramente la rovina essere stata prodotta da ignoranti ed avidi scavatori. Continuando però per il rimanente della sua lunghezza fino alla punta che dalla parte orientale dà termine alla villa, le rovine si mostrano in sufficiente conservazione a trarne la sua pianta. Questa parte si compone di varii corpi di fabbrica, benchè tutti in comunicazione tra di loro: 1. di un portico a cavedio nel quale apparisce esservi stato un giardino, ed attorniato di camere non molto grandi con il loro pavimento in ammirabile mosaico molto bene conservato, e di un *hypocaustum* quasi intatto nei condotti, per i quali trasmetteva il calore. 2. al suddetto viene congiunto altro corpo di fabbrica con gran cavedio e portico che nel centro racchiude una non meno grande piscina sottoposta alla fontana che è sparita. Camere e grandi e piccole e passaggi di comunicazione tra loro contornano il portico del cavedio, e due lati, o meglio dirò ali del portico, quello di ponente e quello di levante, continuano oltrepassando i limiti del fabbricato, e formando due portici lunghi ossia *Gestationes* che si diriggonò alla crepidine della villa sul mare. Qui si trovano dappertutto i pavimenti parte in mosaico, parte in marmi più o meno conservati. 3. Altro corpo di fabbrica con varie camere con ottimo pavimento in mosaico. Da queste camere si parte altro portico che pure si dirige alla crepidine della villa sul mare; e dalla parte opposta si parte altro portico in direzione diversa, cioè col suo andamento dentro terra, da un lato racchiudendo molte camere, dall'altro rivolto a gran giardino o parte di villa.

due camere anzidette e da quest'ultimo portico si partono due opposte scale che conducono ad un inferiore criptoportico. Questo criptoportico si trova lungo il mare e sollevato dal medesimo per 5 metri: si vede in ottimo stato di conservazione col suo intonaco di finissimo stucco. È lungo metri 84, largo ed alto met. 3.40. Aveva sopra di se altro portico delle medesime sue dimensioni, che dal lato meridionale guardava il mare, e dal lato settentrionale un grande giardino. Dall'ultima punta orientale e del criptoportico e del soprapposto portico ad angolo retto si dipartiva altro portico o *gestatio* lungo met. 164 largo 9, che col suo lato occidentale chiudeva il surriferito giardino, e col lato orientale altra grandissima area. Quest'area che formava un quarto corpo della villa, lungo la spiaggia era larga oltre ai 200 metri, ed altrettanto s'internava dentro terra; da levante altro magnifico portico in direzione parallela al surriferito dava termine alla villa. Questo portico è lungo m. 134. Aveva un ordine di colonne interpolate da pilastri per ogni quattro colonne, che tutti insieme dividevano in due parti la sua lunghezza, e servivano a sorreggere la copertura.

In tutta questa villa domina la costruzione reticolata: le colonne generalmente vi erano tutte in materiale mediante mattoni fabbricati espressamente per secondare la figura circolare dello medesime: poche e rare volte vi comparisce la costruzione laterizia, ma dove apparisce si vede bene essere del tempo imperiale. Dappertutto si sono trovate tracce di un incendio sofferto, visibile per carboni e per piombo fuso. Oltre ai pavimenti in mosaico, marmi nobili, antifisse con delfini, un pezzo di condotto di piombo di circa 30 oncie di acqua, ed una quantità di fengite spezzata, niente altro vi è stato rinvenuto di amovibile ed interessante. Una quantità di bolli figulini attestano l'antichità della villa, e gl'ingrandimenti o restauri fattivi in varie epoche.

Oltre la descritta villa nel territorio di Palo si vedono gli avanzi di altre ville che, benchè cedano all'anzidetta in grandezza, appare non fossero minori in sontuosità. Valerio Massimo parla di una villa alsienese di M. Enilio Porcina, e Plinio giovine replicatamente dice di una villa di M. Vir-

ginio Rufo che fu tre volte console, e rinunziò la porpora imperiale, il quale soleva chiamare questa sua villa « *nidiculum senectutis suae* ».

Questa villa che, dopo la morte di Virginio passò in eredità alla suocera di Plinio, mostra i suoi ruderi un miglio o poco più a ponente di Palo lungo il mare. Siccome Plinio parla del sepolcro ivi di Virginio, e vedendosi questo mediante un gran fabbricato quadrato, che non lascia supporre altra destinazione, situato in riva al mare, ed all'angolo orientale dei suddetti ruderi, perciò ho fissato quivi la villa di Virginio Rufo nominata da Plinio.

A sette metri circa dopo il detto sepolcro si vede la rovina di un lungo portico che seconda l'andamento della spiaggia: dopo questo molte rovine informi che però mostrano tuttora un bagno marino dominato in alto da bagno di acqua dolce. Dentro terra si vede esservi stati diversi corpi di fabbriche interpolate da giardini. Di questi ne ho scoperto uno piccolo in opera laterizia, del quale non ho saputo desfinirne l'uso, abbenchè si presenti come un tempietto. L'ho rinvenuto colmo di marmi intagliati, colonne e capitelli mal ridotti, e due statue muliebri sedenti, anche esse in cattivo stato; nonostante una mi è sembrata una Agrippina con panneggio artisticamente singolare e superiore all'Agrippina del Museo capitolino. Non ho potuto continuare le mie ricerche tanto in questa villa, quanto nelle altre di questo territorio.

E. LUIGI TOCCO.

---

*b. Scavi di Theodosia.*

*Da lettera del sig. cav. Görz a W. Helbig.*

Non posso far a meno di renderla consapevole di una scoperta, di cui un giornale moscovita diede poco tempo fa una succinta notizia. Nel secondo foglio del *Messaggero archeologico* di quest'anno si trova una corrispondenza del Sig. Padrun de Carné dimorante a Kertsch, il quale annun-

zia la scoperta di un *tumulus* esistente nel governo taurico e precisamente nel distretto di Theodosia.

Dentro sironvi trovati un anello, la cui pietra è andata perduta, ed una cornalina semi-cilindrica, perforata d'alto in basso, sulla quale sono lavorati in rilievo soverchiamente alto Ercole ed Apolline disputantisi il tripode. Ercole vestito della pelle di leone tiene colla s. il tripode ed alza colla d. la mazza contro Apolline, il quale procede contro lui ignudo, colla faretra nella s., ed afferrando colla d. il piede del tripode. Lo stile è arcaico. Per la capacità dell'artista è caratteristica la circostanza, che le piante di ambedue le figure si vedono non piegate, ma appoggiate orizzontalmente sul terreno. Furono inoltre nel medesimo sepolcro trovati, ed interessano anche più che i descritti oggetti, due orecchini di oro fino, vuoti nell'interno, ognuno di 8 grammi. Rappresentano ambedue una figura donnesca vestita d'un chitone cinto, assisa sopra un cervo che galoppa, e in atto di tenere colla d. un corno del cervo e di reggere colla s. un fascio che pare di più bastoni di legno legati insieme. Una rosetta saldata dietro la testa della donna serve per nascondere l'apparato, mediante il quale gli orecchini venivano appiccati. Si dice, che il lavoro della figura femminile sia arcaico e molto accurato e che mediante una lente abbiano potuto riconoscersi eziandio ricchi ornamenti sull'orlo inferiore del chitone ed un filo di perle attorno al collo. Molto pregio accrescerebbe a questi ori, se fosse possibile dimostrare, che la donna seduta sul cervo è *Artemis Taurica*, alla quale opinione non disdirebbe l'atteggiamento di essa figura e corrisponderebbe molto bene il luogo di provenienza.

## II. MONUMENTI.

### a. *Vase de Chiusi.*

*Lettre de M. le Baron DE WITTE à W. Helbig.*

Vous savez, mon cher ami, qu'à l'Exposition universelle, on a réuni des monuments de tous les peuples pour former

un Musée rétrospectif qui a pour objet l'histoire du travail. À la section italienne, M. Alexandre Castellani a organisé une exposition d'objets d'art d'origine italienne. Plusieurs amateurs de Paris et des départements y ont envoyé des monuments anciens. Au nombre des vases peints exposés dans une des vitrines, j'ai remarqué une amphore à figures noires, appartenant à M. Giovanni Paolozzi de Chiusi. En voici la description: Amphiaräus, ΑΜΦΙΑΡΑΪΦΝΑ, est sur le point de monter sur son char. Il est armé de toutes pièces. L'aurige, vêtu d'une longue tunique blanche tient les rênes des quatre chevaux; il est debout dans le char et près de sa tête on lit ANABA<sup>1</sup>, « monte », parole qui sort de sa bouche et qu'il adresse à Amphiaräus. Derrière celui-ci s'avance Eriphyle, ΕΡΙΦΥΛΕ, vêtue d'une tunique talaire et portant un petit éphèbe tout nu, (ΑΑ)ΚΜΕΟΝ<sup>2</sup>, Alcéméon. Devant les chevaux se tient debout un hoplite, revêtu d'une cuirasse peinte en blanc et qui porte le nom d'Eupolème, ΕΥΠΟΛΕΜΟΣ.

Au revers de l'amphore on voit Artémis, ΑΡΤΕΜΙΔΙΣ (sic) vêtue d'une tunique talaire et qui monte dans un quadrigé; Apollon, ΑΠΟΛΩΝ, citharède marche à côté du char; plus loin Hermès ΕΡΜΗΣ, la tête nue, des endromides aux pieds, se retourne vers Apollon; devant les chevaux et se tournant vers les autres dieux se tient Latone, ΛΩΤΕΑ, (sic) debout, en tunique talaire.

<sup>1</sup> C'est mon jeune ami, M. Henri de Longpérier, qui m'a fourni cette lecture, sur le sens de laquelle il n'y a pas à hésiter. Comme l'aurige Amphiaräus est nommé Baton par les mythographes (βατών *mar-cher, monter*) ou Elathonus (ἐλατώνω, *avancer, voyager, monter en char*), on aurait pu croire qu'ici le nom de l'aurige est ANABAS ou ANABATES, mais il n'y a aucune trace de lettre après l'A qui termine le mot, et il faut admettre que l'artiste a voulu écrire l'impératif ἀνάβα du verbe.

<sup>2</sup> Un éclat a enlevé les deux premières lettres de ce nom.

*b. Notizia di alcune pietre incise siciliane.*

Fra tutti i monumenti d'arte antica raccolti nei musei pubblici e privati della Sicilia la classe delle gemme è forse la meno insigne, atteso lo scarso numero e pregio degli oggetti. Fu perciò che, considerando come le cose di poca apparenza pur troppo sovente vanno trascurandosi inmeritamente, ho voluto pubblicarne un qualche saggio, e sia pure incompleto, che vaglia a darne almeno un'idea generale sul loro essere e delle cose che ci rappresentano.

In proprietà del sig. Vicario Ferla in Palazzuolo ho veduto una corniola coll'intaglio della testa d'un Giove Serapide coronato del modio; ei vi è ritratto di profilo e volto a sinistra, d'attorno vi si legge YOTANΩΔ, leggenda che senz'altro indica il proprietario del sigillo, Donato. Altra corniola vidi in mano del sig. barone Raffaele Iudica di Catania: rappresenta un bastimento con al disotto alcuni pesci e delfini, simboli del mare, in cui sta nuotando; i due tagliamari sono decorati l'uno di aquila, l'altro di un serpente, però senza riescire chiaro, quale sia prora, quale poppa. Nel ventre aperto della nave, si scorgono sei figure senza meno maschili e sedute, che sarà la ciurma dei rematori, quantunque per la ristrettezza dello spazio non apparisca alcun indizio dei reni. Sopra di loro è accennato il ponte della nave per una sola linea orizzontale, sopra cui stanno altri otto marinari, occupati a tirare certe corde per ammainare l'artemone dell'albero.

Il luogo per eccellenza ricco di pietre incise è l'antica Centuripe, l'odierno Centorbi. Ivi ho potuto esaminare una scelta collezione di cotali anticaglie in mano della signora Antonia Camerano in Burgia. La medesima consiste in una serie di sessanta a settanta esemplari, che sono tutti di bella conservazione e d'un lavoro piuttosto diligente e ben inteso; nessuno però dà luogo al credere che rimonti ad epoca anteriore a quella dei Romani. Siccome la maggior parte è priva d'interesse archeologico, non servirebbe a nulla il de-

scriverli tutti; quello che mi sembra degno di venire ricordato in questo Bullettino si riduce a quanto segue; cioè

1. Un *granatino* con un ramo di vite adorno d'un' uva. Da questa è lavorato per ischerzo un profilo di Sileno.

2. *Corniola* con il busto d'un uomo imberbe e calvo, il quale mostra sorprendente analogia coi ben conosciuti ritratti di Cicerone; è preso di profilo e volto a sinistra.

3. *Corniola* con la testa di Medusa, riprodotta in profilo nell'istessa direzione. Le forme del viso rassomigliano a quelle d'un giovane ed hanno un'espressione molto energica. Dalla ricca chioma, composta a foggia di donna, sporge un'ala. Il lavoro è bello.

4. *Corniola* con l'effigie di Silvano, che sta di prospetto tenendo nella sinistra la falce, nella man dritta due rami di foglie; ei veste una tunica cinta senza maniche ed i soliti calzari alti; gli stanno ai fianchi due cani.

5. *Corniola* con un ritratto femminile preso di profilo e volto a sinistra; ha somiglianza evidente colla testa di bronzo della cosiddetta Cleopatra nel Museo di Napoli.

6. *Corniola*. Saturno, sedato verso dritta sopra nobile trono, tiene nella sinistra la falce e coll'altra mano afferra l'occipite.

7. *Corniola*. Giove, in atteggiamento conforme al suddetto di Saturno; sta assiso sopra una sedia senza spalliera, ricoprendo di ampio mantello la parte inferiore della persona. Nella destra alzata ei regge lo scettro; sulla sinistra protesa evvi la Vittoria che sta in procinto d'imporgli un'altra corona sopra quella che già porta. Ai suoi piedi havvi l'aquila.

8. *Corniola*. Amore, volto a sinistra in profilo, sta in piedi, reggendo nella sinistra un tirso, nella destra una maschera di Sileno.

9. *Corniola*. Minerva, impiedi e di prospetto, munita di elmo e d'un chitone cinto senza maniche, tiene sulla sinistra protesa la civetta verso cui rivolge lo sguardo; colla man dritta abbassata regge lo scudo e la lancia.

10. *Pasta bianca* con un piede alato, al di sopra una stella, accanto un caduceo.

11. *Smeraldo*. Pane nudo ed imberbe, in sembianze umane tranne due piccole corna sopra la fronte, siede sopra uno scoglio e sta per far la musica colla siringa che tiene nella sinistra. Il suo pedo apparisce nel fondo.

OTTO BENNDORF.

### III. OSSERVAZIONI.

#### a. *Sull'arco del foro boario.*

Egli è noto a tutti, che la riga 5 e parte della riga 3 dell'iscrizione dell'arco degli argentari sul foro boario (Orelli 913, cf. vol. III p. 95) sono scritte *in rasura*; ma intorno alla riga quarta nessuno anco ha, ch'io mi sappia, dubitato o sospettato mai. Eppure è evidente, che nella originaria redazione Giulia Domna non può essere stata chiamata *mater Aug. n. . . et imp. Caes. M. Aureli Antonini*, dacchè queste due espressioni segnalano la medesima persona, vuo' dire Caracalla. Nè meno strano si è che vi manca il secondo figliuolo, e che Caracalla vien chiamato *Aug. n(oster)* vivendo tuttora Settimio Severo. Però fattomi ad esaminare più accuratamente l'iscrizione ho trovato essere state poste *in rasura* tanto la *N* dopo *Aug.*, quanto le parole *senatus et patriae et*. Ond'è chiaro che originariamente invece di *Aug. N.* erasi scritto *Augg.*, e credo anzi aver veduto nel monumento stesso le vestigia della seconda *G*. Certo si è poi che invece di *senatus et patriae et*<sup>1</sup> originariamente leggevasi *Fulviae Plautillae Aug.*, il qual supplemento corrisponde perfettamente anche rispetto allo spazio.

Più difficile riesce la restituzione del rigo 5. Ivi erasi prima creduto doversi restituire il nome di Fulvia Plantilla.

<sup>1</sup> Notiamo inoltre che i titoli di *mater senatus et patriae* non vengono attribuiti a Giulia Domna se non che dopo la morte di Settimio Severo; almeno così mi sembra risultare dal confronto delle sue lapidi, e però tengo, che tutte quelle di data anteriore che li mostrano, li debbano ad un ristauro posteriore.

Potrebbe pensarsi a Fulvio Plauziano, al quale anche altre volte vennero fatte dedicazioni insieme con gl'imperatori. Ma oltrechè sarebbe alquanto strana codesta congiunzione in un monumento non eretto da soldati, il contrario, pare a me, deve conchiudersi da ciò che al fine del rigo 4 non leggesi *et*; la qual parola non vi può essere mai stata, come prova lo spazio vuoto ivi ovvio, paragonato col metodo generalmente adoprato in questa iscrizione, di porre cioè alla fine delle righe la congiunzione *et*, cominciando la nuova riga col nome congiunto. Se quest'è vero, non può esservi stato cancellato altro tranne gli epiteti di Fulvia Plantilla, e combinerebbe ad un dipresso con lo spazio il seguente supplemento ideato dall'Henzen: *filiae C. 1 Fulvi Plautiani pontificis nobilissimi pr. pr. cos. II. necessarii et comitis Augg.* cf. Orelli 934.

Vero è che questa restituzione non concorda punto colla notizia della Cronaca Pasquale p. 266 B ed. P., che segna l'uccisione di Plauziano ai 22 gennajo del 203. La quale data, in quanto al giorno, vien confermata da Dione 76, 3, ma l'anno non ne vien fissato che da questa cronaca; e Clinton lo adottò, ma il Tillemont *Hist. des Emp.* III. p. 63. p. 461 sospettò di sbaglio. Le supposizioni sulle quali egli fondò un tale sospetto sono certamente erronee, ma lo sbaglio di quella data mi pare evidente per le seguenti ragioni:

In primo luogo faccio riflettere che in tutto l'anno 203 la data ufficiale si designa col nome di Plauziano (*Plautiano et Geta cos.*), tanto negli editti imperiali, quanto nelle iscrizioni, e coll'aggiunta dei suoi onori nel bronzo capitolino dei vigili (Henzen 6752).

In secondo luogo palesa la stessa nostra iscrizione che almeno Plautilla nel 204 onoravasi ancora pubblicamente insieme cogl'imperatori; e siccome essa venne esigliata in se-

<sup>1</sup> Era finora dubbioso il prenome di Plauziano, cf. Henzen Suppl. p. 98 nota al n. 934. Ora peraltro parmi decisa la questione, dopochè si è verificata dall'Henzen e dal Dettelsen la C nell'iscrizione Henzen 5498, ora esistente nei magazzini Lateranensi, e da me stesso riconosciuta pure anche nel celebre bronzo capitolino Henzen 6752.

guito della caduta del suo padre, così questa difficilmente potrà porsi prima del gennajo 205, al quale anno ci riporta, giusto l'osservazione del Tillemont, anche la notizia dataci da Dione 76, 5, che Cerano, favorito di Plauziano, venne esigliato dopo la morte del suo padrone e restò nell'esiglio sette anni. Siccome poi tutti gli esuli nell'impero romano furono richiamati alla fine del febbrajo del 212, e non v'è motivo a credere che Cerano già prima abbia ottenuto un favore speciale, così la data del suo esiglio probabilmente deve stabilirsi a' primi mesi del 205.

Lo sbaglio del cronista potè forse nascere da questo che, trovando nella sua fonte essersi ucciso Plauziano prefetto del pretorio console per la seconda volta, egli intese l'anno della morte essere stato quello stesso del consolato.

E. BORMANN.

*b. Iscrizioni votive a Minerva Cabardiace.*

Son celebri gli antichi marmi votivi dell'agro piacentino dedicati a Minerva *Medica* o *Memore* di Cabardiaco, trovatisi ne' contorni di Travi e di Caverzago, castello e villa sulla sinistra di Trebbia, l'uno a diciotto, l'altra a venti miglia dalla città.

Parecchi di essi son noti da secoli, e son riportati da' primi ricoglitori d'epigrali nel cinquecento; altri discopertisi appresso ebbero luogo nelle posteriori raccolte epigrafiche; alcuni in fin trovatisi nel presente secolo, non sono stati ch'io mi sappia ancor pubblicati.

Quasi una metà di questi marmi andò pur troppo smarrita o dispersa, e non ne restano che le memorie a stampa; gli altri tuttora esistono in Travi, providamente raccolti, nella nobile scala della loro casa, da' sig. fratelli avv. Carlo (ora defunto) e Tommaso Anguissola, antica famiglia del luogo. E di questi avendo io potuto procurarmi diligenti e ripetuti apografi, mi par bene di qui riportare tutte insieme le votive lapidi a me note di Minerva Cabardiace; vo' dire sì le inedite, che le pubblicate, in taluna delle quali alcuna emendazione è da farsi; e sì quelle che tuttor si conservano, come l'altre che or si credono essere andate perdute.

I marmi votivi accolti ora nella casa Anguissola eran prima incastrati quasi tutti ne' muri di un antico oratorio di quella famiglia, *S. Maria delle Grazie*, posto sulla sinistra di Trebbia mezzo miglio più basso di Travi. E colà li avean veduti e trascritti ne' tempi andati il Muratori, che alcuni ne pubblicò nel suo *Thesaurus Vet. Inscr.*, il

Campi che nel 1651 diè fuori la sua *Historia ecclesiastica di Piacenza*, ed altri prima di loro. Ma fatta ragione delle parole del Campi e del numero non grande di que' marmi rimastici, parrebbe che non tutte sieno arrivate sino a noi *le tante tavole scritte da lui vedute e lette sul campanile, nella traviua, su i pilastri e dentro e fuori di quella chiesa* (Hist. sudd. T. I, p. 13): tavole delle quali egli si tene pago di trascrivercene per saggio sol una, insieme con altre due trovate in que' contorni.

Fu in occasione di ristauri eseguiti da' fratelli Anguissola in quel loro oratorio, che que' marmi vengano indi levati, e che per entro i muri alcuni se ne scopersero di nuovi, ignorati perciò da' precedenti raccoglitori, e per quanto io so non pubblicati da poi. Fuvvi per altro chi n'ebbe contezza e potè forse averli fatto conoscere in Parigi ai cultori della latina epigrafia: vale a dire il piacentino avv. Giuseppe Poggi, uom di lettere stabilitosi a Parigi nel 1799, e dopo la ristorazione rimastovi incaricato d'affari della corte di Parma fino al 1842 in cui vi morì. Questi in un viaggio archeologico fatto nell'autunno del 1793 nel piacentino, in cui buona raccolta avea fatta, egli scrivea, *di ventiquattro iscrizioni romane, compresi gli embrici* e di quasi altrettante della età di mezzo, non avea mancato di visitare S. Maria di Travi e di fare diligenti ricerche dell'altre iscrizioni di Minerva in que' dintorni. E con sua lettera, del 23 novembre di quell'anno, indiritta a D. Antonio Anguissola ex-gesuita, zio de' fratelli predetti, stese una relazione intorno a quelle lapidi votive da lui vedute e all'altre ancora pubblicate dalle raccolte epigrafiche. Con altra lettera poi del 29 luglio 1834, da Parigi, chiedea il Poggi contezza de' nuovi marmi, trovati nell'oratorio di Travi, all'avv. Carlo Anguissola; che il 23 agosto seguente inviavagli copia di quelle iscrizioni e particolarizzato ragguaglio del loro ritrovamento: ragguaglio gentilmente comunicatomi in copia, insieme colle lettere originali del Poggi e con altri vecchi apografi delle iscrizioni travensi.

Qual uso facesse il Poggi di tali notizie e s'egli per se o per altri mandasse pubblicare le nuove iscrizioni, io non so; come mi è ignoto se di que' giorni si fosse cominciato a pensare a Parigi alla generale collezione delle iscrizioni latine (di cui M. Egger espose nel 1843 il piano al Ministero), abbandonata poi dalla Francia e or mandata ad effetto a Berlino; chè in tal caso forse per servizio di quella raccolta avrebbe potuto fare il Poggi ricerca di tali notizie.

Chechè ne sia, non ho stimato inutile di spendere anch'io alcuna parola intorno a tutti que' marmi; e procuratimi per maggiore cautela nuovi altri e più accurati apografi, e chiesti opportuni chiarimenti ovunque mi cadea sospetto di dubbia lezione, eccomi a darne fedele trascrizione di tutte; cominciando da quelli che non più si conservano in Travi.

1. — MINERVAE || CABARDIACENSI || MARIA C · MARI ||  
VMBRONIS P · || V · S · L · M ·

Così dà questa epigrafe il Grutero (81, 8), e dietro esso l'Orelli (1423); ma Pier Vettori che pel primo la pubblicò (e da cui la tolse il Mamozio, dal quale Grutero la ricopiò), ha la variante VMBONIS in luogo di VMBRONIS (*Explic. in Cic.* Lugduni 1562, p. 673). M'è ignoto sopra quale autorità si appoggi la emendazione de' posteriori editori, niun de' quali accenna d'aver veduto il marmo, e tutti sembrano far capo al solo detto del Vettori, da cui ricopiano a verbo questa breve indicazione: *infra Cabardiacum non longe a Trebia in agro Placentino*.

Notava il Vettori che presso la Trebbia, più basso di Caverzago, sul piacentino vedeansi a' suoi dì molti marmi antichi; ma sol di due ci trasmise le iscrizioni. L'uno tuttor conservasi in Travi, e se ne farà menzione più innanzi al n. 8; l'altro è il presente, smarrito già fin da' tempi del Poggiali, com'egli afferma nelle sue *Memorie storiche di Piacenza* venute in luce a mezzo il secolo scorso (T. I, p. 119).

Questo marmo è il solo che ci ha conservato intero il nuovo nome di Minerva *Cabardiacense*: appellativo noto solo per queste lapidi e probabilmente originato dal luogo dove il tempio della Dea sorgeva. Mons. Cavedoni opinò che *Cabardiacensis* derivi dal nome del monte *Cabardio*, oggidì *Caverzago* (*Bull. Inst. corr.* 1856, p. 96 seg.); ma è manifesto che *Cabardiacensis* proviene da *Cabardiacus*, il quale poi alla sua volta par discendere da *Cabardius*, ignoto nome verosimilmente topografico, del quale niuna memoria ci han tramandata gli antichi. E l'odierno nome di *Caverzago* prettamente risponde a *Cabardiacus*, non già a *Cabardius*: permutate secondo la moderna pronuncia la *b* in *v*, l'*a* in *e*, le *di* in *tia* o *za*, e la *e* in *g*. Di questo nome poi di *Cabardiacus* l'unica menzione che ne troviamo nell'antichità, è nella *tabula alimentaria Velleiate*, dove son ricordati due poderi, posseduti allora da un P. Mommeio Persico, *fundum Aestinianum Antistianum Cabardiacum*, e *fundum Cabardiacum veterem* (II, 47, 65), ambedue situati in *Velleiate pago Ambitrebio*: e forse in uno di essi potè essere il tempio di Minerva Cabardiacense.

Que' fondi aveano a essere presso la Trebbia, perchè, secondo il Forcellini, il nome del pago *Ambitrebis*, composto da *ambe* (circa), significava *circa fluvium Trebiam*; se pure non si ha piuttosto a ritenere composto da *ambo* al pari di *ambivium*, *ambifarius*, *ambiguus*; cosicchè, con modo analogo al nostro *Val di Taro*, *Val di Trebbia*, inchiudesse il concetto d'*ambe* le rive del fiume, d'*ambe* le pendici della sua valle. Era poi *velleiate* quel pago, poichè il corso superiore della Trebbia passava per quel di Velleia prima di scendere in quel di Piacenza.

Ora la identità del nome del moderno *Caverzago*; la sua postura sulla Trebbia, in luogo più vicino alle rovine di Velleia che alla città

di Piacenza; lo scoprimento de' marmi votivi di Minerva Cabardiacense in que' contorni, tutto induce a pensare ch'ivi esser potesse il *Cabardiacus* degli antichi e non molto di colà lontano avesse ad essere il santuario della Dea. Nè fa difficoltà che l'odierno *Caverzago* sia villa o parrocchia, mentre l'antico *Cabardiacus* era nome di semplici poderi; poichè, a mo' d'esempio, molte ville anche nel Modenese hanno l'aspetto di portar nomi d'antichi fondi romani; e i nostri *Savignano*, *Livizzano*, *Panzano*, *Lesignano*, *Camurana*, ec. ora estese ville o parrocchie, passion non suonar altro che *Sabinianus*, *Livittianus*, *Pansianus* (*fundus*), *Liciniana*, *Camuriana* (*casa*, *villa*, *vinea*, *taberna*, *figlina*). Chè forse dal nome del fondo o della casa campestre, dov'era primamente stabilito alla campagna il luogo della preghiera e la riunione de' fedeli, potè talvolta essere dinominata la parrocchia, e col tempo anche l'agro dipendente da essa: probabilmente esteso a tutta la circoscrizione del vico o del borgo romano.

Il Campi, appoggiandosi a pretese tradizioni del luogo, suppone che il tempio di Minerva sorgesse dov'è ora l'oratorio di S. Maria, due miglia e mezzo lontano da Caverzago. Ma probabilmente, per la distanza de' tempi, quello scrittore, più diligente che critico, scambiò per vere tradizioni locali le vaghe congetture de' suoi contemporanei, invalse forse al vedere per le mura dell'oratorio incastrati que' marmi votivi; i quali del resto, nella occasione della fabbrica di esso, ben potevano essere stati coll'altro materiale da luoghi circonvicini colà trasportati.

2. — MINERVAE || MEDICAE || CABARDIAC || VALERIA ||  
SAMMONIA || VERCELLENSIS || V · S · L · M ·

Così è data questa iscrizione dal De Lama (*Iscr.* p. 34), che forse potè vedere il cippo marmoreo prima che andasse smarrito; e da lui l'ha presa l'Orelli (1426). Ma il Grutero, che l'avea tolta da' mss. del Pighio, vi avea accolte queste poco esatte varianti CABARDIAE e VERCELLESIS (1067, 3) ricopiate da' piacentini Campi e Poggiali (l. cc.).

Da quest'ultimo sappiamo come quel cippo, trovato da prima ne' contorni di Cavarzago e poi andato smarrito, si fosse a' tempi suoi nuovamente scoperto sotto un mucchio di pietre in S. Giorgio oltre Mura, nel Piacentino, nell'orto dell'arciprete del luogo, fratello di lui; il quale ne fece dono a D. Felice Oberto Caracciolo ex-generale de' canonici Lateranensi di S. Agostino di Piacenza (morto nel 1755). Nel 1793 quella iscrizione era tuttora nel museo di que' canonici, come afferma nella predetta sua lettera il Poggi; che per altro non avea potuto vederla e la riporta colle erronee varianti gruteriane. Dal De Lama poi, che nel 1818 pubblicava le sue *Iscrizioni della scala Farnese*, siamo informati che mentre per decreto sovrano il museo de' soppressi canonici di S. Agostino dovea passare ad arricchire quello di Parna, il nostro cippo insieme cogli altri monumenti più insigni di quella raccolta andò nuovamente perduto.

Il pregio di questo cippo è di farne conoscere che la Minerva di Cabardiac era *Minerva Medica*, o sia *Pallade Igica*; il culto della quale, antichissimo in Grecia, anche tra' Romani dovea almeno essere anteriore all'impero, trovandosi scritto da Cicerone: *et sine medico medicinam dabit Minerva* (*De Divinat.* II, 59. — Cf. Cavedoni l. c.). Di questo titolo di *Medica* dato in Italia a Minerva, rarissime sono le memorie e i monumenti rinastici: vale a dire questo solo marmo di cui scriviamo, e la menzione fatta dagli antichi topografi d'un simulacro di Minerva Medica nella regione V di Roma. Gli altri nostri marmi votivi,

sebbene offerti a Minerva come Dea della salute, le danno di preferenza il diverso titolo di *Memore*, di cui fra breve avremo a fare parola.

La *Valeria Sammonia* che votò questo cippo, era *vercellese*, come altri di que' divoti si vedono da' nostri marmi essere stati da Milano, da Cremona, da Brescello: onde invalse il concetto della celebrità del tempio di Cabardiaco anche in lontani paesi. Anzi fin oltre mare suol credersi aver suonato la fama di esso; poichè in un di que' marmi un tale scioglieva il suo *votum ex Britannia* (V. più oltre al n. 4). Parrebbe per altro che qui si possa osservare che quegli era uom d'armi (*præf. coh. II. Gall. eq.*); probabilmente un de' nostri, che, sbalzato a cagione della milizia oltre la Manica, avea portato con se il personale ricordo e la patria divozione alla diva cabardiacense, e di colà mandava o tornava a sciogliere un voto; senza che per ciò si abbia argomento sicuro a concluderne che dovess'essere pur nota, nonchè celebre, fra' Britanni la Minerva di Cabardiaco.

Checchè ne fosse della celebrità di quel tempio, cui certo accorreano visitatori dalle circonvicine città, non grande concetto potrebbe farsi della sontuosità di esso, chi avesse a toglierne indizio dalla qualità di que' marmi votivi. Il Muratori che aveali veduti, così ne scriveva (53, 14): *Illic vidi votivas preces in exiguis marmoribus sculptas, uti ferebat rusticæ gentis paupertas*; e anche quelli che in questo secolo sonosi scoperti a S. Maria di Travi, non hanno proporzioni maggiori, essendo lunghi intorno a mezzo metro con una larghezza di poco oltre un decimetro e mezzo.

Vuolsi notare, a proposito della patria di *Valeria Sammonia*, che la *tavola alimentare* di Velleia ricorda un *pagus Vercellensis* nell'agro piacentino, dove ne menziona anche un altro *Veronensis*; e forse ve ne potevano essere altri con nomi tratti da altre città: *Cremonensis* per avventura, *Mediolanensis*, ec. E può restare il dubbio se que' pagani talora si chiamassero dal nome del proprio pago; rimanendo incerto p. e. se quella *Valeria Vercellensis* fosse veramente da Vercelli, o non piuttosto di una delle vicine terre del piacentino. Dubbio che toglierebbe alquanto di peso agl'indizi della celebrità della diva di Cabardiaco: ma sul quale non intendo punto d'insistere, lasciandone il giudizio agli archeologi.

3. — MINERVAE || MEMORI TVLLI || A · SYPERIANA · RES ||  
TITVTIONE · FACTA || SIBI · CAPILLORVM

Fu pubblicata dal Grutero (1067, 4), sulla fede degli autografi del Pighio; che, tutti sanno, avea fatta in Italia la sua raccolta d'iscrizioni nel secolo XVI; ond'è che questo pure è un de' primi nostri marmi votivi di cui ebber notizia i raccoglitori. Dal Grutero la tolse l'Orelli (1429).

Questa epigrafe è accompagnata dalla semplice notazione: *Placentiae*; la quale potrebbe fors'anche intendersi dell'agro piacentino. Chè se pure a' tempi del Pighio fu veramente quel marmo nella città di Piacenza, non è fuor del probabile che potess'esservi stato portato dalle parti di Travi o di Caverzago; dove sappiamo essersi rinvenute l'altre lapidi votive a *Minerva Memore* intitolate. Anzi io non saprei dubitare che di colà non debba essere provenuto quel marmo.

Questo voto di Tullia Superiana, liberata dalla calvizie, mostra che *Memore* e *Medica* non sono che due titoli equivalenti attribuiti a Minerva Igiea; come meglio si palesa da altro voto offerto a Minerva *Memore* da chi rendea grazie d'essere uscito la mercè sua (*indulgentia medicinarum eius*) da grave infermità (V. appresso al n. 8).

Questo marmo fin dal 1793 era dal Poggi annoverato fra gli smarriti.

4. — M · M · || NAEVIVS || VERVS || ROSCIANVS || PRAEF ·  
COH · II · || GALL · EQ · || ... OTVM · EX || BRITANNIA || ... RITI · ||  
L · M ·

Il Muratori (53, 15) ci dà così emendata questa iscrizione togliendola dal Campi, che pel primo aveva pubblicata nella sua *Historia* di Piacenza (l. c.) con queste varianti o scorrezioni alle linee quarta, quinta e nona: ROSCIANV; — RAET · COH · II; — RITT.

Era l'iscrizione, scrive il Campi, in un marmo bianco collocato nel muro della sagrestia di S. Maria di Travi. Il Poggi nel 1793 non ve lo trovò e lamentavalo smarrito; ma forse era già perduto anche al tempo del Muratori, che altre lapidi trascrisse egli medesimo in quell'oratorio, mentre questa iscrizione si tenne pago di prenderla dalla scorretta edizione del Campi. La perdita di questo marmo conferma il sospetto che parte delle molte tavole scritte vedute dal Campi stesso a mezzo il secolo XVII nell'oratorio medesimo possa essere andata dispersa; e forse fu nel tempo che precedette l'arrivo a Travi del Muratori, il quale sol poche colà ne ricopiò.

Qui poi mi è d'uopo fare una dichiarazione. Io registro francamente fra le iscrizioni di *Minerva Memore* questo e cinque altri seguenti marmi votivi, abbenchè non portino in fronte che due semplici M · M ·, e non d'essi faccia menzione di voto sciolto per recuperata salute. Io m'attengo alla interpretazione comune, convalidata dall'autorità di due miei grandi concittadini: il Muratori che le due note M · M · spiegò *id est Minervae Memori* (1981, 12), e il Cavedoni che a *Minerva Memore Cabardiace* non dubitò essere intitolato il presente *rotum ex Britannia* (Bull. Inst. l. c.). So che il De Lama (l. c.) mise pel primo in campo il dubbio che le iniziali M · M ·, anzi che *Minervae Memori* o *Medicae*, potessero significare *Matri Magnae*, ossia Cibebe: che così, egli dice, *otterrebbe pur luogo fra le divinità de' Velleiati*. Io non so se v'abbiamo esempi sicuri di quelle sole due note M · M · a significare Cibebe, che nelle lapidi trovasi indicata con tre M · M · l' *Magna Mater Idaea*; pure vedendosele talvolta dedicati marmi coi soli titoli di *Magnae Matri* o anche solo di *Matri*, il dubbio del De Lama non sarebbe in genere fuor di ragione. Ma nel caso particolare egli non ha avvertito una circostanza di fatto, che ha grande peso: vale a dire, che i marmi in quistione sono stati trovati, non in una parte qualunque del territorio di Velleia, ma per l'appunto nelle vicinanze di Travi, insieme cogli altri espressamente intitolati a *Minerva Memore* o *Medica Cabardiace*. Ne parrebbe conforme alla buona critica, nella supposta ambiguità delle due note epigrafiche l'attribuirle a Cibebe, cui s'ignora se pur fosse reso culto da' Velleiati, per negarle a *Minerva Memore*, che ivi appunto dove si trovarono que' marmi, tenea per così dire il centro del suo dominio. Si aggiunga che alcuna di quelle lapidi votive, portanti in fronte le sole note M · M ·, fu offerta da forestieri; e punto non pare verisimile che in un alpestre paesello della Gallia cisalpina a canto a un celebrato santuario di *Minerva* si venerata da' Galli, un altro avesse a esserne aperto al culto frigio della Madre degli Dei, cui pure a gara si offerissero voti e accorressero da lontano gli adoratori. (*Sarà continuato*).

PETRO DORTOLOTTI.

**Publicato il dì 30 Novembre 1867.**

• BULLETTINO  
DELL' INSTITUTO  
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º XII. DI DICEMBRE 1867 (*foglio uno e mezzo*).

---

*Collezione di vasi greco-siculi del sig. Navarra a Terranova. — Iscrizioni votive a Minerva Cabardiace (continuazione). — Osservazioni intorno alla postilla p. 207 seg. — Indice.*

---

I. MONUMENTI.

*Collezione di vasi fittili greco-siculi  
del sig. Carlo Navarra a Terranova.*

Una delle più ampie raccolte di vasi greci, che esistano oggigiorno in Sicilia, è quella del sig. Carlo Navarra in Terranova, e la medesima riesce anche importante per essere interamente di provenienza locale. Ond'è che per via d'un esatto studio di questa collezione possiamo omai formarci un'idea del carattere degli oggetti esistenti un giorno in Gela, lo che al dinanzi quasi fu impossibile. Una bella parte di codesti vasi anche a ragion della rara venustà ed eleganza delle dipinte loro decorazioni ben meriterebbe un'apposita pubblicazione; intanto non voglio privare chi s'interessa per siffatti studi di quello che pel momento si può offrire, d'una notizia descrittiva cioè di quanto sembra degno di venire a conoscenza generale. Anzitutto però mi pregio professar la dovuta riconoscenza all'amabile proprietario, che con rara liberalità mise l'intera sua raccolta a mia piena disposizione.

I. Frai vasi dello stile primitivo comunemente chiamato corinzio primeggia un esemplare alto 0, 15 di forma che alquanto si scosta da quella dei cosiddetti *aryballi* (Mon. dell'Inst. I 27, 61). Vi è dipinto sovra fondo giallo coi co-

lori soliti di quelle antichissime storiglie, cioè con nero, rossastro e bianco, un Gigante a grandi ale e due code di serpente; egli alza rettangolarmente l'avambraccio sinistro ed abbassa l'altro nell'istessa maniera, movenza bizzarra ma quasi tipica, massimamente nella più antica arte degli Etruschi, il cui significato ben poco si spiega. Consimili rappresentanze già sono conosciute: si confronti in proposito Panofka *cabinet Pourtalès pl. XV. — II. III. IV.* Un secondo vaso della stessa forma, grandezza e tecnica mostra quinci e quindi d'un ornamento primitivo dipinto in quattro direzioni con uniformità geometrica, due pantere accoccolate sul suolo; mentre due altri di forma diversa son fregiati di quelle solite striscie riempite da lioni, pantere, cervi e cigni. Lo spazio che lasciano vuoto cosiffatte decorazioni, secondo l'uso costante di codesto stile, è occupato da piccoli ornamenti.

Più considerevoli e numerosi sono i vasi che appartengono all'epoca seconda delle figure nere su fondo a color di terra; non tutti però rappresentano lo stile schiettamente arcaico, ma bensì anche quello imitato nei tempi posteriori. È malagevole assai, qui come altrove, il voler adattare questa definizione con tutto rigore; e sovente si deve restar incerti a quale di quelle due classi competa un vaso, giacchè spesso ingannano i creduti contrassegni dell'una come dell'altra. Peraltro non andremo errati registrando fra quella più recente

V. una *lekythos* alta 0, 22, i cui disegni appalesano quella troppa leggerezza degli ultimi prodotti della greca cerameutica ed offrono particolari di cui è convenuto essere estranei all'epoca primitiva. Fra due scogli alti e ripidi, che limitano la scena, è prostrato in terra un uomo nudo di svelta e robusta figura, che porta al fianco destro la spada, ha lunga la barba e sciolta nell'occipite la ricca chioma. La posizione goffa ed incommoda che occupa, e l'atteggiamento della sua testa che fa l'effetto di sembrargli pesante, dimostrano ch'egli sia caduto per ubbriachezza. Due giovani quindi, che gli stanno a capo ed ai piedi, si sforzano inutilmente a quel che sembra di rialzarlo; mentre un piccolo Amorino dall'alto sopravviene a secondarli. I giovani, im-

berbi peraltro e vestiti di semplice e stretto chitone, presentano il tipo moresco, hanno ispidi i capelli, tumide le labbra e per l'insù il naso. Pare conveniente crederli addetti al servizio di Busiri, famoso re di Egitto che trovò la morte per la spada di Ercole; avremo allora da riconoscere un episodio del mito anteriore all'uccisione, spiegandosi la figura principale agevolmente per Ercole, il quale secondo il poetar burlesco che fecero alcuni autori di commedie antiche, tostochè approdò la terra di Busiri, avrebbe spaventato i barbari mostrandosi straordinario mangiatore ed ubbriacone. Intanto confesso che non entra bene la presenza di Amore o chi sia questo genietto, e che precisamente il suo atteggiamento, come anche quello del supposto Ercole, rammenta alcune rappresentanze vascolari del mito di Alcioneo, *Annali dell' Instituto 1833 tav. d'agg. D, Berichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften 1853 Taf. V-VIII 1.*

VI. Un' altra avventura di Ercole presenta una *lekynthos* alta 0, 25 per mala sorte rotta in alcune parti. Vi scorgiamo nel bel mezzo il pomo sacro delle Esperidi, custodito dal serpente che gli è avviticchiato attorno; più a sinistra l'eroe che chinata assai in avanti la parte superiore della persona, dal suolo raccoglie le cadute frutta entro un canestrino tondo ed ansato che regge in mano. Egli veste la pelle di leone nella solita maniera ed ha la spada al fianco, il turcasso e l'arco sul dorso, mentre la clava giace in terra. Mercurio quindi, compiutasi l'impresa cui prestava aiuto, dietro lui si allontana rivolgendo però lo sguardo e la mano sinistra; ei porta un corto chitone, il caduceo, il petaso ed i talari. Iolao infine resta dall'altra parte, con aria d'ammirazione a quel che sembra; egli veste uno stretto chitone ed ha spada e due lance, alla sua figura manca oggi la testa. — VII. L'avven-

<sup>1</sup> Certi particolari di queste pitture non sembrano ancora spiegate definitivamente; così è femminile quella figura col caduceo (*Taf. VIII*) che lo Jahn prese per Mercurio, e sarà la dea Iri; la quale probabilmente dee riconoscersi anche in quella figura alata (*Taf. VII 2*) che ha la leggenda **IRIS**, cf. Gerhard *ausertl. Vasenb.* 17, Kekulé *Hebe* p. 8, 8.

tura di Ercole col leone vien esibita da una piccola *lekythos* di quella forma un poco compressa. L'eroe sta lottando sul suolo, e già riconoscesi l'esito felice; a sinistra Minerva che col braccio sinistro protende l'egida per proteggerlo, a destra Iolao che se ne parte; dietro Ercole nel fondo un albero con appesovi l'arco e tureasso. — VIII. Su altra *lekythos* alta 0, 16 mirasi la sua lotta col toro ed è figurata in maniera molto analoga al dipinto pubblicato dallo Stackelberg *Graeber der Hellenen* XIV; nel fondo sono appesi una clamide, il tureasso e l'arco; al fianco pare porti una spada. — IX. Il disegno d'una *lekythos* di 0, 13 di altezza ritrae il combattimento di Teseo col Minotauro. L'eroe è nudo ed imberbe e porta una spada alla vita; ei cammina verso dritta afferrando colla sinistra il corno della fiera che già cadde in ginocchio. Due figure spettatrici di sesso femminile limitano simmetricamente la scena.

X. Con maggior diligenza è eseguita la rappresentanza d'una *lekythos* alta 0, 23, ov'è facile avvedersi di Aiace che prosegue Cassandra. Questa, vestita di ricca e lunga sottana con sopra un mantello che le cade dagli omeri, e cinta la disciolta chioma da una benda, a gran passi fugge all'altare di Minerva, ponendo un piede sopra una scala del medesimo. Con espressione di profondo spavento ella dispiega le braccia, il sinistro a dritta, verso la divinità che invoca, l'altro incontro al suo temerario persecutore, cui rivolge anche lo sguardo. Questi le tien dietro a passi impetuosi, afferrando colle mani il fodero e la spada sguainata; e lasciò cadere a terra lo scudo e le due lance che portava. Egli è vestito da eroe, porta un chitone stretto ch'è fastosamente ricamato, inoltre una clamide leggiera che gli posa sulle spalle, i soliti stinieri poi ed un vasto elmo. Minerva apparisce nell'attitudine conforme degli idoli ritratti sulle anfore panatenaiche; veste doppio chitone con sopra l'egida ed è armata di alto elmo e d'uno scudo rotondo decorato dell'emblema di un serpente. Ella alza la sua lancia, ch'è diretta precisamente contro Aiace; ed è questa circostanza assieme col veder la dea d'egual grandezza con le altre figure del

dipinto, quello che mi persuade aversi quivi non già un simulacro di Minerva, come spesso in altre rappresentanze dello stesso mito (cf. Heydemann *Iliupersis* p. 29), ma bensì ella medesima accorsa in persona per difendere la sua sacerdotessa. Corrisponde a questo suo intendimento un gran serpente, che con bocca spalancata si dirige verso Aiace. A sinistra di questi infine stassi, rivolta verso la scena di mezzo, una figura barbata che con aria di stupore si pone la destra sul capo; veste un doppio mantello e regge nella sinistra uno scettro coronato da un fiore, e del resto non ha distintivo di sorta e serve principalmente a compiere l'evidente simmetria dell'assieme.

XI. Di soggetti più allegri è fregiata un'anforetta alta 0, 30. Sulla parte nobile vediamo Sileno, che smarritosi dalla scorta di Bacco fu afferrato ed ormai vien condotto prigioniero al re Mida. Egli sta di profilo volto verso dritta; eccitano riso i suoi orecchi, il fallo e la coda oltremodo lunghi e la sua postura mal ferma sui piedi; essendogli legate indietro le braccia da una corda, che attira un guerriero armato di elmo e di due lance. Una composizione affatto simile, ma dipinta con maggior destrezza e con figure rosse sopra fondo nero, la esibisce un vaso in proprietà del sig. Giuseppe Ammendola in Terranova, ed un altro trovato in Solus ed esistente ora nella collezione reale di Monaco (Jahn *Vasensammlung* n. 790, si confronti pure Mon. d. Inst. IV 10 1). Lo stesso Sileno apparisce anche sul rovescio, ma con un otre ripieno di vino nelle mani, e lo segue una Menade che suona le tibie. Da ambedue i lati dell'anforetta sono dipinti certi caratteri non intelligibili che imitano iscrizioni.

XII. Vaso chiamato *pelike* dal Gerhard, con due rappresentanze di agoni. Un uomo barbato in largo animanto con un bastone in mano e due corone sul capo siede sur un *ocladia*, a destra, rivolto a sinistra. Gli stanno di fronte sopra un rialto quadrato, detto *bema*, due figure virili del medesimo

<sup>1</sup> In maniera analoga è rappresentata la cattura di Ercole sopra un vaso del sig. Oppermann a Parigi, *Arch. Zeit* 1865 *Taf.* 201, 3.

costume. La prima di esse, che occupa il posto di mezzo ed è la più grande, suona le doppie tibie; mentre l'altra, in cui forse avremo da riconoscere un cantore, occulta le mani sotto la veste, non fa altro che sollevare alquanto il capo. Il soggetto si spiega pel confronto di una pittura pubblicata dal Braun *Mon. dell'Inst.* 1855 p. 38, che ritrae un suonator delle tibie nell'atto di ascendere il *bema* in mezzo ad un'adunanza di tre giovani seduti, che con attenzione aspettano il principiar del concerto. Il vedere l'uditorio rappresentato da una sola persona non dovrà far meraviglia, essendo cotali abbreviazioni usitatissime nei dipinti vascolari ed altrettanto conformi alla loro maniera di spiegare i soggetti. — Altro suonator delle doppie tibie, anch'esso barbato e vestito di lungo chitone, lo vediamo nel mezzo dell'altra parte; a destra ed a sinistra quindi due guerrieri in barba, tutt'e due armati di scudo, lancia, elmo e stinieri, e ritratti nell'istessa attitudine, cioè correnti verso dritta e rivolgenti il capo. Siffatta conformità della loro mossa ricorda certe rappresentanze di oplitodromi (*Gerhard auserl. Vasenb.* IV 256-258, che sono talvolta anche muniti della lancia, lo che era sfuggito al Krause *Gymnastik und Agonistik* II p. 906); ep-pure sembra dubbio che possa quadrare quivi la medesima spiegazione, attesoche disconviene specialmente l'essere rivolti i capi dei guerrieri. Ammissibile parrebbe piuttosto la supposizione d'un ballo di *pirrichisti*, il quale notoriamente s'eseguiva a suon di flauto; ma si dovrebbe confessare, che nemmeno l'azione del ballare fosse caratterizzata in modo chiaro e soddisfacente.

XIII. Prefericolo. Tre uomini barbati con petaso, chitone e clamide vanno a cavallo, la lancia sotto il braccio, in atto di attacco. Li siegue balzando un uomo in piena armatura; cf. *Mus. Gregor.* II 32, 2. — XIV. Altro vaso dell'istessa forma. Minerva in chitone, egida ed elmo uccide colla lancia il gigante Encelado, che già è caduto sul suolo; egli ha chitone, scudo, elmo e lancia. Da entrambi i lati una figura ammantata spettatrice della scena. — XV. *Lekythos* alta 0, 25. A sinistra Apollo che suona la lira, Diana poi

seduta sopra un sedile massiccio, accanto ad una colonna di stile ionico; fra loro una palma ed una cerva. — XVI. *Lekythos*, donne che attingono acqua alla fontana. A destra un edificio, indicato da qualche muro, colonna e cornice. Dal muro sporge la testa d'un animale, onde sgorga l'acqua in un'idria posta sovra una scala dell'edificio. L'idria pare di già riempita, giacchè la donna che l'apportò, ponendo un piede sovra la scala, con le braccia stese sta in procinto di mettersela sul capo. La siegue una compagna con un'idria vuota sulla testa, mentre una terza si mette il vaso pieno sul capo. Alla fine stassi un uomo accappacciato, spettatore tranquillo della scena. — XVII. *Lekythos* con altra scena domestica. Tre donne che vestono chitone e peplo, sonosi assise una dietro l'altra sopra sedili di foggia differente. Appiè della prima e seconda evvi un'oca, animale per eccellenza domestico e familiare alle donne greche. La seconda e la terza tengono un fiore in mano, mentre la prima sembra sia occupata nel filare, standole vicino un *calato*. Si veggano i simili monumenti annoverati dallo Stephani *Compte-Rendu* 1863 p. 51 sg. — Altri vasi di disegno più o meno trascurato esibiscono soggetti di minor importanza e possono perciò passarsi sotto silenzio. Nè servirebbe a nulla il dar estesa descrizione delle ricche pitture visibili sull'orlo superiore XVIII, d'un cratere di forma vasta e bella, giacchè le scene di battaglia, che ritraggono, sono senza rapporto coi conosciuti fatti della storia, o del mito greco. Così passerò a quella più distinta classe dei vasi dipinti a figure rosse su fondo nero.

XIX. Fra questi occupa il primo posto una nobile *lekythos* alta 0, 35 di disegno puro e severo. Un bel giovane imberbe con maestose ale si vibra per l'aria; la sua figura è presa di prospetto, solo il capo è di profilo e volto a destra. Le gambe sono tutt'e due piegate nel ginocchio, e la parte superiore della persona alquanto s'inchina indietro, onde nasce l'idea ch'egli sia nell'atto di calar piano piano abbasso. Corrisponde anche la direzione del viso, egli guarda in giù quasi per fissare un oggetto esistente nelle regioni di molto inferiori della terra. L'atteggiamento del resto è semplice: egli

porta annodata da una tenia la ricca capigliatura, da cui cadono sul petto due ricci lunghi e fini. Gli scende dalla spalla destra e dal braccio sinistro una clamide leggera, composta in pieghe lunghe e tranquille; ai piedi porta calzari con quelle prominenze tonde in cui spesso a torto si vogliono riconoscere talari. Ha nella man sinistra una gran lira eptacorda, sotto la quale si legge  $\text{KALOS}$ , nella destra il plettro, con cui sta per suonare. La composizione dell'assieme conta fra le meraviglie dell'arte vascolare, sembra del tutto originale ed ha certo l'impronta d'un sentimento artistico tanto fino che grandioso. Più difficile peraltro che di apprezzarne i meriti d'arte così evidenti, resta l'indagine del soggetto, per cui sinora sembra manchino confronti. Dee restar escluso secondo me il pensare ad Amore. Imperciocchè mancano gli attributi certi di questa divinità, l'arco, la faretra od altro; dall'altro canto è estraneo ad Amore il costume di cotali calzari, come anche il suonar così solenne della lira, e rare volte solo veggiamolo nelle opere dell'arte più antica in età tanto adulta. L'assieme delle forme involontariamente mi portò a credere che si avesse piuttosto il dio stesso della musica, Apollo. E rammentandomi di quel sacro mito, secondo cui dagli Iperborei venne a trovar domicilio in Delfi, e di quel famoso dipinto vascolare <sup>1</sup>, che pare accenni a codesto viaggio — il dio suonando la lira vi siede sopra un tripode decorato di ale dispiegate, e passa veloce sopra le onde del mare — credetti essersi quivi date le ale ad Apollo medesimo per un concetto affatto individuale dell'artista, ma non inespressivo per l'idea del soggetto. Debbo confessare intanto che un Apollo alato in tutta l'arte antica è sconosciuto <sup>2</sup>.

XX. Una *lekythos* alta 0, 31 reca il ratto di Ganimede raffigurato in maniera analoga a molte altre pitture vascolari. Giove ( $\text{ZEY\Lambda}$ ), ignudo all'infuor d'una veste che gli

<sup>1</sup> Monum. d. Istituto I 46. Museo Gregoriano II 13.

<sup>2</sup> Chè nessuno vorrà prevalersi della notizia data da Flaminio Vacca memorie 32, essersi ai suoi tempi ritrovata a Roma una statua di Apollo alato, notizia di cui a torto un giorno non ha voluto difidarsi il Voss *mythol. Briefe* II p. 63.

posa sulle spalle, uno scettro sormontato da un fiore nella destra abbassata, tien dietro al giovane cercando d'afferrarlo coll'altra mano. Ganimede anch'esso nudo tranne una clamide che scende dall'omero sinistro, gli si sottrae opponendo la destra; egli tiene un gallo nella sinistra. Il disegno di questa composizione è negletto ed in alcune parti sbagliato. — XXI. Una *lekythos* alta 0, 25 è adorna della figura di Vittoria in disegno severo e grandioso. La dea porta orecchini, un *kekryphalos* ed un lungo e fino chitone con maniche, cinto alla vita. Ella è rappresentata volando a destra e portando colle braccia stese nell'istessa direzione una corona, quasi destinata a cingere le tempie di qualcuno. E siccome sotto di essa verso dritta evvi un altare con sopra il fuoco del sacrificio, così crederesti che Vittoria apparisca messaggiera inviata dagli dei per portar l'adempimento ai voti di chi loro fece il sacrificio. Al disotto delle sue braccia havvi la leggenda  $\text{HIPPON KALOS}$ , al di sopra  $\text{NIKE}$ . — XXII. Un simile concetto dobbiamo supporre nella composizione di altra *lekythos* alta 0, 33. La stessa Vittoria, ornata di diadema, orecchini e braccialetti, e vestita di ricco chitone e mantello libراس per l'aria al disopra d'un altare, e porta a chi sta per far il sacrificio, il timiaterio e la patera, quasi dovesse assicurarla della grazia divina già prima che fosse invocata. Si confr. Panofka *Musée Blacas tab. I. Millingen peint. de vases* II 22. *Arch. Zeit.* 1866 *Taf.* 206. — XXIII. La dea Iri forse dee riconoscersi nella figura alata di un'altra *lekythos* che ha 0, 25 di altezza. Essa veste un chitone fino a maniche, ch'è sontuosamente ricamato, ed un peplo a pieghe larghe; tiene nella sinistra una lira eptacorda, a cui è annesso il plettro per mezzo d'un filo, nella destra una patera, da cui versa un getto d'acqua. Sopra la patera leggesi  $\text{LASASA}$ . — XXIV. Non meno squisiti sono i disegni di due *lekythoi* alte 0, 36. Sopra ognuna di esse vedesi una figura femminile di forme giovani ed avvenenti, decentemente vestita ed ornata dei soliti gioelli, la quale colla patera ed il prefericolo in mano sta camminando a passi veloci. Simili figure nelle riunioni degli dei in Olimpo sogliono spesso ver-

sare del nettare, ed allora a giusto titolo vengono chiamate Ebe. Dubito pertanto, però senza negarlo recisamente, che lo stesso nome competa anche a queste figure isolate. — XXV. Con maggior sicurezza ravviso Ebe nel dipinto di un' altra *lekythos* alta 0, 33. A sinistra vedi Vittoria che porta nelle mani una patera ed un bello scettro avvinto d'una benda spirale. Le sta di fronte Ebe, con la chioma graziosamente raccolta in una cuffia e nel solito abito doppio; ella versa del nettare da un prefericolo nella patera di Vittoria — cerimonia solenne che potrebbe accennare il ritorno all'Olimpo o la partenza di Vittoria.

XXVI. XXVII. Dee rimarcarsi in genere una particolarità delle decorazioni delle *lekythoi* che appartengono all'epoca dello stile bello. Cioè consistono spesso in una figura sola, e questa allora per lo più ci si dà in mossa agitata, onde la varietà dei contorni della pittura faccia un bel contrasto colla forma semplice del vaso stesso. Ciò comprovano anche i dipinti di due *lekythoi* alte 0, 33. L'uno fa vedere un' Amazzone, mancante oggi della testa, che fa un gran passo verso destra e protende nell'istessa direzione l'arco, donde è già scoccato lo strale, talchè afferra colla destra l'ascia per inseguire il nemico. Essa veste un chitone fino e corto, al fianco vedesi il turcasso; sopra il petto cadono quattro ricci lunghi. — La figura dell'altro vaso, che si avvanza all'attacco nella medesima direzione, è un bel giovane imberbe, che porta il petaso sulla nuca, il fodero poi col nastro a tracolla, e tiene sguainata la spada nella man destra abbassata, mentre protende il braccio sinistro ricoperto della clamide. L'intero atteggiamento della sua persona alquanto rassomiglia alla statua di Aristogitone del celebre gruppo dei tirannicidi, riconosciuto dal Friederichs in due figure già Farnese del museo nazionale di Napoli.

XXVIII. Una scena piuttosto scherzosa fregia una *lekythos* alta 0, 26. A sinistra stassi, di poco rivolta verso destra, una bella giovane nuda, che perciò dee credersi venire dal bagno; ella porta nella sinistra ancor piegata e convolta al sua veste, ha una cuffia in testa, e sopra il petto nudo

due nastri che scendono dalle spalle e si riscontrano a forma di croce. Più a destra vedesi il giovane Amore, il quale rivolgendo il viso, vola via per l'aria portando seco una bella benda ed una cassetina di toletta. Egli ha rubato questi oggetti, così pare, alla donna, mentre era nel bagno, ed ella orora uscita dalle onde vedesi delusa e di mal umore lo segue collo sguardo. — XXIX. Alla toletta di una donna si rapporta il dipinto di altra *lekythos* alta 0, 35, il quale presenta due figure, certo padrona e serva. Quella, che veste chitone e peplo e porta orecchini, sta legandosi attorno la testa un grand'e largo nastro; nel mentre questa, in abito più meschino, e con rispetto le offre un cosidetto balsamario e la *lekane* che contiene l'oglio fino di toletta. — XXX. Una scena simile vedesi fregiare una mezzanella che ha 0, 38 di altezza. Stannovi rivolte l'una all'altra due femmine vestite dei soliti due abiti; quella a destra tiene in una mano la *lekane* e pigliasi coll'altra un alabastro che le presenta la sua compagna.

XXXI. All'incontro due figure femminili in lutto miransi sopra un'anforetta che ha 0, 40 di altezza. L'una sta impiedi avanti una sedia con elegante spalliera; stende la destra, sopra cui posa una *lekythos*, vaso prediletto com'è noto, per essere posto nelle tombe; ai suoi piedi trovasi un uccello, forse una civetta. Accanto hassi la leggenda ΑΟΣΓ×ΟΓ×ΔΔΙ, il cui significato non mi è riuscito d'indovinare. Sul rovescio del vaso cammina verso una stele mortuaria, ch'è indicata solo da poche linee ma con bastante chiarezza, una donna avvolta quasi interamente in un gran mantello che porta sopra il chitone. — XXXII. *Lekythos* alta 0, 30. Un giovane ignudo tranne una clamide, che gli posa sopra la spalla destra e sul gomito sinistro, procede verso destra, suonando le doppie tibie. Il fodero dell'istromento vedesi appeso nel fondo. — XXXIII. *Lekythos* alta 0, 38 di disegno fino ed elegante. Indietro d'un destriero diretto a destra evvi un giovane con clamide, petaso e stivaletti che colla sinistra regge due lance, coll'altra mano tiene fermo le briglie del suo cavallo. — XXXIV. Molto malandato, ma assai grazioso è il disegno d'una

piccolo vaso tondo alto 0, 11, che in quest'anno è uscito dal suolo di Gela. Un Satiro a coda corta, il capo cinto da una corona, fa un salto enorme, dando un calcio ad una lira che sta in terra. Il carattere generale di questo scherzo rammenta lo stile della pittura pubblicata da Panofka *Cabinet Pourtalès* XIX; Millin *peint. de vases* t. 35. — XXXV. Mezzanella alta 0, 38 di bel disegno; sotto il piede sono incise le lettere NI. Tesco imberbe, disciolta la chioma sull'occipite, con una clamide corta e cinta, sovra cui vedesi il nastro a tracolla, cammina verso destra ed afferrando colla sinistra il Minotauro al collo imbrandisce la spada per ucciderlo. Il mostro, che ha la testa e la coda di bue, se ne fugge a gran passi gridando a tutta possa e difendendosi invano col braccio dritto. Due figure in atteggiamento tranquillo, voltate verso il mezzo, chiudono la scena: a destra Arianna che alza la man destra ed è vestita di una cuffia e di due abiti, e va adorna di monile ed orecchini; a sinistra Minosse con uno scettro sormontato da un fiore. La denominazione di queste figure è assicurata mediante certe repliche insignite d'iscrizioni, cf. Roulez *Annali* 1858 p. 137. A destra di Arianna, sotto il manico corrispondente, scorgesi una vasca analoga a quelle tante di marmo che si trovano a Pompei; sovra il bacino leggesi ΚΑΛΟΣ. Il rovescio è occupato da quattro figure insignificanti che son vestite di larghi mantelli.

Mi son riserbato fin qui di ragionare sopra due *lekythoi* alte 0, 38, che senza contrasto formano il primo ornamento della ricca collezione del sig. Navarra, tanto per la squisita finezza dei disegni quanto per la rarità della tecnica e l'interessante originalità onde vi sono trattati i soggetti. Il fondo del primo di questi vasi è giallo, e vi è dipinto a soli contorni di color nero un'Amazzone, la cui clamide è bianca con le pieghe indicate con ocre. Essa cammina verso dritta sopra terreno montuoso da cui sorge un fiore, mettendo il piè sinistro sul più alto punto del medesimo; il suo costume consiste in alti stivaletti, clamide corta senza maniche cinta alla vita, scudo ovale, elmo e lancia, che tiene sotto il braccio

diretta contro quello che sta per attaccare. — La pittura, cui è adorna l'altra *lekkythos*, è fatta con diversi colori sopra fondo bianco e ritrae l'eroe Enea che mena via da Troia il suo padre Anchise; delle iscrizioni sono dipinte accanto alle loro figure e dicono ΑΙΝ ||| Α e ΑΝ ||| ΣΕ. Il vecchio Anchise con capelli di color grigio cammina lentamente e quasi con espressione di timore verso destra; egli porta calzari neri, un lungo chitone rosso ed un mantello bianco rivolto sopra la testa; nella sinistra ha un lungo bastone. Il suo figlio, che sta di prospetto a destra, lo afferra alla giuntura della mano in quella maniera solenne espressa nelle parole di Omero  $\chi\epsilon\iota\rho' \epsilon\pi\iota \kappa\alpha\rho\pi\epsilon\tilde{\rho}$ . Enea è imberbe ed ha capelli del color di castagna; egli porta di color bianco gli stinieri ed il chitone ch'è riccamente decorato, di color rosso la clamide; giallo-bianco è il suo elmo, scura e bianca la lancia e lo scudo rotondo, sovra cui a color nero vedesi l'emblema d'un giovane nudo con bastone lungo. Simili riguardo la composizione sono i dipinti pubblicati nei Monumenti dell' Istituto I 36; II 25.

OTTO BENNDORF.

## II. OSSERVAZIONI.

### a. Iscrizioni votive a Minerva Cabardiacense.

(continuazione : cf. p. 219 segg.)

5. — M · M · || M · MINICIVS || IVSTVS ATILIAN · || V · S · L · M ·

Questa iscrizione leggevasi a Cinisello, tra Monza e Milano, in casa de' conti Silva, dove non so se tuttora conservisi. La mandò l'Argelati al Muratori che pubblicolla con questa notazione : *id est Minervae Memori, quam in Placentino quoque agro cultam vidimus* (1981, 12). Pensò adunque il Muratori che questo marmo votivo appartenesse ad altro santuario di *Minerva Memore* posto nel Milanese e diverso dal nostro Cabardiaco; e sebbene fosse marmo isolato e di tutt'altro luogo, non stette in forse sulla interpretazione delle due note M · M ·; nè s'ingannò. Poichè una preziosa notizia incidentemente fornitaci dalla sovraccitata lettera del Poggi viene a restituire la lapide alle sue vere origini e a confermare l'attribuzione fattane dal Muratori; rendendone intesi

come nella *ms. Storia piacentina* del Maffoni, da esso cav. Poggi posseduta, questa iscrizione medesima fosse detta *Trabani vici Plac. existens*. Era dunque un tempo a Travi anche la lapide votiva del nostro M. Minicio; e forse fu essa pure una di quelle vedutene dal Campi in S. Maria, ma poi andate disperse.

Noterò che il gentilizio *Atilius*, da cui deriva il cognome *Atilianus*, era frequente tra Velleiati, come dimostra la *tav. alim.* nella quale son anche ricordati di molti *fundi Atiliani* nel velleiate e nel piacentino.

6. — MINERVAE . AVG || L . CALLIDIUS . PRIMVS ||  
BRIXELLANVS . EX . ARG || LIB . II . ITEM . L . CALLIDIUS ||  
PRIMVS . AVRES . ARGENTEAS || V . S . L . M .

La pubblicò il Gruter *ex Pighianis*, colla semplice indicazione *Placentiae* (1057, 4). Io non ho voluto ometterla perchè i piacentini Poggiali e Poggi (II. cc.) l'attribuiscono anch'essa a Minerva Memore di Cabardiaco; sebbene per verità il diverso titolo di *Augusta* e il mancar di notizie sul luogo preciso del suo scoprimento lasci dubbio che possa appartenere piuttosto ad altro santuario di Minerva posto nella città o nell'agro di Piacenza. La *tavola velleiate* ricorda nel piacentino un *pagus Minervius*, che ben potrebbe avere avuto il nome da alcun tempio della Dea.

Non negherei per altro, se può farsi una congettura, non parer forse improbabile che anche questa epigrafe spetti a Minerva Cabardiacense; trattandosi di voto d'un Brescellese, nè parendo molto verisimile che in tanta vicinanza a Cabardiaco dovesse avere Minerva un altro celebre tempio da attirar da lontano voti preziosi e concorso di forestieri. Come poi ne' marmi di Travi Minerva è variamente chiamata ora *Cabardiacense*, ora *Medica*, or *Memore*, ora *Santissima* (v. oltre il n. 10), o anche semplicemente *Minerva* (n. 13), non v'ha difficoltà che altri avesse voluto darle il titolo di *Augusta*. Quanto poi alla data di *Piacenza* tramandataci dal Pighio, ripeterò non essere ben certo ch'essa riguardi propriamente la città piuttosto che l'agro; e in ogni caso non sarebbe la prima volta che alcun de' marmi di Travi si fosse veduto mutar cielo: dacchè il voto di *Valeria Sammonia* fu trovato fra materiali demoliti, a più miglia lontano oltre Nura, e quel di *M. Minicio* fe' viaggio fin sotto Monza, forse comprato a Piacenza da alcuno amatore di antichità.

7. — MINERVAE || SANCTIS || SIMAE || DEAE .

Fu trovata questa iscrizione nel 1607 in Montechiaro, a tre miglia da Travi sulla destra della Trebbia, nello scavar le fondamenta della canonica del Signore (*parroco*) di Raglio. Era un marmo quadrato, ornato d'un fregio all'intorno; onde il Campi, che pel primo lo pubblicò (I. c.), credette esser questo il titolo del tempio di Minerva di Cabardiaco. In favore della congettura del Campi, che egli non conforta di alcuno argomento, non milita se non la vicinanza del luogo, e il trovarsi dato in altra lapide travense a Minerva Memore il titolo di *Sau-*

*tissima*. Io non registro questo marmo che per non parere di averlo dimenticato.

Il Muratori lo ripubblicò colla sola indicazione *ex Campio, in vico Raglio* (41, 3). Il Poggi non potè assicurarsi, se tuttora si conservasse in Raglio a' suoi tempi; e io pure ignoro se oggi ancor vi si ritrovi.

Basti il sin qui detto de' nostri marmi che non più si veggono in Travi: or passiamo a dire di quelli che per le cure della famiglia Anguissola colà si conservano. Sono sette di numero; di cui i primi quattro son editi, gli altri no, per quanto io ne penso. A questi io ne aggiungerò un ottavo, rimasto forse inosservato fin qui, ed esistente a qualche miglio da Travi:

8. — MINERVAE || MEMORI || COELIA · IVLIANA ||  
INDVLGENTIA || MEDICINARVM || EIVS · INFIRMITATI ||  
GRAVI · LIBERATAM || D · S · P ·

Così il marmo; il quale non fu mai pubblicato nella sua scorretta integrità, tutti essendosi accordati a voler correggerne i solecismi gli editori di esso: cominciando da Pier Vettori (*In Cic. epist.* 23 lib. 12), e dall'Aldo (*Orth.*), da cui la tolse il Grutero (81, 9). Il De Lama lo restituì solo in parte alla vera lezione riponendo INFIRMITATI (p. 34); ma non fu eredito dall'Orelli, che tornò alla lezione del Grutero: INFIRMITATE (1428). Quanto all'altro strafalcione del LIBERATAM, parve forse troppo enorme, e tutti concordemente han corretto LIBERATA. E pure quella sigla finale A\ è patente; come è chiara l'altra finale I, la quale ho fatto ben diligentemente osservare che non fosse avanzo di un'E, di cui fosse per avventura rimasa sol l'asta verticale, smarrita per corrosione del marmo le sue appendici orizzontali. Do adunque il bando alle correzioni, e rimetto a loro luogo gli errori originali; poichè primo debito della epigrafia è di riprodurre con fedeltà le antiche iscrizioni, ancorchè monche od errate, non di darle supplite o corrette dagli editori.

Delle tre note finali D · S · P · gli antichi editori ommisero la S; di cui resta invero una piccola traccia, e che a ragione fu supplita dal De Lama, a cui s'attenne l'Orelli.

Questa iscrizione, la cui genuinità impugnata dal Bossornio fu difesa dal Grevio, è in un cippo marmoreo, che per testimonio del Vettori vedesi a' suoi tempi *infra Cabardiacum non longe a Trebia*. E sebbene il Poggiali scrivesse d'ignorare dov'essa allora si fosse (*Mem. stor. Piac.* I, 119), il fatto è che il Poggi nel 1793 trovolla in S. Maria di Travi insieme coll'altre due più oltre riportate ai n. 9 e 11. Tutte tre poi dovettero essere trasportate in casa Anguissola prima del 1818, in cui il De Lama pubblicava (*Inscr.* p. 34) trovarsi esse in Travi *presso oneste persone*.

Non esattamente l'Orelli appone a questa epigrafe la notazione *Vellelae*. Travi e Caverzago benchè posti nel territorio di Velleia distano

intorno a venti chilometri dalle rovine di essa; e co' marmi fra quelle scoperti non sono a confondersi questi nostri di Minerva Cabardiaceuse.

Il pregio di questa epigrafe è di mettere fuor di dubbio la identità di *Minerva Medica* e di *Minerva Memore* che *medicinus indulget*; la frase poi *indulgentia medicinarum eius* fa giusto riscontro al *medicinam dabit Minerva* di Cicerone (l. c.).

9. — MINER · MEM · || VINAEA · CRISPINA · || P · F · V · S · L · M.

Il Muratori, che pur si trascrisse egli medesimo questa epigrafe in Travi e pel primo la pubblicò (53, 14), invece di VINAEA diede VINCIA; cui s'attenne sulla fede sua anche l'Orelli (1427), ad onta della correzione che aveane fatta il De Lama (p. 34).

E una tabella di marmo, che a' tempi del Muratori esser dovea in S. Maria di Travi (dove la vide il Poggi nel 1793); e forse v'era collocata in parte da non potersi leggere comodamente, se il nuovo e ignoto nome di *Vinaea* potè da lui essere scambiato col gentilizio *Vincia*.

10. — M · M · || SANCTISS || L · COELIVS || AGATHOPVS ||  
MEDIOL · PRO || COELIA || MARCELLINA || LIB · V · S · L · M ·

Il Campi, pel primo, scorrettamente la pubblicò (I, 13); ripubblicolla correttamente il Muratori che sul luogo la ricopiò (54, 2), indi il De Lama (p. 35); da cui lo tolse l'Orelli (1427).

Le due lettere T II di *Agathopus* tutti le diedero sciolte, ma nella lapide son congiunte in un nesso. Dell'ultima linea non è più integra che la prima lettera L; chè tutto il rimanente cade in una scrostatura del marmo. Dopo la L è un po' di spazio, indi segue una debole traccia delle note V · S · L · M ·, di cui resta l'incavo sulla seconda pelle del marmo dopo essersi sfaldata la prima. Quello spazio dopo la L dovea esser vuoto fin dal tempo del Muratori che ivi tracciò in fatti una lacuna; ma il supplimento *Lib. (Liberta)*, adottato da tutti gli altri, ha in suo favore l'autorità del Campi che dà nettamente LIB, e che a mezzo il seicento forse trovò integro il marmo, nè pareva uomo da supplirne dal suo le lacune.

È un cippo marmoreo posto, non sullo scalone Auguissola colle altre epigrafi, ma sull'angolo esterno della casa presso la chiesa di S. Antonio, dov'era già anche ai tempi del Campi.

11. — M · M · || C · DOMITIVS || PRISCVS || V · S · L · M ·

È pur questo un cippo, or collocato nella scala di casa Auguissola, e nel 1793 veduto dal Poggi nell'oratorio di S. Maria. Ivi il trascrisse il Muratori che il diè a stampa pel primo (54, 1); poi fu ripubblicato dal De Lama (p. 35). Manca, per frattura del marmo, la prima lettera dell'ultima linea: troppo facile del resto a essere supplita, come il fu dal De Lama e dal Muratori.

Del gentilizio *Domitius* non mancano esempi in quel di Velleia. Così il nome di un *L. Domitius Secundio* ricorre in un marmo velleiate (De Lama, p. 35), e quello di un *Domitius Primus* nella *tav. alim.* (II, 8); nella quale si fa pure menzione di un *pagus Domitius in Velleiate*.

12. — M · M · || VE†····N(sic)IA || MARC···LINA || V · S · L····

È una inedita tabella, di 54 centimetri di altezza, divisa pel lungo, pare a colpi di martello, in due eguali frammenti di circa 9 centimetri di larghezza ciascuno; trovati nel 1828 sull'alto del campanile di S. Maria di Travi nel demolirne la sommità che minacciava ruina. La fenditura forma le lacune delle due linee medie, e passa fra le due M · M e fra la S e la L delle estreme.

Qui mi sono attenuto alla copia mandatane dall'avv. Auguissola al Poggi a Parigi; secondo la quale potrebbe forse leggersi: *Minervae Memorii Vennia* (o *Venonia*) *Marcellina* *Votum Solvit Libens Merito*. Ma due diversi e diligenti apografi, tratti a mia preghiera dal marmo, invece del MARC... della terza linea, concordano nel dare MARC...; dove quell'incerto avanzo di lettera tonda, non potendo ivi essere un C, nè parendo dover essere un E (per la mancanza della media lineetta orizzontale, e perchè la paleografia della iscrizione poco prima ci presenta l'E quadrata), avrebbe ad essere un O, dimezzato dal martello: onde risulterebbe l'inusitato cognome MARCOLINA, di cui non si hanno, ch'io sappia, altri esempi nelle lapidi antiche. E se tal fosse veramente il cognome, il nome dovrebb'essere VENNIA, gentilizio non ignoto, (non *Venonia*, od altro); giacchè la spaccatura della pietra non avendo guasto nel cognome che sol mezzo un O, non avrebbe levato di mezzo alle incomplete due NN del nome niuna lettera, chè non vi potea capire. E par che ne torni a conferma anche il passare della fenditura tra la S e la L della quarta linea, fra le quali non potea intercedere che breve intervallo.

13. — C · DOMI···· || ALEND || CREMON || MINERVAE || V · S · L · M ·

Così la copia speditane nel 1834 al Poggi dall'avv. Auguissola; che annoverava questa epigrafe fra le altre da lui trovate ne' suoi restauri dell'oratorio di S. Maria. Ma altri due più vecchi apografi di casa Auguissola portano in vece la notazione, che questa pietra fu rinvenuta nel 1815 nella ristaurazione del presbitero della chiesa parrocchiale di Travi. Forse, dopo quasi vent'anni, la memoria fallì all'Auguissola, che potè scambiare il luogo dello scoprimento della nostra iscrizione.

Essa è in una tabella alta centimetri 49 e larga 16; collocata nello scalone prementovato e, come io penso, non ancora pubblicata. Il cognome di quel C · DOMITIVS (chè tale par essere senza fallo il gentilizio), io avea pensato che potess'essere *Calendio* o *Calendinus*; tanto più che una nuova copia procuratami aggiungeva in fine la traccia verticale di un I: ALENDI. Se non che un ulteriore apografo, per maggiore sicurezza da me richiestone, m'ha cangiato l'I in V(ALENDV); e ora sto incerto se il cognome potess'essere ALENDVS. Ma senza avere il marmo sott'occhio, e vedere se v'abbia apparenza d'alcuna lettera smarrita in principio di quel cognome, non può avventurarsi supplemento che valga.

Questo voto, scopertosi in Travi, e offerto da un forestiere, io non dubito che non appartenga a *Minerva Memore* sebene porti la sola dedica MINERVAE.

14. — M · ATILIVS || MASCVLVS || MEDIOL ·

È una tabella di 49 centimetri di altezza e 17 di larghezza, trovata nel 1821 nell'allargare il passaggio dalla sagrestia all'interno del santuario di S. Maria di Travi; tuttavia inedita, io credo, e or collocata nello scalone Agnissola.

Le tre linee dell'epigrafe occupano, sull'alto della pietra, appena un terzo della lunghezza di essa; nè prima o dopo delle medesime v'ha traccia d'altre parole o delle usate note di dedica o del voto: alle quali per altro abbastanza avrebbe potuto in antico supplire anche la semplice collocazione della lapide fra gli altri marmi votivi nel tempio di Minerva Cabardiace, se mai veramente ebbe luogo fra quelli.

15. — M · M · || Q · MARCIVS || PETRONIANVS || PRO || MARCIA · MAR || CELLINA · FILIA || V · S · L · M ·

È una pietra quadrata, di cui non so che altri mai abbia fatto menzione, e che trovasi alle *Piane di Statto* sulla sinistra della Trebbia sei miglia più basso di Travi. Per frattura dell'angolo superiore della lapide a destra del riguardante manca la seconda M della dedica; che è ben facile supplire.

DOTTOR PIETRO BORTOLOTTI.

*b. Osservazioni intorno alla postilla (pag. 207) rapporto ad una moneta inedita di Corinto.*

In quanto alla supposizione esposta dal ch. Lovatti, di leggere cioè LECH CENC per *Lechacum* e *Cenchreae*, sulla moneta in questione e dal medesimo non considerata, per volere egli preferire l'attribuzione della suddetta ad Eliopoli, credo necessario esporre che la prima ispirazione del sig. Lovatti è molto sagace ed assai probabile, essendo l'epigrafe del rovescio della moneta ben leggibile, e dirò che nella sola lezione del LEG per LEC, che potrà essere stato LECH, mi sarò ingannato. Il sig. Lambros, negoziante di monete antiche in Atene, antico possessore di questa interessante moneta, mi partecipò recentemente e prima che avessi avuto cognizione della postilla del sig. Lovatti, di riconoscere nell'epigrafe i nomi dei due surriferiti porti. Benchè non avessi avuto

che per pochi momenti nelle mani la moneta di cui mi occupo, mi trovo nondimeno in istato di potere asserire con certezza che la fabbrica della medesima non è asiatica, ma bensì europea, e simile di soprappiù a quella delle monete imperiali di Corinto. Colgo questa occasione, onde esprimere definitivamente la mia opinione in quanto all'attribuzione di questa moneta che ritengo per coloniale battuta in Corinto. Ciò che riguarda il tipo del rovescio, credo averne data la giusta spiegazione in questo Bullettino pag. 188. Dirò in fine che l'osservazione del sig. G. Henzen fatta in nota alla p. 187 è giustissima e distrugge la lezione LEG, che in quanto alla conservazione dell'ultima lettera mi rammento bene essere tale, onde potersi facilmente illudere leggendo il C per G 1.

Atene, 29 novembre 1867.

ACHILLE POSTOLACCA.

<sup>1</sup> Siccome il sig. Postolacca non ebbe l'agio di rivedere la moneta in quistione dopo la postilla del sig. Lovatti, così per la mancanza della solita epigrafe COL · L · I · COR, o di altra consimile, e l'identità di tipo con quella di Heliopolis rimarrà dubbia l'esistenza di questa nuova moneta di Corinto, sino a che altri non ce ne dia una più esatta descrizione.

LA DIREZIONE.

## I N D I C E.

## I. SCAVI.

Scavi di Albano (*Helbig*) p. 195-200; Alsium oggi Palo e sue ville romane (*Tocco*) p. 209-212; scavi di Amelia (*Erolì*) p. 169-172; sull'acropoli d'Atene nel 1866 (*Pervanoglu*) p. 72-82; di Orbetello (*Benndorf*) p. 145-148; di Pompei (*Schöne*) p. 42-50; p. 82-87; (*Kekulé*) p. 161-169; scoperta fatta sotto la chiesa di S. Clemente a Roma (*Benndorf*) p. 33; scavi di Monte di Fiori (*Benndorf*) p. 34; la settima coorte dei vigili (*Pellegrini*) p. 8 segg; scavi di SS. Cosimo e Damiano (*Tocco*) p. 177. 178; sul Palatino (*Rosa*) p. 132 p. 134. 135; di Roma (*Benndorf*) p. 136-139; varie scoperte fatte nel snolo romano (*Helbig*) p. 140-145; scavi di Taormina (*Schöne*) p. 172-173; di Theodosia (*Görz*) p. 212. 213; nella strada Peyron a Vienna in Francia (*Allmer. Benndorf*) p. 42; fouilles de Vienne (France) (*Allmer*) p. 193-195.

## II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Teste di atleti vincitori (*Helbig*) p. 35; testa di marmo dichiarata per Bacco (*Helbig*) p. 33; busti di donne della famiglia de' Flavj (*Rosa*) p. 65; testina rappr. nua Niobida (*Benndorf*) p. 67; statua di Bacco giovane (*Benndorf*) p. 67; di Ercole (*Benndorf*) p. 71; due erme supposte di Fauno (*Benndorf*) p. 66; erma di Marte (*Benndorf*) p. 66; frammenti d'una statua dichiarata per Mercurio Moscoforo (*Pervanoglu*) p. 76-79; statuetta di Silvano (*Helbig*) p. 41; torsetto rappr. il Vertunno (*Kekulé*) p. 135; testa di Persa moribondo; due statue di Minerva (*Helbig*) p. 140 sg.; bassorilievo del mus. Chiaramonti rappr. Amazzoni (*Klügmann*) p. 34; sarcofago rappr. il mito di Faetonte (*Helbig*) p. 68; rappr. Ippolito e Fedra (*Hinck*) p. 103; bassor. con rappr. d'una cena funebre (*Schöne*) p. 37; arnese enigmatico (lettisternio consecrato a Bacco?) (*Helbig*) p. 41.

b. *Bronzi, ori, argenti ecc*: Due statuette in bronzo d'Ercole (*Allmer. Benndorf*) p. 42; statuetta in bronzo d'Ercole (*Kekulé*) p. 65; altra (*de Witte*) p. 70; due statuette in bronzo rappr. Mercurio (*Allmer. Benndorf*) p. 42; statuetta in bronzo d'un Sileno (*Schöne*) p. 86; d'un fanciullo (*Helbig*) p. 65; gruppo in bronzo rappr. un guerriero ed una figura muliebre (*Gozzadini*) p. 152-154; vaso di bronzo falsificato rappr. Ettore ed Achille (*Benndorf*) p. 69; pantera di bronzo (*Allmer. Benndorf*) p. 42; specchio con testa di Mercurio (*Helbig*) p. 66; rappr. Venere con Amore e donna inginocchiata (*de Witte*) p. 70; cista prenestina ornata di scene atletiche (*Helbig*) p. 133. 134; con rappresentanza enigmatica (*Helbig*) p. 103; arma di bronzo (*M. de Rossi*) p. 71; libula d'oro con iscrizione (*Gammurrini*) p. 135; resti d'un vaso d'argento (*Allmer.*

*Benndorf*) p. 42; bassorilievo di piombo dorato, rappr. Ercole sul bivio, copiato da un vaso antico (*Benndorf*) p. 98. 99; manico d'osso rappr. un guerriero ed una Lasa (*Helbig*) p. 6.

c. *Pietre incise*: Notizia di alcune pietre incise siciliane (*Benndorf*) p. 215-217.

d. *Terrecotte*: Due terrecotte rappr. donne panneggiate (*Kekulé*) p. 34; fanciullo con testa d'asino (*Benndorf*) p. 71; rilievo rappr. una testa di Sileno (*Schöne. Helbig*) p. 68; Incerna rappr. Andromeda, Perseo, Cefeo e Cassiopeia (*Helbig*) p. 135; rappr. Ganimede (*Kekulé*) p. 34; con pilastrina recante una figura di Venere (*Helbig*) p. 66; recante una Vittoria (*Helbig*) p. 66; rappr. un gobbo con bilancia (*Benndorf*) p. 34. 35; rappr. un putto in atto d'armarsi (*Helbig*) p. 135; cinque patere di vernice nera con rilievi (*Helbig*) p. 129; patera di vernice nera rappr. in rilievo tre avventure di Ulisse (*Helbig*) p. 129; vaso con teste di Satiri e Baccanti (*Helbig*) p. 69; fondo di tazza rappr. un Sileno ubbriaco con Satiro e Baccante (*Helbig*) p. 135; vaso cornetano decorato di rabeschi (*Helbig*) p. 135; vaso di terra nera con due ascie celtiche (*Allmer. Benndorf*) p. 42; antefisso rappr. la *Magna mater* (*Visconti*) p. 135.

e. *Pittura parietaria*: Pittura pompeiana rappr. un Amorino e Panisco (*Schöne*) p. 48; pittore pomp. rif. al mito d'Apolline e Marsia (*Schöne*) p. 46; (*Kekulé*) p. 167; rif. al mito d'Atteone (*Schöne*) p. 82. 83; (*Kekulé*) p. 163; p. 165. 166; rif. al mito di Dafne (*Helbig*) p. 41; relativa a Dedalo ed Icaro (*Kekulé*) p. 163; rappr. Diana ed Endimione (*Kekulé*) p. 165; rappr. un Ermafrodito dormiente e Satiro (*Schöne*) p. 48; rappr. la liberazione d'Esione (*Schöne*) p. 83. 84; (*Kekulé*) p. 165; rappr. le Grazie (*Kekulé*) p. 169; rappr. il mito d'Ippolito e Fedra (*Schöne*) p. 84; (*Helbig*) p. 101; rappr. Orfeo fra le Muse con Ercole Musagete (*Schöne*) p. 49; rappr. Pelia colle figlie (*Kekulé*) p. 166. 167; rappr. un Satiro con Baccante (*Kekulé*) p. 163; rappr. forse Venere ed Adonide (*Schöne*) p. 46. 47; rappr. una scena presa forse da qualche commedia (*Schöne*) p. 85.

f. *Vasi dipinti*: Vase de Chiusi rappr. Amphiaraiis et Eriphyle (*de Witte*) p. 213. 214; vaso rappr. Ercole che combatte un griffone (*de Witte*) p. 134; rappr. Mercurio eriforo e due *pharmaceutriai* (*Heydemann*) p. 135; due vasi rif. al mito d'Orfeo (*Dillthey*) p. 135; vaso rappr. la vittoria di Pelope (*de Witte*) p. 67; p. 93. 94; frammenti d'una coppia aretina rappr. una caccia del cinghiale (*Gamurrini*) p. 133; anfora di soggetto nuziale (*Helbig*) p. 37; frammento con rappr. bacchica (*Helbig*) p. 40; vaso appartenente alla classe di quelli di Milo (*Helbig*) p. 103; collezione di vasi fittili greco-siculi del sig. Carlo Navarra a Terranova (*Benndorf*) p. 225.

g. *Numismatica*: Moneta inedita di Coriuto (*Postolacca*) p. 186-189 con postille (*Lovatti*) p. 207-208; (*Postolacca*) p. 242; moneta di Giulia Mammea (*Allmer. Benndorf*) p. 42.

*h. Epigrafa:* Iscrizione riferibile ad un figlio di Agesandro (*Helbig*) p. 143; d'un ritratto di Sofocle vecchio (*id.*) p. 145; Iscrizioni latine di Albano (*Henzen*) p. 42; d'Aricia (*idem*) p. 200-202; lapide inedita di Benevento (*Hirschfeld*) p. 132. 133; frammento d'iscr. eclanese (*idem*) p. 99 segg.; iscr. bilingue di Genay (*Henzen*) p. 203-207; di Lione (*idem*) p. 102; iscr. di Parma (*idem*) p. 178-181; lapide ritr. a Ponticello vicino a Benevento (*Hirschfeld*) p. 101; iscr. di Porto (*G. B. de Rossi*) p. 65; iscr. prenestina (*Henzen*) p. 35; p. 65; iscrizioni prenestine (*idem*) p. 181-184; frammento di tavola arvalica (*idem*) p. 70; p. 135; lapidi miliarie della via salaria (*Hirschfeld*) p. 132; p. 154-157; iscr. taurobolica d'Atene (*Henzen*) p. 103; 174-176; iscr. votive a Minerva Cabardiace (Bortolotti) p. 219-224; 237-242; lapide d'un C. Iulius Bassus (*Hirschfeld*) p. 36; iscr. rivelante i nomi dei consoli del 114 (*G. B. de Rossi*) p. 123-126; fram. d'iscr. rif. ad una restaurazione delle terme di Agrippa (*Henzen*) p. 68; iscr. lat. della legione XII (*Henzen*) p. 34; aretta di marmo con epigrafe (*Rosa. Henzen*) p. 71. 72; epigrafe lat. incisa sul sostegno della statua d'un uomo togato (*Klügmann*) p. 133; lapide pomp. che fa menzione della *pluma* (*Schöne. Lanci*) p. 6. 7. Iscrizioni graffite della settima coorte de' vigili (*Henzen*) p. 12-30; p. 38; graffiti e dipinti pompeiani (*Zangemeister*) p. 50-57; p. 87-93. Specchio prenestino con iscr. arcaiche latine (*Benndorf*) p. 67. 68; (*Helbig*) p. 69; due patere con rilievi ed iscr. romane (*Benndorf*) p. 34; patera con iscr. etrusca (*Conestabile*) p. 57-59; lezione d'un dipinto ora conservato nel m. Kircheriano (*Schöne*) p. 131 <sup>4</sup>; iscr. dipinte sopra anfore ed altri vasi di Pompei (*Schöne*) p. 130. 131; bolli di tegole pompeiane (*Schöne*) p. 86. 87; bollo d'una ansa d'anfora rodia (*Schöne*) p. 68; lamina di bronzo con iscr. (*Henzen*) p. 67; sigillo eneo con epigrafe del mus. Santangelo (*Hirschfeld*) p. 35. 36; (*Henzen*) p. 36. 37; epigrafe in una colonna di palombino (*Henzen*) p. 68; ghianda missile di piombo con iscr. (*Henzen*) p. 67; tessere in osso (*Henzen*) p. 37. 38; bolli oschi sopra tegole ed anfore pompeiane (*Schöne*) p. 37; iscr. osca scoperta vicino alla porta stabiana di Pompei (*Schöne*) p. 37; iscr. osca di Pompei pubblicata da G. de Petra (*Schöne*) p. 37 <sup>4</sup>.

### III. OSSERVAZIONI.

Anfiteatro di Cagliari (*Tocco*) p. 121-123; sulla topografia del Campidoglio e sulla posizione del tempio delle tre deità capitoline (*Jordan*) p. 103; investigazioni del sig. Marcelliani sulla posizione di Cosa e Succiocosa (*Benndorf*) p. 131; intorno al tempio della Fortuna a Pompei (*Schöne*) p. 40. 41; il Lupercale (*Gori*) p. 104-108; (*Ciconetti*) p. 157-160; della antica Nora in Sardegna e del suo teatro (*Tocco*) p. 119-121; orti di Asinio Pollione (*Pellegrini*) p. 109-119; le catacombe degli Ebrei a Venosa (*Hirschfeld*) p. 148-152. Statua di villa Borghese rivendicata ad Alceo (*Helbig*) p. 135; bassoril. di villa Albani riferito a Marte e

Venere (*Helbig*) p. 6; figurina in bronzo d'Ercole (*de Witte*) p. 132; statua colossale in bronzo d'Ercole (*de Witte*) p. 133; arma di bronzo del mus. Kircheriano con lettere credute fenicie (*Fabiani*) p. 71; intorno a varj monumenti di piombo dichiarati per falsificazioni (*de Witte*) p. 98; intorno al vaso di piombo del mus. Blacas (*de Witte*) p. 98 con epigrafe dichiarata moderna (*Henzen*) p. 102; sulla provenienza e sull'epoca delle patere di vernice nera ornate di rilievi (*de Witte* p. 129 4.); due quadretti tondi di Pompei riferiti non a Marte e Venere, ma ad Ippolito e Fedra (*Helbig*) p. 101. Sull'epoca delle iscr. graffite della settima coorte de' vigili (*Henzen*) p. 35; sul significato della voce sebaciaria (*Henzen*) p. 42; sull'iscrizione dell'arco del foro boario (*Bormann*) p. 131 p. 217-219; sulla legione II partica e la sua stazione in Albano (*Henzen*) p. 7; sull'iscr. della grotta dei Cavalli in Acre (*Italia Nicastro*) p. 185. 186; sull'iscr. dei Martenses in Sardegna (*Tocco*) p. 176. Sopra i Brittoni (*de Vit*) p. 39. 40; sui Nuraghi in Sardegna (*Tocco*) p. 30. 31; le testament d'un Lingon (*Bachofén*) p. 60-64. Disegni rappr. le vestigie della civiltà anteistorica (*M. de Rossi*) p. 66; vasi scoperti nella necropoli preistorica dei monti Albani (*idem*) p. 70. 71; armi ed istrumenti di pietra (*Ceselli*) p. 99; stoviglie messicane (*Castellani; Ponzi*) p. 66. 67. Notizie storiche sopra una riparazione della statua equestre di M. Aurelio, l'acquisto del gruppo di Laocoonte ed altri monumenti antichi (*von Zahn*) p. 189-192; intorno ai tipi artistici della scrittura monumentale romana (*von Zahn*) p. 38.

#### IV. LETTERATURA.

E. Desjardins, *Aperçu historique sur les embouchures du Rhône, travaux anciens et modernes*, Paris 1866 (*Henzen*) p. 69. H. Heydemann, *Hiupersis auf einer Trinkschale des Brygos* (*Kekulé*) p. 38. R. Kekulé, *Hebe, eine archäologische Abhandlung*. Leipzig 1867 (*Benndorf*) p. 42, p. 95. 96. de Witte, *Recherches sur les empereurs qui ont régné dans les Gaules au troisième siècle de l'ère chrétienne* (*de Witte*) p. 102. 103. *Compte-rendu de la commission impériale pour l'an 1864* (*Helbig*) p. 35. *Ermitage impérial. Musée de sculpture antique*. 2 éd. St. Pétersbourg 1865 (*Helbig*) p. 126-128.

#### V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winkelmann p. 3-6. Adunanza solenne della fondazione di Roma p. 135-136.

#### VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Necrologia di Odoardo Gerhard p. 97. Avvisi della direzione p. 31. 32; p. 192.

#### VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazioni d'errori p. 96. p. 192.

---

**Publicato il dì 51 Dicembre 1867.**

---

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag. Socius

---

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesger.

**ELENCO**  
**DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO**  
**DI**  
**CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA**  
**ALLA FINE DELL' ANNO 1867.**

1857

1857

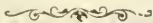
1857

1857

---

## PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



### DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

#### MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- |                                 |                                   |
|---------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | Sigg. T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i>   | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i>    |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i>   | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i>     |
| » A. MEINEKE, <i>Berlino.</i>   |                                   |

#### MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

##### ITALIANI.

##### OLTRAMONTANI.

- |                                                       |                                       |
|-------------------------------------------------------|---------------------------------------|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE, <i>Perugia.</i>        | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i>        |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i>                         | » H. BRUNN, <i>Monaco.</i>            |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i>                        | » E. CURTIUS, <i>Gottinga.</i>        |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN, <i>Costantinopoli.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i>    |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i>                        | » O. JAHN, <i>Bonna.</i>              |
| » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze.</i>                  | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i>           |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i>                        | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i>    |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i>                              | » C. NEWTON, <i>Londra.</i>           |
|                                                       | » L. RENIER, <i>Parigi.</i>           |
|                                                       | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.<sup>o</sup> Segretario.  
 » W. HELBIG, 2.<sup>o</sup> Segretario.  
 » R. KEKULÉ.  
 » F. LANCI.

## CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.  
 » barone A. DE REUMONT, *Aquisgrana*.

## MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- |                                                                                     |                                                                     |
|-------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,<br>PRINCIPE EREDITARIO DI<br>PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. <sup>a</sup> contessa E. LOVATELLI-CAE-<br>TANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campo-<br/>lattaro</i> .                                    | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> .                                 |
| » barone D'AILLY, <i>Parigi</i> .                                                   | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> .                                    |
| » principe M. A. BORGHESE,<br><i>Roma</i> .                                         | » E. DE MEESTER DE RAYESTEIN,<br><i>Malines</i> .                   |
| » M. A. CAETANI, duca di<br>SERMONETA, <i>Roma</i> .                                | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> .                                    |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> .                                                   | » GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> .                                    |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> .                                                 | » conte S. STROGANOFF,<br><i>S. Pietroburgo</i> .                   |
|                                                                                     | » P. TENERANI, <i>Roma</i> .                                        |
|                                                                                     | » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze</i>                                 |

## MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- |                                    |                                           |
|------------------------------------|-------------------------------------------|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> .  | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> .        |
| » G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> . | » C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i> .          |
| » O. BENNDORF, <i>Roma</i> .       | » A. DE BOISSIEU, <i>Lione</i> .          |
| » T. BERGK, <i>Halle</i> .         | » G. BRANDIS, <i>Berlino</i> .            |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> .          | » E. BRUGSCH, <i>Göttinga</i> .           |
| » E. BEULÉ, <i>Parigi</i> .        | » W. BRUNET DE PRESLE,<br><i>Parigi</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> .        | » H. BRUNN, <i>Monaco</i> .               |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> .   |                                           |

Sigg. S. CAVALLARI, *Palermo.*

Sigg. R. KEKULÉ, *Roma.*

» CHABOUILLET, *Parigi.*

» A. KIRCHHOFF, *Berlino.*

» conte G. C. CONESTABILE ,  
*Perugia.*

» A. KLÜGMANN, *Roma.*

» A. CONZE, *Halle.*

» U. KÖHLER, *Atene.*

» E. CURTIUS, *Göttinga.*

» conte A. DE LABORDE, *Parigi.*

» A. DELGADO, *Madrid.*

» F. LANCI, *Roma.*

» E. EGGER, *Parigi.*

» A. E. LAYARD, *Londra.*

» F. DE FARENHEID, *Beynuk-  
nen (Prussia orientale).*

» C. LEEMANS, *Leida.*

» G. FIORELLI, *Napoli.*

» R. LEPSIUS, *Berlino.*

» G. FORCHHAMMER, *Kiel.*

» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*

» C. FRIEDERICH, *Berlino.*

» M. LOPEZ, *Parma.*

» G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*

» C. LORENTZEN, *Berlino.*

» L. FRIEDLAENDER , *Königs-  
berg.*

» C. MALER, *Monaco.*

» F. GAMURRINI, *Firenze.*

» A. MARIETTE, *Cairo.*

» F. GARGALLO-GRIMALDI , *Fi-  
renze.*

» A. MAURY, *Parigi.*

» R. GARRUCCI, *Roma.*

» A. MEINEKE, *Berlino.*

» S. GUÉDÉONOFF , *S. Pietro-  
burgo.*

» A. MICHAELIS, *Tubinga.*

» C. GÖTTLING, *Jena.*

» G. MINERVINI, *Napoli.*

» L. GRUNER, *Dresda.*

» T. MOMMSEN, *Berlino.*

» F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*

» L. MÜLLER, *Copenhagen.*

» D. GUIGNIAUT , *Parigi.*

» C. NEWTON, *Londra.*

» M. HAUPT, *Berlino.*

» H. NISSEN, *Bonn.*

» W. HELBIG, *Roma.*

» G. OVERBECK , *Lipsia.*

» G. HENZEN, *Roma.*

» G. E. PARKER , *Roma.*

» R. HERCHER, *Berlino.*

» A. PELLEGRINI, *Roma.*

» L. HEUZEY, *Parigi.*

» G. PERROT, *Parigi.*

» HINCKS, *Killyleagh, Irlanda.*

» P. PERVANOGU, *Atene.*

» E. HÜBNER, *Berlino.*

» E. PETERSEN, *Husum.*

» O. JAHN, *Bonna.*

» A. PEYRON, *Torino.*

» L. JANSSEN, *Leida.*

» M. PINDER, *Berlino.*

» H. JORDAN, *Königsberg.*

» G. PONZI, *Roma.*

» S. IVANOFF , *Roma.*

» barone A. DE PROKESCH-  
OSTEN, *Costantinopoli.*

» F. DE PULSZKY, *Pest.*

» A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*

» G. RATHGEBER, *Gotha.*

» A. REIFFERSCHIED, *Bonn.*

- |                                                            |                                           |
|------------------------------------------------------------|-------------------------------------------|
| Sigg. E. RENAN, <i>Parigi.</i>                             | Sigg. L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |
| » L. RENIER, <i>Parigi.</i>                                | » G. E. STRACK, <i>Berlino.</i>           |
| » barone A. DE REUMONT, <i>A-</i><br><i>quisgrana.</i>     | » L. URLICH, <i>Würzburg.</i>             |
| » F. RITSCHL, <i>Lipsia.</i>                               | » L. USSING, <i>Copenhagen.</i>           |
| » P. ROSA, <i>Roma.</i>                                    | » L. VESCOVALI, <i>Roma.</i>              |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i>                             | » E. VINET, <i>Parigi.</i>                |
| » visconte E. DE ROUGÉ, <i>Parigi.</i>                     | » G. VISCHER, <i>Basilea.</i>             |
| » G. ROULEZ, <i>Gent.</i>                                  | » C. L. VISCONTI, <i>Roma.</i>            |
| » A. SALINAS, <i>Palermo.</i>                              | » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i>            |
| » F. DE SAULCY, <i>Parigi.</i>                             | » H. WADDINGTON, <i>Parigi.</i>           |
| » G. SCHARFF, <i>Londra.</i>                               | » F. T. WELCKER, <i>Bonna.</i>            |
| » L. SCHMIDT, <i>Marburg.</i>                              | » C. WESCHER, <i>Parigi.</i>              |
| » R. SCHÖNE, <i>Roma.</i>                                  | » F. WIESELER, <i>Gottinga.</i>           |
| » principe A. SIBIRSKY, <i>S. Pie-</i><br><i>trobùrgo.</i> | » G. WILKINSON, <i>Londra.</i>            |
| » G. SPANO, <i>Cagliari.</i>                               | » C. DE WILMOFSKY, <i>Treviri.</i>        |
| » B. STARK, <i>Heidelberg.</i>                             | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i>             |
|                                                            | » E. WOLFF, <i>Roma.</i>                  |
|                                                            | » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, <i>Madrid.</i>   |

### SOCI CORRISPONDENTI.

#### I. CISALPINI.

#### I. IN ITALIA.

- |               |                      |                   |                     |
|---------------|----------------------|-------------------|---------------------|
| <i>Roma :</i> | Sigg. B. BARTOCCINI. |                   | Sigg. H. HEYDEMANN. |
|               | » F. BELLÌ.          |                   | » H. HINCK.         |
|               | » BONICHI.           |                   | » G. LOVATTI.       |
|               | » E. BORMANN.        |                   | » G. E. PARKER.     |
|               | » BOVET.             |                   | » M. DE ROSSI.      |
|               | » L. BBUZZA.         |                   | » L. SAULINI.       |
|               | » AUGUSTO CASTEL-    |                   | » C. SIMELLI.       |
|               | LANI.                |                   | » P. TESSIERI.      |
|               | » C. DESCOMET.       | <i>Aci-Reale:</i> | » L. TOCCO.         |
|               | » C. DILTHEY.        | <i>Adria :</i>    | » P. TONGIORGI.     |
|               | » L. FORTUNATI.      | <i>Agnone:</i>    | » N. WENDT.         |
|               | » A. GUGLIELMOTTI.   | <i>Amalfi:</i>    | » L. VIGO.          |
|               |                      |                   | » F. A. BOCCHI.     |
|               |                      |                   | » F. S. CREMONESE.  |
|               |                      |                   | » M. CAMERA.        |

|                         |                      |                    |                                    |
|-------------------------|----------------------|--------------------|------------------------------------|
| <i>Anagni:</i>          | Sigg. PETRICONI.     | <i>Fano:</i>       | Sigg. can. A. BILLI.               |
| <i>Aquila:</i>          | » A. LEOSINI.        | <i>Ferentino:</i>  | » A. GIORGI.                       |
| <i>Aquileia:</i>        | » conte DE CASSIS.   | <i>Ferrara:</i>    | » monsig. ANTONELLI.               |
| <i>Arézzo:</i>          | » A. FABRONI.        |                    | » BORGHINI.                        |
| <i>Arienzo:</i>         | » G. B. CALCABALE.   | <i>Firenze:</i>    | » P. CAPEI.                        |
| <i>Ascoli (Piceno):</i> | » G. PACI.           |                    | » A. GENNARELLI.                   |
| <i>Benevento:</i>       | » A. MANCINI.        |                    | » C. GONZALES.                     |
|                         | » G. PALLANTE.       |                    | » T. HEYSE.                        |
|                         | » S. SORDA.          |                    | » conte G. STROZZI.                |
|                         | » V. COLLE DE VITA.  | <i>Gallipoli:</i>  | » N. CATALDI.                      |
| <i>Bergamo:</i>         | » can. G. FINAZZI.   | <i>Genzano:</i>    | » F. JACOBINI.                     |
| <i>Bettona:</i>         | » G. BIANCONI.       | <i>Girgenti:</i>   | » R. POLITI.                       |
| <i>Bojano:</i>          | » B. CHIOVITTI.      | <i>Grosseto:</i>   | » can. G. CHELLI.                  |
| <i>Bologna:</i>         | » L. FRATI.          | <i>Gubbio:</i>     | » U. BALDELLI.                     |
|                         | » F. ROCCHI.         |                    | » conte BENI.                      |
| <i>Brescia:</i>         | » P. DA PONTE.       |                    | » march. F. RANGHIASCI BRANCALONI. |
| <i>Capua:</i>           | » G. JANNELLI.       | <i>Lodi:</i>       | » C. VIGNATI.                      |
| <i>Caserta:</i>         | » F. PATTURELLI.     | <i>Macerata:</i>   | » marchese RAFFAELLI.              |
| <i>Catania:</i>         | » O. SILVESTRI.      | <i>Mantova:</i>    | » conte C. D'ARCO.                 |
| <i>Catanzaro:</i>       | » GRIMALDI.          |                    | » W. BRAGHIROLI.                   |
| <i>Centorbi:</i>        | » F. ANSALDI.        |                    | » MAINARDI.                        |
| <i>Chieti:</i>          | » F. PARLADORE.      |                    | » A. PORTIOLI.                     |
| <i>Chiusi:</i>          | » mons. A. MAZZETTI. | <i>Milano:</i>     | » B. BIONDELLI.                    |
| <i>Cividale:</i>        | » DE ORLANDIS.       |                    | » SEVESO.                          |
| <i>Cittavecchia:</i>    | » P. NISITEO.        | <i>Mileto:</i>     | » LOMBARDO COMITE.                 |
| <i>Collelongo:</i>      | » C. MANCINI.        |                    | » V. FERRI.                        |
| <i>Cori:</i>            | » can. G. CARUSI.    | <i>Mirabella:</i>  | » P. BORTOLOTTI.                   |
| <i>Corneto:</i>         | » can. D. SENSI.     | <i>Modena:</i>     | » G. SARTI.                        |
| <i>Cortona:</i>         | » can. A. LORINI.    | <i>Montalcino:</i> | » F. A. PELLICANO.                 |
| <i>Cremona:</i>         | » ST. BISSOLATI.     |                    | » marchese SITIZZANO.              |
|                         | » F. ROBOLOTTI.      |                    |                                    |
| <i>Eboli:</i>           | » G. AUGELLUZZI.     |                    |                                    |
| <i>Este:</i>            | » GASPARINI.         |                    |                                    |
|                         | » G. PIETROGRANDE.   |                    |                                    |

|                    |                     |                      |                    |
|--------------------|---------------------|----------------------|--------------------|
| <i>Montenero:</i>  |                     | <i>Potenza:</i>      | » G. D'ERRICO.     |
| <i>della</i>       | » A. CARABBA.       | <i>Recanati:</i>     | » conte A. MAZZA-  |
| <i>Bisaccia</i>    |                     |                      | GALLI.             |
| <i>Muro:</i>       | » L. MAGGIULI.      | <i>Reggio(Cal.)</i>  | » D. VITRIOLI.     |
| <i>Napoli:</i>     | » AL. CASTELLANI.   | <i>Reggio(Emil.)</i> | » G. CHIERICI.     |
|                    | » R. GARGIULO.      | <i>Rimini:</i>       | » L. TONINI.       |
|                    | » D. GUIDOBALDI     | <i>Ruvo:</i>         | » S. FENICIA.      |
|                    | de' baroni di       |                      | » G. IATTA.        |
|                    | S. EGIDIO.          | <i>S. Salvatore</i>  |                    |
|                    | » S. LABRIOLA.      | <i>pressoTelese:</i> | » PACELLI.         |
|                    | » N. LIGNANA.       | <i>Sanseverino:</i>  | » conte S. SER-    |
|                    | » C. MINIERI-RICCI. |                      | VANZI-COLLIO.      |
|                    | » G. NOVI.          | <i>Sarzana:</i>      | » march. A. RE-    |
|                    | » G. DE PETRA.      |                      | MEDI.              |
|                    | » G. RICCIO.        | <i>Sepino:</i>       | » G. MUCCI.        |
|                    | » R. SMITH.         | <i>Siena:</i>        | » conte BORGHESI.  |
|                    | » G. ZIGARELLI.     |                      | » G. GIULI.        |
| <i>Narni:</i>      | » march. G. EROLI.  |                      | » G. PORRI.        |
| <i>Orbetello:</i>  | » R. DE WIT.        | <i>Siracusa:</i>     | » AREZZO TARGIA.   |
|                    | » F. MARCELLIANI.   |                      | » S. POLITI.       |
| <i>Osimo:</i>      | » I. MONTANARI.     | <i>Tolfa:</i>        | » VALERIANI.       |
| <i>Padova:</i>     | » E. FERRAI.        | <i>Torino:</i>       | » A. FABRETTI.     |
| <i>Palazzuolo:</i> | » G. ITALIA NI-     |                      | » G. MÜLLER.       |
|                    | CASTRO.             |                      | » C. PROMIS.       |
| <i>Palestrina:</i> | » D. BONANNI.       |                      | » D. PROMIS.       |
|                    | » P. CICERCHIA.     | <i>Udine:</i>        | » I. PIRONA.       |
| <i>Palma:</i>      | » LOMBARDI.         | <i>Vasto:</i>        | » MARCHESANI.      |
| <i>Parma:</i>      | » L. CIPELLI.       | <i>Venafro:</i>      | » G. SANNICOLA.    |
|                    | » L. PIGORINI.      | <i>Venezia:</i>      | » E. A. CICOGNA.   |
|                    | » SANVITALE.        |                      | » T. GAR.          |
| <i>Patti:</i>      | » O. SCIUTI.        |                      | » G. VALENTINELLI. |
| <i>Penne:</i>      | » FELZANI.          | <i>Venosa:</i>       | » G. LIOY.         |
| <i>Perugia:</i>    | » conte G. B. ROS-  | <i>Verona:</i>       | » A. BERTOLDI.     |
|                    | SI-SCOTTI.          | <i>Vetralla:</i>     | » M. LATTANZI.     |
|                    | » P. B. ZINANNI.    | <i>Viterbo:</i>      | » G. BAZZICHELLI.  |
| <i>Pesaro:</i>     | » G. VANZOLINI.     | <i>Volterra:</i>     | » A. CINCI.        |
| <i>Pisa:</i>       | » D. COMPARETTI.    |                      | » can. F. GORI.    |

## 2. IN SPAGNA.

|                        |                                                                                |
|------------------------|--------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Madrid:</i>         | Sigg. CARDERERA.<br>» P. DE GAYANGOS.<br>» E. SAAVEDRA.                        |
| <i>Barcelona:</i>      | » ALVARO CAMPANÉR Y FUERTES.<br>» MANUEL DE BOFARULL Y SARTORIO.               |
| <i>Cadiz:</i>          | » M. RUIZ LLULL.                                                               |
| <i>Cangas de Onis:</i> | » R. FRASCINELLI.                                                              |
| <i>Cordova:</i>        | » L. M. RAMIREZ Y DE LAS CASAS DEZA.                                           |
| <i>Elche:</i>          | » A. IBARRA Y MANZONI.                                                         |
| <i>Granada:</i>        | » I. F. RIAÑO.<br>» M. DR GONGORA.                                             |
| <i>Malaga:</i>         | » R. BERLANGA.<br>» G. LORING.<br>» I. OLIVER HURTADO.<br>» M. OLIVER HURTADO. |
| <i>Medina Sisonia:</i> | » M. PARDO DE FIGUEROA.                                                        |
| <i>Palma:</i>          | » I. M. BOVER ROSELLÒ.<br>» I. M. QUADRADO.                                    |
| <i>Sevilla:</i>        | » I. M. DE ALAVA.<br>» D. DE LOS RIOS.                                         |
| <i>Tarragona:</i>      | » HERNANDEZ Y SANAHUYA.                                                        |
| <i>Valencia:</i>       | » V. BOIX.                                                                     |

## 3. IN PORTOGALLO.

|                 |                                   |
|-----------------|-----------------------------------|
| <i>Lisboa:</i>  | Sigg. A. SOROMENHO.               |
| <i>Braga:</i>   | » J. 'J. DE SILVA PEREIRA-CALDAS. |
| <i>Oporto:</i>  | » J. GOMEZ MONTEIRO.              |
| <i>Setúbal:</i> | » P. M. DA GAMA XARO.             |
| <i>Vizeu:</i>   | » P. DE OLIVEIRA BERARDO.         |

4. NELLA GRECIA  
E NELLA TURCHIA.

|                          |                                                                                                                              |
|--------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Andrizzena:</i>       | Sgg. BLASTOS.                                                                                                                |
| <i>Atene:</i>            | » C. BLONDEL.<br>» P. DECHARME.<br>» G. FINLAY.<br>» ST. KUMANUDES.<br>» A. POSTOLAKKAS.<br>» A. RHUSOPULOS.<br>» E. ZILLER. |
| <i>Cipro (Larnaka):</i>  | » CERRUTTI.<br>» PIERIDES.                                                                                                   |
| <i>Costantino-poli:</i>  | » E. JOANNIDES.<br>» G. ROMANO.                                                                                              |
| <i>Missolunghi:</i>      | » W. E. COLNAGHI.                                                                                                            |
| <i>Rodi:</i>             | » SALZMANN.                                                                                                                  |
| <i>Smirne:</i>           | » IVANOFF.                                                                                                                   |
| <i>Syra:</i>             | » DE HAHN.                                                                                                                   |
| <i>Tera (Santorino):</i> | » G. DE CIGALLA.                                                                                                             |

## 5. IN EGITTO.

|                     |              |
|---------------------|--------------|
| <i>Alessandria:</i> | Sig. HARRIS. |
|---------------------|--------------|

## 6. IN ALGERIA.

*Algeri:* Sigg. BERBRUGGER.  
» A. CHERBONNEAU.

## II. TRANSALPINI.

## I. IN GERMANIA.

*Berlino:* Sigg. F. ADLER.  
» W. CORSEN.  
» G. ERBKAM.  
» T. FOURNIER.  
» B. GRASER.  
» H. GRIMM.  
» B. KÖNIG.  
» G. KOHNER.  
» L. LOHDE.  
» E. MAGNUS.  
» G. PARTHEY.  
» E. PINDER.  
» F. PIPER.  
» A. F. DE QUAST.  
» L. DE RANKE.  
» M. DE RAUCH.  
» G. SCHUBRING.  
» E. VOLLARD.  
» L. WIESE.  
» H. WITTICH.  
» G. WOLFF.  
» C. ZANGEMEISTER.  
» A. G. ZUMPT.  
» M. ZURSTRASSEN.

*Bonn:* » I. FREUDENBERG.  
*Breslavia:* » M. HERTZ.

» A. ROSSBACH.  
» R. SCHILLBACH.  
*Burg:* » O. FRICK.

*Carlsruhe:* » HOCHSTÄTTER.  
*Cassel:* » L. S. RUHL.  
» H. E. SCHUBART.

*Crefeld:* » A. REIN.

*Danzig:* » R. BERGAU.

» H. STEIN.

*Dresda:* » P. BECKER.

» conte BLUDOFF.

» F. HULTSCH.

*Düsseldorf:* » I. SCHNEIDER.

*Enns:* » GAISBERGER.

*Erlangen:* » E. KELL.

*Francoforte*  
*s. M.:* » J. BECKER.

*Giessen:* » E. LÜBBERT.

*Glückstadt:* » D. DETLEFSEN.

*Greifswald:* » PREUNER.

*Halle:* » R. GOSCHE.

» G. KRAMER.

*Hamburg:* » C. PETERSEN.

*Hannover:* » H. L. AHRENS.

» C. L. GROTEFEND.

» H. KESTNER.

» DE WERLHOFF.

*Klagenfurt:* » JABORNEGG.

*Königsberg:* » O. HIRSCHFELD.

*Lipsia:* » A. VON ZAHN.

» A. ZESTERMANN.

*Luxemburg:* » A. NAMUR.

*Magonza:* » C. KLEIN.

» L. LINDEN-  
SCHMITT.

» WITTMANN.

*Mannheim:* » C. B. A. FICKLER.

*Marburg:* » C. WACHSMUTH.

*Monaco:* » G. CHRIST.

» F. REBER.

Sigg. F. UMPFENBACH.

- Quedlinburg:* » R. MERKEL.  
*Schleswig:* » A. MOMMSEN.  
*Stuttgart:* » A. HAACKH.  
               » G. LÜBKÈ.  
               » E. PAULUS.  
               » C. F. DE STAELIN.  
*Trento:* » G. B. ZANELLA.  
*Treviri:* » LADNER.  
               » C. G. SCHMIDT.  
               » SCHNEEMANN.  
*Trieste:* » P. KANDLER.  
*Tübingen:* » E. HERZOG.  
*Vienna:* » EITEL.  
               » W. DE GOETHE.  
               » G. KARAJAN.  
               » F. KENNER.  
               » H. DE LÜTZOW.  
               » E. REINISCH.  
               » bar. DE SACKEN.  
               » G. SEIDL.  
               » WOLFARTH.  
*Wesel:* » F. FIEDLER.  
*Wiesbaden:* » F. G. HABEL.  
               » C. ROSSEL.

## 2. IN FRANCIA.

Sigg. TH. DÉVERIA.

- » E. GUILLAUME.  
               » FR. LENORMANT  
               » P. MÉRIMÉE.  
               » J. MICHELET.  
               » MOREY.  
               » OPPERMAN.  
               » E. PIOT.  
               » J. SABATIER.  
               » A. DEVILLE.  
               » conte M. DE VO-  
                           GUË.  
*Aix:* » E. ROUARD.  
*Arles:* » H. CLAIR.  
*Autun:* » DESPLACES DE  
                           MARTIGNY.  
*Caen:* » A. DE CAUMONT.  
*Chalons-sur-*  
*Saône:* » F. CHABAS.  
*Dieppe:* » COCHET.  
*Dunkerque:* » E. DE COUSSEMA-  
                           KER.  
*St. Germain:* » ROSSIGNOL.  
*Lyon:* » A. ALLMER.  
               » E. C. MARTIN -  
                           DAUSSIGNY.  
*Marseille:* » CARPENTIN.  
*Narbonne:* » JOURNAL.  
*Nîmes:* » A. PELET.  
*Orléans:* » MANTELLIER.  
               » C. F. VERGNAUD -  
                           ROMAGNESI.  
*Ourscamp* » PEIGNÉ DELA-  
*(Picardie):* COURT.  
*Strassburg:* » M. DE RING.  
               » L. SPACH.  
*Toulouse:* » E. BARRY.

Sigg. V. BALTARD.

- » BREUVÉRY.  
               » H. COHEN.  
               » H. DAUMET.  
               » DE BACQ.  
               » E. DESJARDINS.

### 3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

*Londra:* Sigg. J. Y. AKERMAN.  
 » S. I. AINSLEY.  
 » J. W. DONALD-  
 SON.  
 » I. EVANS.  
 » E. FALKENER.  
 » R. FERGUSON.  
 » C. D. E. FORT-  
 NUM.  
 » G. W. GOODWIN.  
 » A. W. FRANKS.  
 » LORD R. HAUGH-  
 TON.  
 » E. HAWKINS.  
 » WATKISS LLOYD.  
 » E. OLDFIELD.  
 » F. C. PENROSE.  
 » R. S. POOLE.  
 » L. SCHMITZ.  
 » C. ROACH SMITH.  
 » SPRATT.  
 » W. S. W. VAUX.  
 » R. WESTMACOTT.  
*Bath:* » H. M. SCARTH.  
*Caerleon:* » O. LEE.  
*Cambridge:* » CHURCHILL BA-  
 BINGTON.  
*Chesters:* » J. CAYTON.  
*Dublin:* » PETRIE.  
 » J. H. TODD.  
*Edinburg:* » W. C. TREVELYAN.  
*Harrow:* » G. WORDSWORTH.  
*Landulph:* » FR. V. I. ARUN-  
 DELL.

*Manchester:* Sigg. REV. T. P. LEE,  
 VESCOVO.

*Newcastle-* » J. COLLINGWOOD-  
*upon-Tyne:* BRUCE.  
*Swanscombe:* » G. C. RENOUARD.  
*Wynham:* » A. WAY.  
*York:* » J. KENRICK.

### 4. NELLA SVIZZERA.

*Avenches:* Sig. A. CASPARI.  
*Basilea:* » A. KIESSLING.  
*Zurigo:* » C. BURSIA.  
 » F. KELLER.  
 » H. MEYER.

### 5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI. NELLA DANIMARCA.

*Copenhagen:* Sigg. C. HANSEN.  
 » WORSAAE.

### NELLA SVEZIA.

*Stockholm:* Sig. bar. DE BEESKOW.

### NEL BELGIO.

*Anversa:* Sigg. visconte DE  
 KERCKHOVEN.  
*Gent:* » A. WAGENER.

### IN OLLANDA.

*Aja:* Sig. I. RUTGERS.  
*Herzogen-*  
*busch:* » C. B. HERMANNS.

## NELL' UNGHERIA.

*Pesth:* Sigg. bar. G. EÖTVÖS.  
 » A. DE KUBINYI.  
 » G. PAUR.  
 » F. ROMER.

## NELLA CROAZIA.

*Agram:* Sigg. F. RAC'KI.  
 » SABLYAR.

## NELLA TRANSILVANIA.

*Deva:* Sigg. AD. VÁRADY DE  
 KEMEND.  
*Gerend, Thor-* » conte KEMMENY.  
*da:*  
*Klausenburg:* » C. DE TORMA.  
*Sajo Udvar-* » A. BARDOCZ.  
*hely:*

NELL' ILLIRICO  
E NELLA DALMAZIA.

*Lesina:* Sigg. G. MACHIEDO.  
*Ragusa:* » KASNAČIĆ.

*Spalato:* Sigg. V. ANDRIĆ.

» F. LANZA.

» M. GLAVINIĆ.

*Zara:* » CUPILLI FERRARI.

## NELLA SLAVONIA.

*Ezek:* Sig. S. LJUBIĆ.

## NELLA RUSSIA.

*Helsingfors:* Sigg. GYLDEN.

*Moscovia:* » BUSLAIEFF.

» C. GÖRTZ.

» P. LEONTIEFF.

*Odessa :* » T. STRUVE.

*S. Pietro-* » B. DE KÖHNE.  
*burgo:*

» M. KUTORGA.

» C. LUGEBIL.

## 6. NELL' AMERICA.

*Demerara:* Sigg. G. DENNIS.

*Meadville:* » G. F. COMFORT.

*New-York:* » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO a' sigg. professori LEPSIUS e MOMMSEN. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesses, sebbene in passato si aggiugnasse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentanove annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1867.

LA DIREZIONE.









GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 6471

